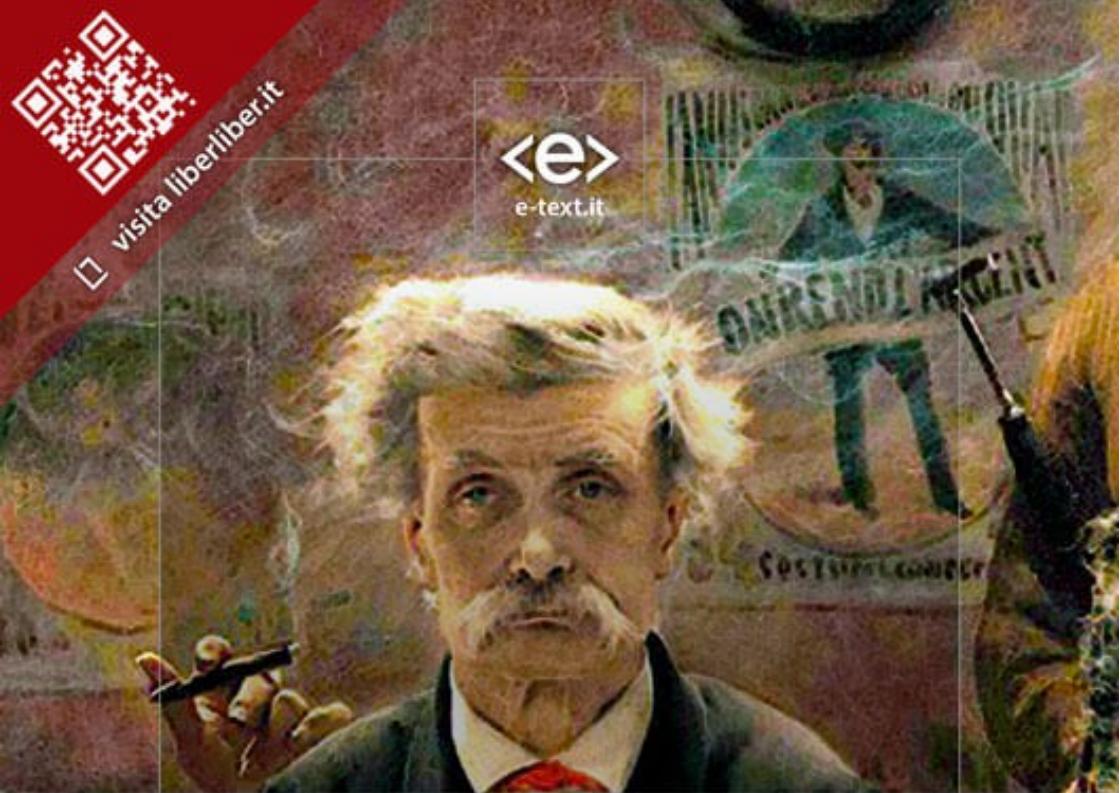




□ visita liberliber.it

<e>
e-text.it



Augusto De Angelis

L'albergo delle tre rose



Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)
<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: L'albergo delle tre rose

AUTORE: De Angelis, Augusto

TRADUTTORE:

CURATORE: Del Buono, Oreste

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: 9788828100409

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

COPERTINA: [elaborazione da] "Le Tripot (1883)" di Jean-Eugène Buland (1852-1926). - Musée des beaux-arts de Quimper, France. - [https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Jean-Eugène_Buland_-_Le_Tripot_\(1883\).jpg](https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Jean-Eugène_Buland_-_Le_Tripot_(1883).jpg). - Pubblico Dominio.

TRATTO DA: Il commissario De Vincenzi : L'albergo delle tre rose, Il mistero delle tre orchidee, Il candeliere a sette fiamme / Augusto De Angelis ; prefazione e cura di Oreste Del Buono. - Milano : Feltrinelli, 1974. - 491 p. ; 21 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 8 settembre 2015

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità standard

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

FIC022020 FICTION / Mistero e Investigativo / Poliziesco

DIGITALIZZAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Carlo F. Traverso (ePub)

Ugo Santamaria

IMPAGINAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it (ODT)

Rosario Di Mauro (ePub)

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Ugo Santamaria

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/online/aiuta/>

Indice generale

L'albergo delle Tre Rose.....	5
2.....	16
3.....	22
4.....	31
5.....	40
6.....	48
7.....	64
8.....	77
9.....	89
10.....	100
11.....	110
12.....	124
13.....	135
14.....	153
15.....	168
16.....	183
17.....	198
18.....	212
19.....	229
20.....	249

Augusto De Angelis

L'albergo delle Tre Rose

Pioveva a fili lunghi, che al riverbero dei fanali parevan d'argento. La nebbia diffusa, fumosa, penetrava coi suoi aghi nel volto. Sui marciapiedi scorreva ondeggiando la infinita teoria degli ombrelli. Automobili in mezzo alla via, qualche carrozza, i tranvai colmi. Alle sei del pomeriggio il buio era fitto, in quei primi giorni del dicembre milanese.

Tre donne procedevano in fretta, a scatti, sembrava a folate, rompendo come potevano le fila dei passanti. Eran vestite tutte e tre di nero, alla moda di prima della guerra, coi cappellini di garza e perline. Portavano i mezzi guanti di filo e con le dita ossute della destra stringevano il manico dell'ombrelllo, tutte e tre con lo stesso gesto, come se levassero minacciosamente una mazza. Avevano il profilo rostrato e gli occhi acuti e accesi. Col mento e il naso sembrava volessero fendere la folla e l'umidore spesso della nebbia e della pioggia. Quanti anni avessero nessuno poteva dire. L'età si era cristallizzata sui loro corpi. Ed erano cosí simili una all'altra, che, senza i nastri di color diverso – malva, vio-laceo, nero – legati a cappio sotto il mento, ognuno avrebbe creduto a un'allucinazione, sicuro di riveder per tre volte di seguito la stessa persona.

Risalivano via Ponte Vetero da via dell'Orso e, quando furono al termine del marciapiede illuminato, entrarono tutte e tre con un balzo nell'ombra di piazza del Carmine. Subito ebbero un sospiro di sollievo, ché fino allora avevan dovuto procedere tra la folla, in processione, e qui si trovavano sole o quasi, con quanto spazio volevano per trotterellare verso la chiesa. Raggiunsero la porticina e la prima spinse il battente. Sparirono nell'interno. L'uomo, che le seguiva e che aveva esitato a raggiungerle, quando avevano attraversato la piazza, si fermò davanti alla facciata della chiesa, sotto la pioggia. Ebbe un gesto di dispetto. Fissava la porticina nera. Passaggiò entro il limite delle colonnine basse, che racchiudevano il sagrato senza più le catene, di cui conservavano soltanto gli anelli. Sbottonandosi a fatica con una sola mano l'impermeabile giallo, trasse l'orologio e dovette avvicinarsi al chiarore del fanale d'angolo, per guardar l'ora. Così, s'era accostato al grande portone e vi si cacciò, chiudendo l'ombrellino.

Attese, fissando sempre la porticina della chiesa. Ogni tanto qualche ombra nera traversava la piazza e spariva dietro i battenti. La nebbia si infittiva. Trascorse mezz'ora e più. L'uomo sembrava rassegnato. Era alto e grosso, il volto rossiccio, glabro, sotto il cappello duro, gli occhi glauchi, acquosi, la bocca carnosa e sensuale. Aveva appoggiato l'ombrellino contro il muro, perché sgocciolasse, e si fregava le mani con un movimento lento, ritmico, che accompagnava un monologo interiore. Di colpo dovette mettere il punto fermo ad un perio-

do, perché batté le palme una contro l'altra, a mo' di conclusione. Tornò a guardare l'orologio, che segnava le sei e trentotto, afferrò l'ombrelllo, lo aprí e corse fuori dal portone, senza dar neppure piú un'occhiata alla chiesa. Sembrava, anzi, che volesse fuggire, per la tema che uscissero e lo scorgessero quelle tre donne vestite di nero, che pure lui poco prima aveva seguite.

Da piazza del Carmine imboccò via Mercato e poi il Pontaccio e, quando si trovò davanti a una grande porta a vetri, che dava in una vasta hall illuminata, l'aprí ed entrò. Sui vetri della porta si leggeva a grandi lettere: *Albergo delle Tre Rose*, e dietro i vetri era appesa la lista dei piatti del giorno. Arrivato nella hall, l'uomo ebbe il gesto di chi si sente a casa propria. Infilò l'ombrelllo in un grande vaso d'ottone lucente, presso alla porta, si tirò indietro dalla fronte il cappello, andò a sedere in un divano di vimini, nell'angolo di fondo, sotto il grande paralume roseo di una lampada alta da terra e, accavallate le gambe, proclamò con voce cordiale:

"Tempaccio, signora Maria. Scommetto che qui dentro i caloriferi sono freddi."

La signora Maria sedeva al banco, al di là di un tramezzo di vetri opachi, che divideva la sala d'ingresso dell'albergo dalla sala del ristorante e dal passaggio alla cucina. E troneggiava, matronale, troppo pingue di già, ma ancor vegeta e fresca, con la carne soda e liscia e un biancore unito di perla. Aveva davanti un foglio di carta e vi tracciava stancamente linee e circoli, assorta in qualche pensiero o forse in nessuno. Aveva veduto en-

trare l'ospite e non s'era curata neppure di alzar la testa bionda.

"Mario è andato proprio ora a caricar di nuovo la caldaia..." disse con voce ovattata, quasi roca, continuando a fare i suoi segni, con applicazione, sul foglio.

L'uomo mandò un brontolio di soddisfazione. Seguì un silenzio. A un tratto, si sentì tramestare dietro il banco lungo, nella sala del ristorante.

"Mario è tornato?"

"Comandi, signor Da Como... Eccomi qui..."

"Un bitter..."

Quando si vide il bicchiere davanti, posato sul tavolo di vimini, tese la mano per berlo d'un fiato, facendo schioccare la lingua. E poi di nuovo il silenzio. L'uomo tamburellò con le dita sul tavolo. Poi si alzò. Andò a riscaldarsi al termosifone, fece qualche passo fino alla scala, tornò indietro. Esitava. Mise le mani sul ventre, cacciando i pollici nei taschini del panciotto. Poi se le ficcò nelle tasche dei pantaloni. Sempre più il cappello duro gli era sceso verso la nuca, formando aureola alla sua faccia congestionata. Si decise, infine, e andò ad appoggiarsi coi gomiti al banco della padrona. La sala era ancora al buio e soltanto una lampada ardeva sopra il banco dei conti, dov'era la signora Maria, attaccato al bancone sul quale Mario andava disponendo i piatti dell'arrosto freddo, dell'anguilla marinata, della frutta e quello col prosciutto e coi salami e le mortadelle. La donna sembrò non accorgersi neppure di lui.

"Signora Maria..."

"E cosí?"

"Il signor Virgilio quando torna?"

"All'ora solita. Perché?"

L'uomo taceva. Tese un dito sul foglio bianco e lo fece scorrere sulle linee e sui circoli, come se volesse sentirli al rilievo, tanto per far qualcosa, per darsi un contegno. Era imbarazzato. Levò gli occhi verso la donna, ma fermò lo sguardo sul collo bianco, cosí sodo e unito da sembrare che quella pelle mancasse di pori.

"Volevo chiedere a Virgilio... Ma del resto è lo stesso... dirlo a lei o a lui..."

"Che cosa?"

"Ho bisogno del solito favore... Cento lire... Questa notte le restituirò..."

"Ma ne ha già avute cento l'altra sera. E c'è un mese di camera in arretrato... E Monti ha un conto in sospeso di colazioni e pranzi che mette paura... Me lo ha detto... È vero che in questo io non c'entro. Se i camerieri vogliono far credito, è affar loro..."

"Lo so... Paura, poi. Paura a chi? Non a me. Pagherò anche il conto di Monti. Una notte che va bene e saldo tutto... Ma le duecento lire del prestito le restituisco questa notte di sicuro... L'inglese ha ricevuto denaro... E giocherà, questa sera..."

Il volto della signora Maria era piú che mai immobile. Soltanto le labbra pallide si contrassero un poco. La donna aprí il cassetto del banco, tirandosi indietro col petto copioso, e prese un foglio.

"Ecco le cento lire. Ma sono le ultime. L'ho detto anche al suo amico Engel... Non possiamo far prestiti, noi!... Non siamo una banca..."

"Grazie... Mario, dammi un altro bitter..."

Fu in quel momento che la vetrata si aprí e che le tre donne vestite di nero entrarono, una dietro l'altra, nella hall. Da Como si volse a guardarle e depose in fretta il bicchiere. Sorrise, prese tempo e poi mosse loro incontro. Questa volta, la signora Maria sporse il capo dal banco, vide le tre donne e si volse al maneggione:

"Se arrivavano cinque minuti prima, risparmiavo cento lire..."

Mario fece un sorriso, che sembrava un ghigno. Aveva la bocca da rana meravigliosamente adatta a quel genere d'esercizio.

"Non mi aspettavo davvero una visita vostra, sorelle mie... che io venga a cercarvi è logico, ma voi..."

Parlava con le mani in tasca. Il virginia spento, che s'era cacciato tra le labbra appena le aveva vedute, gli pendeva da un lato della bocca e la voce suonava ironica, beffarda quasi, come sicuramente non sarebbe stata s'egli le avesse fermate in piazza del Carmine, quando andavano a vespero e lui aveva esitato, sotto la pioggia.

"Naturalmente! Che tu venga a cercarci è perfettamente spiegabile, Carlo. Abbiamo una casa onorata, noi. E poi tu, quando vieni, è sempre per chiederci qualcosa."

Aveva parlato la prima sorella, forse la piú anziana. Il suo cappio era violaceo e le si agitava sotto il mento,

mentre pronunciava quelle parole, per quanto ella avesse appena mosso le labbra esangui.

"E perché altro dovrei venirci, Adalgisa?"

Tutti e quattro eran fermi davanti alla vetrata. Le tre sorelle in fila, allineate di fronte all'uomo, che aveva sempre le mani in tasca e il sigaro penzolante. Il cappio malva si agitò a sua volta, ma nessun suono uscì dalla bocca della seconda sorella. Doveva essersi trattenuta con sforzo, perché gli occhi le scintillarono. Invece, l'ultima aveva lo sguardo stranamente supplice e dolce e le labbra contratte agli angoli, con due solchi profondi, facevan credere che stesse per piangere.

"Carlo," mormorò con un sussurro così lieve, che il fratello lo percepí appena e fece un moto di meraviglia.

"Ebbene?"

"Dobbiamo parlarti," scandí Adalgisa e si guardò attorno con disgusto.

"Volete sedervi?"

"Qui?"

Adesso il cappio malva aveva parlato e lo stridore di quella voce, fremente d'indignazione più che di stupore, superò lacerante il diapason di tutte le altre. Da Como si guardò attorno a sua volta.

"Qui, e dove, se no? Non vorrete che vi conduca nella mia camera..." Rise e si tolse il virginia dai denti." Tutti credono che questo albergo abbia un solo piano. Invece, c'è una porticina lì... a destra di quel pianerottolo," e indicò la scala, "e, se l'aprite, vedete una scaletta da torre campanaria... Io la salgo fino al termine e trovo la mia

stanza... che è un abbaino... Ci sono quattro o cinque camerucce, lassú. Una per me, una per Engel e le altre per le cameriere e per lo sguattero. Non sarebbe davvero decente che io vi ricevessi nel mio lussuoso appartamento, sorelle mie..."

Adalgisa si volse alle altre due. Il cappio malva stringeva le labbra, pizzicando il piú disapprovante disprezzo. Il cappio nero si fece ancor piú supplice e fu su di esso che gli occhi della prima sorella si fermarono.

"È per Jolanda," affermò. "Ebbene, ascoltaci, Carlo. Possiamo parlarti anche qui. Manfredo..."

L'uomo sorrise e un lampo di trionfo gli passò negli occhi; si volse alla sorella, che supplicava.

"Come sta tuo figlio, Jolanda?"

"Bene, Carlo," pronunciò quella, affrettatamente. "È un buon ragazzo. Ti vuol bene..."

"Davvero? Lo credo, per quanto non me ne sia mai accorto. E cosí?"

"Sicuro. Manfredo sta per prender moglie..."

"Ah!"

"Bisogna sistemarlo... Occorre..."

"Naturalmente! Vorreste dargli la tenuta di Comerio... È ottima!... Lui potrebbe farla fruttare... Ma siccome la tenuta è mia... è l'unica cosa mia, che ancora non abbia venduto... cosí, voi venite in commissione..."

"Carlo."

"Nessuna commissione. Siamo le tue sorelle. La tenuta di Comerio è ipotecata due volte. A chiedertela, ti facciamo un piacere, altrimenti sarai costretto ugualmente a

perderla, per cederla ai tuoi creditori. Noi pagheremo le ipoteche e ti offriamo..."

Sempre più l'uomo gongolava. Adesso si bilanciò sui piedi, ondeggiando col corpo massiccio. "Già! Mi offrite..."

"Cinquemila lire..."

"Ah!"

"È molto. È troppo. Ma Jolanda ha voluto che ti dessimo il piú possibile."

"Cara Jolanda..."

"Sai, Carlo? Farebbe tanto piacere a Manfredo aver quel po' di terra..."

"Sicuro... sicuro... Cinquemila!... Non volete sedervi, eh?"

"E cosí, accetti?"

"No. Rifiuto. La tenuta di Comerio è ancora mia e me la tengo."

Le tre donne ebbero un sussulto.

"Carlo," supplicò il cappio nero. Ma gli altri due cappi fremevano di ribellione contenuta.

Seguì un silenzio.

"Posso offrirvi un grappino?"

"Andiamocene!" intimò Adalgisa e, afferrate le altre due per le braccia, le spinse verso la porta.

Da Como s'affrettò a spalancarla. "Arrivederci, sorelle mie!"

Quelle erano a mezzo dell'androne, quasi sulla strada. Aprivano gli ombrelli.

"Non avreste da prestarmi cento lire, per favore?"

Lui rideva. Richiuse la porta, tornò verso la signora Maria.

"Se sapesse..."

"Che cosa?"

"Volevano darmi cinquemila lire..."

"E lei le ha rifiutate," fece beffardamente la padrona.

"Proprio. Mi hanno chiesto di vender loro la tenuta di Comerio..."

"Ah! Ma allora lei dice sul serio?"

"Naturalmente."

"E la tenuta vale di piú di quel prezzo?"

"No. Con le ipoteche da pagare, vale meno. Ma io ho rifiutato, per far loro dispetto."

Fece una pausa.

"Non le ho mai detto, signora Maria, che io odio le mie sorelle?..." disse poi con voce soave, e accese il virginia.

Le tre donne vestite di nero andavano in silenzio sotto la pioggia. La porta a vetri dell'Albergo delle Tre Rose cominciò a girare sui cardini, avanti e indietro, avanti e indietro, gli ospiti rientravano per il pranzo. La signora Maria, voltandosi lentamente sulla seggiola, girò gli interruttori per illuminare la hall e la sala del ristorante.

2.

Dopo le nove di sera, tutte le tavole della sala da pranzo dell'Albergo delle Tre Rose si coprivano di tappeti verdi. Appena serviti i pranzi, la principale preoccupazione dei due camerieri era quella di toglier le tovaglie. Su qualche tavola rimanevano la bottiglia del vino e i bicchieri. I clienti stessi aiutavano a sparecchiare. Una specie di ansia frenetica invadeva tutti. Là dentro si praticava il giuoco, come un lavoro forzato. Molti ricordavano e narravano con compiacimento che i quattro più accaniti giocatori di scopone – Verdulli, Agresti, Pizzoni e Pico – avevano continuato per due giorni e due notti a rimanere attorno al tavolo con le carte in mano, nutrendosi di uova e di cognac.

E alle nove di sera di quel giorno, che era il cinque dicembre 1919, Carlo Da Como, quasi il fervore morbosso si fosse propagato attraverso i vecchi muri sino all'ultimo piano dell'albergo facendolo svegliare, cominciò ad agitarsi nel letto sul quale, tutto vestito, si era gettato subito dopo il colloquio avuto con le sorelle. Stirò le membra, cercò con la mano la chiavetta dell'interruttore, tendendo il braccio e sporgendosi, e fece luce. Una debole luce rossastra da dieci candele, a fil di carbone. Adatta, del resto, a illuminare la povertà di quella camera, che era un abbaino e aveva la finestra sui tetti. Il lettuccio di ferro, il cassettone con uno specchio, il lavabo

a tre piedi, la brocca smaltata, un paio di seggiola. Ma c'era il baule di cuoio giallo e una valigia di pelle di porco. E alle pareti tre grandi stampe a colori di Vernet, autentiche, che coi loro cavalli al galoppo e i fantini volanti valevano da sole tutto quello che la lampadina polverosa illuminava. Il baule, la valigia e le tre stampe era quanto Da Como aveva riportato da Londra. I resti di un naufragio, del suo naufragio. Oltre, naturalmente, alla tenuta di Comerio, pesantemente ipotecata.

Sorrise. Le vecchie la volevano per darla a Manfredo. Povera Jolanda. Aveva gli occhi supplici e la voce di pianto, mentre lo pregava di acconsentire, perché possedere quella tenuta avrebbe costituito la piú gran gioia del suo figliolo. Lui aveva detto di no, con voluttà. Fare il male per il male gli piaceva. Scese dal letto, si sciacquò le mani e la faccia. Mentre si asciugava lentamente, contemplava se stesso nello specchio. Non aveva appetito. Adesso, sarebbe sceso e si sarebbe fatto dare da Monti due panini col prosciutto e un bicchiere di birra. Se c'era già la compagnia ad aspettarlo per il picchetto, avrebbe mangiato giocando.

La compagnia erano Engel e il capitano Lontario. Tutte le sere, dalle nove a mezzanotte, quei tre giocavano a picchetto. Tenevano un quaderno per segnare i punti e facevano i conti a fine mese. Cosí giocavano anche quando Da Como ed Engel non avevano neppure un centesimo in tasca, e a fine mese o bene o male qualcuno provvedeva. E poi erano parecchi mesi che il capitano faceva le spese. Finito il picchetto e lo scopone e il

poker, chiusa all'una di notte la porta esterna dell'albergo, coloro che rimanevano si mettevano a provar sensazioni ben piú violente, cominciava il gioco veramente grosso.

Da Como continuava a guardarsi nello specchio. Aveva cinquant'anni e li dimostrava appena, cosí grassoccio, roseo e fresco di pelle da far invidia a un giovanotto. Ma lui, dentro, si sentiva stanco e logorato. La vita che aveva fatta doveva per forza avergli sconquassato l'organismo. A bene ascoltare, s'accorgeva da solo che le rotelle del meccanismo gli cigolavano nel cervello e nel cuore. Aveva incontrato alla mattina il dottor Campi – che era stato studente con lui a Londra – e il ridanciano dottore gli aveva gridato: "Allò! come va il cuore?" Ma forse aveva voluto fare uno scherzo e null'altro. Di dubbio gusto, a ogni modo, lo scherzo.

Si scosse, andò alla porta, spense la luce – un lusso imposto da lui quei due interruttori, uno all'entrata e l'altro accanto al letto – uscì nel corridoio angusto, che piegava subito a gomito. Se possibile, la luce della lampadina all'angolo, che faceva chiaro ai due bracci, era ancor piú debole di quella della sua camera e piú rossigna. A quel chiarore, si fermò davanti alla porta chiusa dell'altra cameretta, che aveva il muro in comune con la sua e s'apriva sul pianerottolo.

"Vilfredo!" chiamò e poi con voce ancor piú soffocata: "Engel! Engel!"

Quando dal silenzio che seguí fu sicuro che la camera era vuota, si volse a dare un'occhiata alle altre due porte,

dal lato opposto, al di là delle scale, dove dormivano lo sguattero e le due cameriere. Erano chiuse, naturalmente. Esitò, poi andò a picchiare con le nocche a quei due usci. Anche qui il silenzio. Allora tornò verso la porta di Engel e deliberatamente, per quanto ogni suo movimento fosse furtivo e infinita la cura che metteva a far sí che il battente non stridesse sui cardini, l'aprí e penetrò nella stanza buia, richiudendo la porta dietro di sé. Non rimase lí dentro che qualche minuto, e, quando uscí, un sorriso sarcastico gli increspava le labbra. Cominciò a discendere e si mise a fischiattar dolcemente.

Giunto sull'ultimo gradino, prima di uscire sullo scalone principale – la scaletta che conduceva agli abbaini si raccordava allo scalone, aprendogli si di fianco, con una porticina, che per chi non conosceva i nascondigli di quella vecchia casa sembrava mettere semplicemente in una stanza all'altezza del primo grande pianerottolo – Da Como si tolse una mano di tasca, per aggiustarsi la cravatta. Poi entrò nella luce chiara dello scalone e s'avviò. La parte anteriore del fabbricato aveva un solo piano e lo scalone si componeva appena di due rampe. Dal basso veniva il brusio indistinto dei giocatori, il rumore delle bottiglie e dei bicchieri, le voci piú chiare di qualche persona, che doveva trovarsi nella hall.

L'uomo sostò, levando il capo verso l'alto. Scendeva dalle stanze dell'albergo una sottile figura di donna vestita di nero e ammantata dal pesante velo vedovile. Una gran fiamma di capelli d'oro sotto il piccolo cappello di crespo nero. Un volto cereo, illuminato da due occhi

enormi, largamente cerchiati d'azzurro. Le labbra sembravano una ferita, tanto eran rosse di corallo. Da Como attese, per riprender la discesa, che gli fosse passata davanti e continuò a osservarla. La donna non si avvide di lui e passò lentamente, gli occhi fissi davanti a sé, il volto tranquillo, quelle sue sanguinanti labbra semiaperte, come a un sorriso.

"Di dove diavolo è piovuta, questa qui," mormorò Da Como, e le tenne dietro, per discendere.

La vedova attraversò la hall, sempre con quel suo passo d'automa, e appena nel salone, veduta una tavola vuota presso l'arco, accanto alla porta, andò a sedervisi. Ora teneva gli occhi bassi, e sembrava non essersi accorta della curiosità suscitata. Subito Monti si precipitò verso di lei, con gli occhi piú che mai brillanti di malizia, le orecchie aguzze e tese, un sorriso ossequioso sulle labbra.

"Si può ancora mangiare?"

"Ma certamente. Tutto quello che la signora desidera."

La signora disse di sí col capo a tutto quello che le offrirono, rifiutò soltanto il vino, chiedendo acqua minerale. Monti si precipitò in cucina, ma nel passare si fermò al banco.

"Camera numero?"

"Dodici," disse la signora Maria.

Monti afferrò una specie di registro e lo consultò in fretta. Lesse: Mary Alton Vendramini.

"È straniera?"

"Che te ne importa?"

"Sola?"

"Sí. Auff! che ficcanaso!"

Il cameriere scomparve nel breve corridoio della cucina. I giocatori eran subito tornati al lavoro.

"Passo."

"Cip."

"Una terza reale e tre assi," annunciava la profonda voce di Engel, grosso e pesante come un pachiderma.

Da Como giocava con un panino al prosciutto in una mano e le carte nell'altra.

"È da imbecille sparigliare il sette di prima mano, quando potevi tranquillamente levar di mezzo il quattro."

Verdulli gridava, acceso in volto come un galletto. La tavola dello scopone era la piú rumorosa. Quei quattro sembravano ossessi. Verdulli – un critico teatrale sempre verde di bile per costituzione fisica – appariva il piú accanito. In realtà, era soltanto il piú stridente per gli acuti naturali della sua voce.

A quell'ora, lí dentro, c'era di già un cadavere, e nessuno di coloro che in quelle sale giocavano, mangiavano e parlavano, lo sapeva. O per lo meno nessuno aveva detto di saperlo. E fu con un balzo di orrore e di stupore angosciato, che tutti – uomini e donne – reagirono, quando alle ventidue e trentuno precise sentirono il gobbo Bardi scender quasi a rotoloni per le scale, gridando con la sua vocettina fessa:

"Lassú c'è un impiccato! Lassú c'è un impiccato!"

Lo aveva veduto, infatti, il povero Bardi, un cadavere penzolar sull'ultimo ripiano della scaletta, che conduceva agli abbaini ammobiliati, a quegli abbaini dai quali neppure un'ora prima Carlo Da Como era disceso con un sarcastico sorriso sulle labbra. Gridando sempre, Stefano Bardi traversò la hall, entrò nella sala da pranzo e, varcato appena l'arco sotto il quale troneggiava la signora Maria, dovette fermarsi, ché sarebbe caduto a terra, se Mario, sporgendosi di colpo con mezzo corpo oltre il bancone, non lo avesse afferrato per il bavero della giacca, tenendolo ritto come un fantoccio afflosciato. E si sentí il rumore dei piatti col prosciutto e con l'anguilla marinata che cadevano a terra, spinti dall'impeto di Mario, e si fracassavano ai piedi del gobbo.

3.

De Vincenzi sollevò il capo dalle carte che aveva dinanzi e chiamò:

"Sani!"

"Vengo," rispose il vice-commissario e subito si sentí il rumore della seggiola smossa.

Il commissario aveva ripreso la lettura d'un foglio protocollo, scritto a mano, con una scrittura chiara e po-

sata, da saggio calligrafico per le elementari. Il foglio conteneva una lunga lista di nomi. Cominciò a scorrerli e poi s'interruppe per prendere un foglio più piccolo scritto a macchina. Una lettera senza firma, che rilesse lentamente. Sani si teneva dritto davanti alla scrivania del suo superiore aspettando. Il grande paralume verde della lampada da tavolo – l'unica accesa nella stanza del Capo della Squadra Mobile – proiettava tutta la sua luce a circolo sulle carte e il vice-commissario rimaneva in ombra.

"Ah!" fece De Vincenzi, sollevando il capo. "Sei qui."

Mostrò la lettera: "L'hai letta? Che ne dici?"

"L'ho letta. L'hai lasciata sul tuo tavolo, aperta..."

"Hai fatto benissimo a leggerla," e sorrise.

De Vincenzi era più giovane del suo dipendente, eppure Sani gli dimostrava una deferenza, che era qualcosa più che rispetto. Soltanto da tre mesi lo aveva per superiore immediato alla Squadra Mobile e già aveva imparato ad apprezzarlo in tutto il suo valore. Poiché indubbiamente Carlo De Vincenzi era un uomo di valore. Piuttosto chiuso e come sognante; ma quella sua aria sempre lontana e assorta nascondeva una sensibilità squisita e una profonda umanità. Sani lo aveva compreso e il suo rispetto era fatto soprattutto di devozione amicale, di attaccamento spontaneo.

"Dunque? Quando il Questore me l'ha data, stamane, ho detto anch'io con disprezzo: una lettera anonima. Ma poi, dopo averla letta, una strana impressione mi ha af-

ferrato..." Tacque. Lentamente aggiunse: "È anonima ed è stata scritta da una donna..."

"Come lo sai?"

"Ogni frase di questa lettera rivela una morbosità isterica, che non potrebbe assolutamente appartenere a un uomo. Ascolta." E lesse lentamente, fermandosi a ogni frase: "*C'è un locale in Milano dove tutta la notte si giuoca freneticamente. E non si giuoca soltanto: ognuna delle persone che lo frequenta e che vi abita ha in sé un segreto inconfessabile e si muove e agisce, ordendo terribili trame.*" Alzò il capo: "Nessun uomo avrebbe adoperato una frase di questo genere. Soltanto una donna può averla scritta. Evidentemente non è che una reminiscenza di letture romanzesche... *Un'accolta di degenerati e di intossicati abita l'Albergo delle Tre Rose. Un terribile dramma vi sta maturando, che scoppiera mostruoso, se la Questura non interviene a tempo. Si vuol perdere l'innocenza di una fanciulla. La vita di parrocchie persone è minacciata. Non posso dirvi di più per ora. Ma il diavolo sghignazza in ogni angolo di quella casa.* E così finisce. Non c'è altro, vedi? Mezzo foglio scritto a macchina..."

"È uno scherzo?"

De Vincenzi scosse il capo:

"Non è uno scherzo. Appunto perché la lettera è ridicola, non può essere uno scherzo."

"Può averla scritta un pazzo."

"*Potrebbe essere*, forse; ma non ne sono convinto. T'ho detto che è un'intuizione la mia e null'altro; non mi

meraviglierei affatto che qualcosa accadesse in quell'albergo. Tanto che ho chiesto subito al commissariato Garibaldi di farmi avere l'elenco degli ospiti attuali dell'Albergo delle Tre Rose. Eccolo qui. L'ho ricevuto poco fa..."

"E che ci hai trovato?"

Sani non poteva nascondere il suo scetticismo. Gli sembrava che per la prima volta, da che lavoravano assieme, De Vincenzi stesse perdendo il tempo. Come si poteva prendere sul serio una lettera di quel genere?

"I nomi, naturalmente. Che potevo trovarci d'altro? E per ora essi non mi dicono nulla. Anche se il commissario della Sezione, prevenendo i miei desideri, ha aggiunto a ogni nome tutte quelle informazioni che ha potuto raccogliere sull'individuo. Sono una diecina di donne e circa venti uomini, compresi il padrone dell'albergo con la famiglia e il personale." De Vincenzi teneva adesso il foglio protocollo nelle mani e lo fissava. "Un fatto a ogni modo è strano e colpisce a prima vista... Guarda..." Contò rapidamente, facendo scorrere il dito sull'elenco. "Cinque dei clienti provengono da Londra e vi hanno lungamente soggiornato. Vilfredo Engel, Carlo Da Como, Nicola Al Righetti... questo è un americano di evidente origine italiana... Carin Nolan... una norvegese assai giovane... neppure vent'anni..."

"L'innocente insidiata," ironizzò Sani.

"Può darsi... E un altro inglese, anche lui sufficientemente giovane... Douglas Layng di venticinque anni..."

"Dopo tutto, nulla di strano che cinque persone, provenienti dall'estero, s'incontrino in un medesimo albergo di Milano..."

"Infatti. Nulla di strano, se esse si conoscevano fra loro prima o se l'albergo in cui sono discese è uno di quelli noti all'estero. Ma come vuoi che a Londra si sia mai sentito parlare dell'Albergo delle Tre Rose?"

Sani tacque. Le ragioni di De Vincenzi non gli sembravano molto convincenti. De Vincenzi scorreva sempre il foglio coi nomi.

"Che strana accozzaglia di gente," mormorò. "E sai chi è l'ultimo viaggiatore arrivato proprio stamane in quell'albergo?... È una viaggiatrice e proviene anch'essa da Londra... la signora Mary Alton Vendramini..."

"Un'italiana."

"Con un nome inglese. È la vedova del maggiore Alton..." Il commissario piegò in quattro il rapporto del suo collega della Sezione Garibaldi. "Mi domando perché mai questa signora sia scesa proprio in un albergo di terz'ordine situato in una via del centro sia pure, ma poco conosciuta e nella quale certamente non si capita per caso."

"Glielo avranno indicato. O forse lo conosceva prima ancora di andare all'estero."

De Vincenzi si alzò.

"Può darsi benissimo che la mia così detta intuizione mi giochi il tiro di farmi correre appresso alle ombre. Il che non m'impedirà, a ogni modo, di andar questa notte

stessa a fare una visita a quell'albergo..." Guardò l'orologio. "Sono quasi le undici..."

"E tu devi ancora mangiare."

"Infatti! Ho avvertito Antonietta che non andavo e lei ha versato nel microfono tutti i suoi lamenti. Povera vecchia! Mi vuol bene come a un figlio... e un po' suo figlio lo sono, del resto, se mi ha nutrito col suo latte..."

Si diresse verso l'angolo e prese il pastrano dall'attaccapanni. In quel momento trillò il telefono. De Vincenzi si volse. Sani aveva afferrato il cornetto.

"Pronto! ... Sí... Viene subito... È il commissariato Garibaldi che ti vuole..."

De Vincenzi infilò il pastrano e si avvicinò al telefono.

"Buona sera, Bianchi... Ah!..."

Ascoltava attentamente, il volto concentrato, lo sguardo brillante.

"Sí, naturalmente. Fatti dare il Questore e riferisci a lui. Digli pure che mi hai avvertito. Io salgo a vederlo."

Depose il cornetto e rimase qualche istante immobile a fissare il tavolo. Sani lo guardava. Aveva compreso che era accaduto qualcosa di molto grave. A un tratto sussultò, perché un pensiero gli era balenato di colpo. No. Non poteva essere.

"De Vincenzi!..."

Il commissario si scosse e sorrise al compagno.

"È accaduto assai più presto di quanto non credessi..."

"Ma che cosa? Non mi dirai..."

"Sí," fece De Vincenzi. "C'è un morto all'Albergo delle Tre Rose. Ed è... uno di quei cinque che abbiamo nominati."

"No," protestò Sani. "Morto... morto in che modo?"

"Impiccato."

"Un suicidio?"

"Sembra. Ma io..." scosse il capo violentemente e alzò le spalle. "No. Io non credo piú nulla. Non voglio piú creder nulla." Girò attorno al tavolo, prese il rapporto coi nomi e la lettera anonima e se li mise in tasca. "Vado su dal Questore. Può darsi che mi affidino l'inchiesta... Non credere che io la solleciti per farmi avanti... Non è questo." Fece una pausa. La sua voce era profondamente turbata. "Ma sento, sento, capisci?, che davvero *il diavolo sghignazza in ogni angolo di quella casa* e che non sarà tanto facile impedire che... i morti siano piú d'uno." Si diresse alla porta.

"Aspettami, Sani. Tornerò e nel caso tu mi accompagnerai."

Il Questore depose il cornetto del telefono, si passò una mano sui capelli che aveva lucenti e accuratamente divisi in mezzo al capo da una dritta scriminatura, e dai capelli recò la mano alla bottoniera della giacca per toccarvi il fiore. Un fiore rosso sopra un pesante abito grigio, di taglio perfetto. Piccolo, grassottello, così accurato nel vestire, poteva sembrar tutto tranne il Capo della Polizia di una grande città. Ma gli occhi acuti, mobilissimi, traforanti lo tradivano talvolta, anche quando sem-

brava che ridessero in mezzo a quel suo volto glabro e roseo. In quel momento quegli occhi brillavano. Tese la mano, per premere il bottone d'un campanello. Ma un picchio alla porta gliela fece rimaner sospesa.

"Avanti... Oh, proprio voi. Stavo suonando, per farvi chiamare, nella speranza appunto che non ve ne foste andato ancora."

De Vincenzi s'inchinò, chiuse la porta dietro di sé e avanzò verso la scrivania del suo Capo.

"Sapevate che vi avrei chiamato?"

"Bianchi mi ha avvertito di quanto è accaduto all'Albergo delle Tre Rose e ho pensato che voi avreste voluto dare un'occhiata alla lettera anonima, che è giunta stamane e che mi avevate consegnata."

"Già." Gli occhi del Questore ridevano, adesso. "Ma non soltanto per questo vi avrei chiamato. Intendo che voi vi occupiate della faccenda, De Vincenzi." Il commissario si inchinò. "Forse, si tratta semplicemente di un suicidio..." Lui scosse il capo e il Questore lo fissò per qualche istante. "Bene. Ma anche se si tratta di suicidio, occorrerà andare in fondo alle cose. In quell'albergo si giuoca. Può darsi che quella lettera sia frutto di allucinazione, come può darsi che sia lo scherzo idiota di un inconsciente; ma il fatto che, la sera stessa del giorno in cui l'abbiamo ricevuta, lí dentro c'è rimasto un morto dà a pensare. Voi siete a Milano da tre mesi soltanto. Pochi vi conoscono. L'Albergo delle Tre Rose è abitato e frequentato da letterati, da giornalisti, da industriali, da banchieri, da gente nota insomma. Anche da parecchie

donne... Voi non siete in relazione personale con nessuno di tutti coloro. Lo preferisco. Avrete mani libere. Capite?"

De Vincenzi capiva benissimo. Anche capiva che molte di quelle persone non dovevano essere sconosciute, invece, al suo Capo e che questi preferiva metter qualcuno tra loro e se stesso.

"Sí, commendatore."

"Fate avvertire il giudice istruttore per le pratiche urgenti, ma cercate di ottenere che lascino voi solo ad agir per qualche giorno... Anche questo è facile da capire."

"Sí."

"Andate pure. Se non si tratta di suicidio..." si passò la mano sui capelli, si toccò il fiore, "ebbene, se non si tratta di suicidio, me lo direte domattina."

De Vincenzi sorrise e uscì. Scese le scale in fretta, traversò il cortile. Appena nella sua stanza con Sani, che s'era alzato dal proprio tavolo ed era andato a metterglisi accanto, prese il telefono e chiamò la Sezione di Porta Garibaldi.

"Il commissario Bianchi..."

Gli risposero che si trovava all'Albergo delle Tre Rose. Allora, prese il cappello e disse:

"Vieni con me. Passando, di' a Cruni di seguirci."

Sulla piattaforma del tranvai, nessuno dei tre parlò. Il brigadiere Cruni s'era messo mezzo toscano fra i denti, ma non aveva osato accenderlo, sperando che il commissario gli dicesse di farlo. Per suo conto, lui non sape-

va neppure dove andassero. Sani guardava di tanto in tanto De Vincenzi, che taceva, assorto.

De Vincenzi, lui, era profondamente turbato. Sentiva oscuramente dentro di sé che stava per vivere ore di angoscia.

4.

Quando i tre apparvero nell'androne scarsamente illuminato dell'Albergo delle Tre Rose, subito un uomo alto e robusto, col cappello grigio in testa, il pastrano abbottonato e un pesante bastone nella destra, si mosse dal fondo della hall verso la vetrata e l'aprí. Li attendeva.

"Buona sera, De Vincenzi."

"Buona sera, Bianchi."

Il commissario Bianchi strinse la mano al collega e a Sani, salutò con un cenno il brigadiere. De Vincenzi avanzò nella hall. Era deserta. Sulla porta di passaggio alla sala da pranzo stava ritto un agente in borghese e altri due ai piedi dello scalone. Dietro i vetri della sala da pranzo si scorgeva qualche volto attento, il brillar di occhi accesi, i riflessi biondi di una capigliatura femminile. Ma non un fiato veniva da lí dentro. Qualcuno scendeva, invece, dall'alto col rumore dei tacchi sugli scalini.

ni. De Vincenzi si fermò ad ascoltare, mentre guardava attorno. Si sarebbe detto che tutta la casa vibrasse a quel passo. "Un uomo pesante," pensò, "che nello scendere appoggia con tutta la persona sui tacchi. Obeso, forse." Perché analizzava con tanta attenzione quel rumore? Sulla seggiola di legno davanti al tavolo, vide una valigia di fibra. Una poltrona di vimini era rimasta rovesciata presso il divano, nel grande alone di luce del paralume roseo. Lui rimaneva immobile in mezzo al vasto ingresso, mentre Sani e Cruni, perplessi, s'erano fermati presso la vetrata. Bianchi gli si avvicinò.

"Vuoi vedere il cadavere?"

"Suicidio?"

"No," la negazione fu brusca.

De Vincenzi annuì col capo. Quando mai aveva creduto al suicidio? I tacchi batterono con altro suono sul pavimento del pianerottolo e al sommo delle scale apparve un uomo basso, rotondo, obeso, come De Vincenzi se l'era immaginato.

"Il dottore," disse Bianchi. "Abita qui davanti. È il primo che ho trovato."

Il dottore mostrava la grossa faccia rosea ancora tutta sconvolta. Muoveva gli occhi a palla in ogni direzione quasi cercasse una via di scampo. Ma finì col fermarsi davanti ai due.

"Non l'ho toccato," sospirò. "È stato facile vedere che era morto. Certo che adesso, la prima cosa da fare è di comporlo sopra un letto, come un cristiano. Ma io da solo non avrei potuto davvero tirarlo giù dalla corda. E

domattina l'autopsia. Senza autopsia non si possono formulare che ipotesi."

"Che dite?" La voce di De Vincenzi vibrava di collera contenuta. "Ma se fosse stato ancora vivo? Forse con la respirazione artificiale..."

Gli occhi del medico quasi schizzarono dall'orbita.

"Per chi mi prende? Quell'uomo è morto da almeno dieci ore e forse da più tempo ancora. Non lo sa che il cadavere presenta già i primi segni della flaccidità secondaria? La rigidità cadaverica è sparita."

Bianchi fissava il piccolo uomo dall'alto della sua persona atletica. Si chinò e lo afferrò ai gomiti, quasi volesse sollevarselo e portarselo all'altezza degli occhi, come si fa coi bambini.

"Ma dottore... Quell'uomo è morto impiccato! Il suo corpo penzola proprio in mezzo al pianerottolo. Deve essersi impiccato da un'ora o due al massimo, altrimenti tutti coloro che sono passati per di lì oggi e stasera lo avrebbero veduto! Come fate a dire che è morto da dieci ore?..."

Il dottore si svincolò e diede un balzo indietro. In altro momento, tutti avrebbero riso. Sembrava un giocattolo di caucciú.

" Ma chi è lei? Chi è lei?" blaterò, soffocandosi quasi per l'indignazione. "Mi lasci stare! Non mi ha obbligato a uscire di casa, a venir qui, a salire fino all'ultimo piano per trovarmi faccia a faccia, da solo, con un cadavere? Che cosa vuol sapere lei, che non è medico?"

La voce di De Vincenzi suonò pacata, limpida.

"Calmatevi, dottore. Il commissario Bianchi, non ha avuto alcuna intenzione di offendervi. Noi siamo qui per ascoltarvi... e per credervi, naturalmente. È necessario, però, che ci spieghiate."

L'altro ansimò furiosamente ancora per qualche minuto, poi sembrò calmarsi.

"*Non è morto impiccato,*" pronunciò lentamente, a voce bassa, e De Vincenzi sentí rapidi brividi solcargli la pelle. "*Lo hanno impiccato dopo morto.*"

Seguì un silenzio.

"Ah!" disse alla fine De Vincenzi. "E come... è morto?"

"Non lo so. Ferite non ne presenta, almeno apparentemente. Può essere stato avvelenato... Occorre l'autopsia. Quando conosceranno il veleno, se di veleno si tratta, potranno anche stabilire con maggior precisione l'ora della morte." Si frugò nelle tasche, ne trasse un paio di guanti di lana e li calzò. Si tirò su il bavero del pastrano, si calcò il cappello. "Io ho fatto il mio dovere... voglio dire, quel che ho potuto. Adesso, chiamino il medico municipale. Buona notte."

E uscì rapidamente, passando fra Sani e Cruni, che sempre immobili non fecero neppur il gesto di aprirgli la porta a vetri. Quello correva quasi e sparì subito nella nebbia della strada.

"Andiamo..." disse De Vincenzi e si avviò verso lo scalone.

"Io sono arrivato qui da mezz'ora, neppure," disse Bianchi. "Ho fatto chiamare il medico, ho riunito lì, in

quella sala, tutti coloro che ho trovato nell'albergo. Le porte sono piantonate, anche quella di dietro. Non ho interrogato nessuno. Due agenti stanno nel corridoio del primo piano, a guardar le porte delle camere. C'è da supporre che queste siano vuote, perché credo che tutti i clienti si trovino lì dentro..." e indicò di nuovo la vetrata della sala da pranzo "...ma non lo so con sicurezza. E c'è anche un altro agente su in alto... Poiché non è vero che quel dottore si sia trovato solo col cadavere..."

De Vincenzi aveva ascoltato.

"Bene. Non potevi far di piú, naturalmente... Se vuoi andare, io non ti trattengo. Domani avrò bisogno di te, però... Forse, tu potrai dirmi qualcosa di... tutta quella gente. Qualche cosa che mi aiuti."

"Uhm..." Sussultò a un pensiero. "Ma tu non mi hai chiesto proprio ieri l'elenco di tutti i clienti delle Tre Rose?"

"Sí."

"E perché lo hai fatto?... Che strana coincidenza."

"Non è stata una coincidenza. Ti dirò. Ma non ora... È troppo presto e... troppo tardi. Sani, vieni con me. Tu, Cruni, rimani di guardia qui. Nessuno deve uscire e, se entra qualcuno, trattienilo..."

Bianchi si alzò il bavero del pastrano, come aveva fatto il dottore, si cacciò le mani in tasca e uscì dalla porta, che Cruni gli apriva, salutandolo. De Vincenzi, seguito da Sani, salí la prima rampa dello scalone e varcata la porticina si mise per la scaletta ripida. A ogni pianerottolo una lampadina polverosa spandeva la sua

luce rossastra, che non faceva se non aumentare le ombre negli angoli e sulle rampe. Contarono tre pianerottoli.

Nessuna porta si apriva su di essi. Muri bianchi calcinosi e a ogni pianerottolo una finestra. De Vincenzi tentò di guardare attraverso i vetri, ma non vide che nebbia.

Arrivarono all'ultimo pianerottolo. Videro subito un corpo nero penzolare da una trave del soffitto. Un'ombra apparve sulla porta di sinistra.

"Da quanto tempo siete qui?..."

"Un'eternità, signor commissario," rispose l'agente. E non scherzava. Piccolo, magro, sparuto com'era, tremava tutto e si vedeva che soltanto a fatica riusciva a non far sentire il rumore dei denti, che gli battevano.

"Dove vi eravate cacciato?"

"Lí..." e indicò il corridoio, che piegava a gomito. Evidentemente, aveva cercato di togliersi dagli occhi la visione di quell'impiccato.

De Vincenzi entrò nel corridoio, vide la prima porta chiusa e l'altra in fondo, egualmente chiusa. "Sono camere queste?..."

"Credo."

"E non avete guardato se erano vuote."

Spalancò l'uscio della prima: era buia. Entrò e accese un fiammifero, per trovare l'interruttore che era vicino al letto. La stanza era vuota. Ma De Vincenzi si immobilizzò a fissare il letto. Incredibile. Oh! chi, dunque, abitava in quella camera? Seduta sul letto, con le spalle appoggiate al cuscino, rosea nel suo abitino di velo, con le

gambucce grassottelle per isbieco malamente girate ai ginocchi e le manine levate davanti a sé per invitare all'abbraccio, gli occhioni fissi, luminosi, le guance pafute con due rosette rotonde di carminio e i capelli biondi di stoppa – c'era una bambola. Una bambola di porcellana.

"Chi abita in questa stanza?"

"Non lo so cavaliere..."

Sani entrò, tirando da parte l'agente. Vide la bambola e trasalí.

"Deve esserci una donna qui."

De Vincenzi si guardò attorno e indicò il cassetto. Sul ripiano, bene allineati sopra un asciugatoio disteso, si vedevano un pennello da barba, un rasoio di sicurezza, una mezza dozzina di lame, un vasetto di crema di sapone... Tutti e due tacquero. De Vincenzi guardava ancora la bambola. Sani si mise a girar per la stanza. Sopra un piccolo tavolo c'era una valigia aperta e lui lesse forte il nome stampato sul biglietto, che pendeva in una piccola custodia di cuoio dalla maniglia: *Vilfredo Engel*. Anche l'altra camera, in fondo al corridoio, era vuota e i due commissari guardarono le stampe di Vernet. Di nuovo, si trovarono davanti all'uomo, che penzolava. Era orribile. Che fosse stato appiccato dopo morto appariva evidente anche a un profano di medicina: gli avevano messo la corda attorno al collo, senza neppure fare il cappio. E lui pendeva sospeso soprattutto per il mento. De Vincenzi notò che avevano avuto cura di passargli la corda dietro le orecchie, perché non sfuggisse. E i due

capi di essa erano annodati a una sbarra di ferro, che andava da un muro all'altro del pianerottolo, a un palmo dal soffitto. Quel lavoro poteva essere stato compiuto agevolmente da una persona sola e anche non molto forte. Prima annodava la corda lasciandola penzolare, poi sollevava il cadavere e ne passava la testa in quella specie di larghissimo cappio. I piedi erano a oltre un metro dal terreno. Per sollevarlo avevano dovuto, dunque, salire sopra una seggiola o su qualcosa di simile, se non proprio sopra una scala. De Vincenzi si guardò attorno. Nulla. Aprì le due porte di destra. La camera del maneggiatore e quella delle due cameriere. Vuote. In una due letti e nella prima uno solo. Qualche seggiola, naturalmente. Potevano essersi serviti di una qualsiasi di quelle, riportandola poi al suo posto. Adesso dovevano tirar giù quel morto.

"Avrà avuto poco più di vent'anni..." mormorò il vice-commissario.

"Scendete e aspettatemi da basso," disse De Vincenzi all'agente. Poi si volse a Sani: "Va' giù anche tu e telefona alla Guardia Medica che mandino subito un dottore e un infermiere."

"E tu? Rimani solo, qui?..."

"Mandami Cruni."

Sani discese quasi correndo. A mezza scala lo si sentì inciampare e sdrucciolare per cinque o sei gradini. De Vincenzi volse lentamente lo sguardo verso il volto dell'impiccato. Dove trovava lui tanta forza? Adesso, era calmo. Il morto era giovane. Un profilo fine e deli-

cato. Una dolce aria di bimbo. Le labbra aperte lasciavano vedere i denti candidi. Sembrava sorridesse. Ma perché lo avevano sospeso a quella corda? Non certo per far credere che era morto impiccandosi. Nessuno al mondo, neppure per un istante; poteva esser tratto in inganno. Oppure sí, ma per un istante soltanto, quando avesse salito le scale, di sera appunto, con quella luce, e se lo fosse trovato improvvisamente davanti. Un uomo debole di cuore o una donna avrebbero potuto riceverne un'impressione tale da morirne. Era questo lo scopo a cui mirava l'assassino? *Uccidere un'altra persona con quel morto?* Ma come avevano fatto a portare il cadavere fin lassú? E da dove? Mentre tutti si trovavano da basso. *Tutti*, davvero? Le quattro stanze erano vuote. Certo la visione spaventosa di quel cadavere era destinata a uno degli abitanti di quelle camere. A quale di essi? Poiché le cameriere e il maneggione erano da escludere, rimanevano soltanto i due clienti. Sentí il passo pesante e affrettato di Cruni.

"Ah! Aiutatemi a portarlo sopra il letto... lí dentro..."

E tutti e due trasportarono il cadavere. Il cappio vuoto continuò a penzolare dalla sbarra di ferro.

5.

De Vincenzi attese in alto che giungessero dalla Guardia Medica il dottore e l'infermiere. Fermo sul pianerottolo, con la testa a pochi centimetri da quel cappio, irrigidito nel silenzio, imponendo con la volontà ai propri nervi di non ribellarsi e di non cedere all'afflosciamiento subitaneo, lentissimamente, con metodo, quasi offrendo i pori del suo cranio all'osmosi dell'atmosfera, della luce, delle vibrazioni impercettibili che emanavano da ogni oggetto, *cercava d'assorbire l'ambiente*. A quel medesimo posto, dove lui si trovava in quel momento, per qualche ora – da quando a quando? – aveva penzolato il cadavere di Douglas Layng. E in quel medesimo spazio di terreno si era mosso l'assassino. Il nome dell'ucciso glielo aveva detto Bianchi con la sua prima telefonata e non era stato piú pronunziato in appresso. Chi era Douglas Layng? Perché quel giovane inglese, apparentemente tanto femmineo, delicato, nordico, era venuto a farsi uccidere in Italia?

Guardò verso la camera dove avevano deposto la salma e vide Cruni che sembrava aver messo radici davanti alla porta aperta. Tozzo, quadrato, col busto troppo grande per le gambe troppo corte, il brigadiere si guardava in giro con lenta circospezione, per nulla impressionato dal cadavere, dal silenzio, da quella luce rossiccia, che apriva grandi gorghi d'ombra attorno, negli an-

goli, per le scale, sotto l'arco che dava nel corridoio. De Vincenzi voltò subito il capo, perché la vista del suo subordinato, vivente personificazione del mestiere – del *suo* mestiere, dunque – lo distoglieva da quanto si era prefisso. Anche la porta della camera di Engel era rimasta aperta, e al di là dell'arco, al di là del rettangolo vuoto lasciato dal battente non richiuso, nel buio fondo vide un bagliore luminoso. Che luce ardeva lì dentro? Ah! sí. Dovevano essere gli occhi della bambola... Ecco che sragionava. A rifulgere non poteva essere il vetro degli occhi di quella bambola! Ma allora?... Allora?... Lo specchio, che diavolo! Lo specchio appeso sopra il cassettone, che rifletteva la luce della lampadina del pianerottolo. Uno specchio, è pronto a raccogliere ogni vibrazione dell'ambiente che lo circonda. Adesso, anche lui – e non lo sapeva – viveva dentro quello specchio. Che terribile testimone, uno specchio. Quello lì lo aveva spiato, aveva preso anche la sua persona e ne rifletteva l'immagine dentro il buio di quella stanza, in cui una bambola rosea appoggiava le spallucce ai guanciali e aveva le gambine un poco torte ai ginocchi... E dentro quell'altra camera, in fondo al corridoio, i purosangue di Vernet galoppavano sul muro coi loro scimmieschi fantini in groppa. Tutto continua a vivere nel buio anche se noi crediamo che tutto sia morto. Quel cadavere viveva, dunque, nel buio? In quale specchio di luce si rifletteva?... Un assassinio! E con quella messa in scena atroce, da incubo. Era il primo. *Sarebbe stato l'unico?* Il senso di un pericolo enorme, gigantesco, avvolse De

Vincenzi. Glielo avevano scritto: *il diavolo sghignazza in ogni angolo*. Avrebbe dovuto lottare contro il diavolo. Snidarla, dargli la caccia...

Una voce risuonò dal basso della scala. Qualcuno saliva con lo stropiccio delle suole sui gradini. Il medico e l'infermiere. De Vincenzi trasse l'orologio: le ventitré e cinquanta.

"Dottore, c'è un cadavere lì, su quel letto. Non è ancora venuto il giudice istruttore. Forse, non verrà che domani. Non sarebbe regolare, ma io ho assoluto bisogno che voi mi sappiate dir subito com'è morto. Ho assoluto bisogno che strappiate a quel cadavere i segreti che nasconde e che la scienza può carpire. Tutti. Come lo hanno ucciso, da quanto tempo... Lo potete spogliare. Anzi, spogliatelo e fatemi consegnare subito i vestiti."

Il medico lo ascoltava, fissando la corda penzolante. Era un uomo alto e spaventosamente magro, da sembrar disseccato. Un volto lungo, cavallino, con la pelle tesa sui pomelli sporgenti e due occhietti piccini, che lucevano come topazi. Dietro di lui l'infermiere in camice bianco sotto il mantello a ruota, che s'era aperto nel salire le scale, si fregava le mani per riscaldarsene. Aveva un gran ciuffo di capelli rossi sulla fronte.

"Sí," continuò lentamente De Vincenzi con altro tono di voce, cercando di non dare lui stesso importanza alla mostruosità che stava per rivelare, "... lo hanno imp... lo hanno appeso con la testa a quel cappio... dopo morto. Tenete calcolo anche di questo, dottore. Gli avevano passato la corda sotto il mento e dietro le orecchie..."

De Vincenzi precedette i due nella stanzuccia squallida. Il dottore fece qualche passo e raggiunse il letto. Una mano ossuta, bianca, si posò sulle palpebre chiuse del cadavere, sulla fronte e scese di colpo a toccar con le dita a tenaglia le ginocchia, le caviglie e risalì a premere il ventre. Ma perché le ginocchia e le caviglie? Ecco che gli sollevava una gamba e la lasciava ricadere. E poi un braccio. Tutto il lettuccio tremò e la spalliera di ferro batté due volte contro il muro. Il medico si volse e diede di nuovo una lunga occhiata a De Vincenzi. Un'occhiata piena di stupore.

"Con quella luce non è possibile far nulla..." e poi subito ebbe uno scatto d'impazienza: "Che cosa vuole che veda, qui dentro? Non può far cambiare la lampadina?"

"Crungi, scendi e prendi la più forte lampadina che trovi. Toglila magari dalla sala."

"Voi, Silvestri, datemi una mano. Cominceremo con lo spogliarlo..."

De Vincenzi uscì di nuovo sul pianerottolo. Sani gli apparve, senza che lui lo avesse sentito salire. I passi del vice-commissario si eran confusi con quelli di Crungi, che scendeva. Ansava leggermente per la corsa.

"Proprio adesso sono arrivati dalla stazione due stranieri. Hanno scaricato valige e bauli. Debbono essere inglesi. Marito e moglie. Io li ho fatti entrare in una saletta e li ho pregati di aspettare. Non hanno protestato. Si sono messi a sedere. L'uomo mi ha soltanto chiesto un paio di volte: 'Ma questo è proprio l'Albergo delle Tre Rose?'..."

"Anziani?"

"Piú che anziani. La donna ha i capelli candidi... Sono molto distinti e debbono essere ricchi."

"Torna giú. Ti raggiungerò tra poco." Sani cominciò a scendere. De Vincenzi gli gridò: "Non permettere a nessuno di avvicinarli! Per carità, che non sappiano!..."

Quale dubbio aveva avuto? Tornò nella camera dove il dottore e l'infermiere si davano da fare. Vide gli abiti e la biancheria del morto ammucchiati sopra un tavolo. Com'era bianco quel corpo. Ed esile. Proprio un bimbo, sembrava. Il dottore stava chino su di esso.

"Accidenti! Lo hanno pugnalato alla schiena..."

De Vincenzi si avvicinò e vide una ferita triangolare sotto la scapola, dalla parte del cuore. Una ferita nerastra, con le labbra aperte, violacee, indurite. Neppure una macchia di sangue attorno. Certamente l'avevano lavata. Prese sul tavolo la giacca, il panciotto, la camicia e li osservò. Nessun foro. Anche la camicia non aveva tracce di sangue. Ucciso nel letto oppure spogliato e poi rivestito.

"Avrà dovuto perdere molto sangue..."

Il dottore rispose senza voltarsi:

"Forse no. Se dopo morto gli hanno lasciato l'arma nella ferita per qualche ora, ha sanguinato pochissimo..."

Dove avevano tenuto nascosto il cadavere sino al momento in cui lo avevano trasportato lassú, per... impiccarlo? E come lo avevano trasportato, alle nove o alle dieci di sera, con l'albergo pieno di gente e con il perico-

lo di incontrare quasi certamente qualcuno, se non per quella scaletta nascosta, di sicuro lungo i corridoi del primo piano, dove si aprivano tutte le camere dell'albergo, e per lo scalone, una rampa del quale dovevano a ogni costo discendere se il cadavere proveniva, com'era logico supporre, da una delle stanze del primo piano? Non poteva darsi che Layng fosse stato ucciso in una di quelle quattro camerette degli abbaini e tenuto lì dentro fin quando il suo uccisore o i suoi uccisori avevan creduto giunto il momento d'inscenare la macabra commedia? Sí, poteva darsi. De Vincenzi rivide la vetrata lunga, che divideva la hall dalla sala del ristorante: quanta gente lì dentro. Avrebbe dovuto interrogarli tutti. Interrogarli? Studiarli, piuttosto. Analizzarli. Un senso di nausea lo prese alla gola. Eppure sapeva che *la verità può scaturire soltanto dagli elementi psicologici del delitto*. Ebbene, avrebbe fatto tutto quanto doveva. Cruni arrivava con la lampadina.

"È la piú forte che abbia trovata..."

La stanza piombò nel buio, poi una luce cruda fredda l'invase. Il corpo nudo prese contorni netti, sembrò disegnato. Il dottore fece un cenno col capo all'infermiere e questi gli portò la valigetta nera, che aveva deposta sopra una seggiola. Uno specillo lunghissimo brillò nelle mani del medico e subito scomparve nella ferita.

"La lama ha forato il cuore..."

De Vincenzi stava esaminando gli abiti. Nulla nelle tasche, assolutamente nulla. La giacca portava il nome di un sarto di Londra. Questo non gli serviva a niente.

"Dottore, prima di andar via, la prego, venga a parlar-mi. Mi troverà da basso..."

Il dottore rispose con un inarticolato suono d'assenso.

"Crungi, tu rimani qui," e lo condusse sul pianerottolo. "Nessuno deve toccar nulla. Se qualcuno sale, rimanda-lo indietro."

Scese lentamente le scale. Nella hall c'era Sani.

"I due viaggiatori sono lì dentro..." e indicò una porta a destra, in fondo, oltre il tavolo di scrittura.

"Ci vado," ma guardava verso la vetrata della sala del ristorante. Non si vedeva più nessuno dietro i vetri. Che cosa faceva tutta quella gente chiusa lì dentro da circa due ore?

Andò nel salottino. I due rimasero seduti. Lo guardarono avvicinarsi. La donna doveva essere stata bellissima e lo era ancora, del resto, per quanto tutti i suoi cappelli fossero bianchi. Una grande aria di distinzione, uno sguardo limpido, penetrante. L'uomo era grosso, acceso in volto; un enorme brillante gli splendeva al mignolo della destra, che teneva aperta sul ginocchio. Dopo averlo osservato in silenzio e aver risposto al suo inchino con un cenno del capo, disse in inglese:

"Siete il proprietario? Perché ci hanno fatto venire qui dentro? È questo l'uso degli alberghi italiani?"

De Vincenzi aveva quel suo dubbio che lo paralizzava quasi. E se fossero stati i genitori dell'ucciso? Come dar loro la notizia? Che cosa avrebbero fatto?

"Perdonate," rispose in inglese. "Io non sono il proprietario dell'albergo. Sono un commissario di polizia..."

Vide chiaramente un lampo di apprensione passare nelle pupille della signora, mentre l'uomo corrugò le sopracciglia e si alzò di scatto.

"Che cosa volete da me?..." chiese con voce tagliente.
"Non capisco!"

Che cosa non capiva? Oppure che cosa affermava con tanta fretta di non aver capito?

"È accaduta una grave disgrazia in questo albergo. C'è un morto. L'inchiesta è stata aperta. Occorre che abbiate la cortesia di andare in un altro albergo. Qui non vi sarebbe possibile avere una camera che tra qualche ora..."

Adesso, anche la donna s'era alzata.

"Un morto!" I suoi occhi erano colmi di terrore. "Ma noi non possiamo andare in un altro albergo..."

"Una disgrazia? Ah..." L'uomo sedette di nuovo.
"Aspetteremo. È in questo albergo che dobbiamo alloggiare."

Trasse un sospiro. No. Il suo dubbio era errato. Non potevano essere i genitori del giovane Layng, perché altrimenti la donna avrebbe già gridato il nome del proprio figliuolo.

"Volete favorirmi il passaporto?"

L'uomo tirò fuori di tasca un quadernetto azzurro con un grande stemma dorato impresso nel mezzo. Lo stemma del Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda. De Vincenzi lesse il nome: George Flemington.

"Sta bene," disse. "Abbiate la cortesia di attendere... anche se l'attesa sarà lunga."

"Fatemi portare una bottiglia di whisky, almeno..."

"Vedrò di accontentarvi."

Mentre si avviava alla porta, sentí la moglie sussurrare: "Oh, George!... Che cosa vuol dire tutto questo?..."

E udí l'uomo ridere. Aveva ancora nelle orecchie il suono di quella risata sommessa, sarcastica, crudele, quando ebbe richiusa la porta del salottino e si trovò nuovamente nella hall vuota, davanti alla valigia di fibra e alla poltrona rovesciata.

6.

L'orologio a pendolo della sala del ristorante mandò un rintocco squillante. Da mezz'ora era cominciato un nuovo giorno. De Vincenzi s'era seduto sul divano di vimini, sotto il paralume roseo. Sul tavolo aveva trovato un giornale e lo aveva piegato in quattro dinanzi a sé. Tra le dita stringeva un corto lapis d'argento, a mine rientranti, e ci giocava, battendolo di punta sul giornale. Gli agenti lasciati a disposizione da Bianchi erano quattro e facevano la guardia alle porte della hall. Sani, in piedi davanti al commissario, di quando in quando si volgeva a osservarli.

"Fammi venire qui il padrone dell'albergo..." disse De Vincenzi; ma subito si alzò di scatto: "Aspetta!" e andò alla porta della sala da pranzo, l'aprì ed entrò.

La signora Maria stava dietro il banco, placida, bianca, ermetica. Lo vide arrivare coi suoi grandi occhi chiari e strinse appena le labbra. De Vincenzi avanzò, abbracciando con un'occhiata rapida il cerchio delle tavole.

Erano tutte occupate. E vide che in quasi ognuna d'esse gli uomini giocavano. Eppure non si sentiva il suono di una sola parola. Le carte cadevano sul tappeto verde e venivano ritirate da automi muti. Una donna in gramaglie, coi gomiti appoggiati sul tavolo, aveva lo sguardo fisso davanti a sé. De Vincenzi vide altre donne. E tutte sembravano fossero allucinate, tanto i loro occhi erano brillanti e sbarrati. L'atmosfera della sala era impregnata di fumo. Ma anche di terrore. D'un terrore viscido, imponderabile, che gravava su tutti. E, oppressi, tutti tacevano, giocando. Improvvvisamente una voce profonda e rauca si levò:

"Una quinta e quattro re..."

Tutti si volsero. La voce era partita da un tavolo d'angolo dove due uomini si fronteggiavano con un ventaglio di carte fra le mani e un terzo, seduto di fianco, aveva un quaderno davanti e faceva somme.

"Ho detto una quinta a quadri e quattro re... Come? Buona, vero?"

Era un personaggio elefantesco. Una testa aguzza, a pan di zucchero, incassata fra due spalle rotonde, a bau-

le. Il corpo enorme, ridicolmente seduto sopra una seggiola troppo piccola per lui, appariva curvo compatto ammassato. De Vincenzi lo vedeva di profilo. L'uomo fissava le carte con gli occhi piccini, cisposi sotto il gran ciuffo grigiastro delle sopracciglia. Le orecchie avevano pesanti lobi rosei, che sembravano bargigli e il naso si profilava imponente sopra le labbra violacee. Lo si sarebbe creduto modellato in creta grigia messa a dissecare al sole. Adesso, aveva cominciato a deporre lentamente le carte una dopo l'altra e accompagnava il gesto con un soffiar rumoroso, protendendo le labbra a ogni sbuffo. Davanti a lui, il suo avversario mostrava un cattivo sorriso beffardo negli occhi chiari e sulle labbra carnose. Era tornato il silenzio. Eppure, per qualche istante ancora, tutt'attorno fu l'immobilità. Sembrava che la macchina da proiezione si fosse arrestata e che le figure sullo schermo fossero rimaste a mezzo gesto, un piede alzato, una mano protesa, un volto piegato di tre quarti. Poi qualcuno respirò profondamente e le figure si mossero. La macchina aveva ripreso il movimento. De Vincenzi girò sui tacchi e tornò nella hall.

"Fammi venire il padrone dell'albergo..."

Virgilio tremava e si agitava disordinatamente, per vincere il panico. Cogli occhi rotondi, che gli schizzavano dalla testa, guardava il commissario pietosamente.

"Da quanto tempo Douglas Layng si trovava nel vostro albergo?"

"Un mese... un mese..."

"Quale camera?"

"Numero cinque, al primo piano."

"Mangiava in albergo?"

"Sí."

"E oggi, voglio dire ieri ormai, perché la mezzanotte è trascorsa, ha fatto colazione qui?..."

L'albergatore si batté una manata sulla fronte.

"Ma sicuro! Adesso, mi ci fa pensare. Oggi, non è sceso a colazione. Il suo tavolo è rimasto vuoto. L'ho detto, anzi, a mia moglie e lei mi ha risposto che molto probabilmente era andato a visitare qualche paese sui laghi. Nelle conversazioni dei giorni scorsi, ricordo che aveva accennato ad escursioni da fare... Non doveva trattenersi in Italia che qualche settimana ancora e voleva vedere il piú possibile. Sicuro, ora ricordo perfettamente..."

"Sicché, né voi, né vostra moglie, vi siete dati la pena di mandare a vedere se a quell'ora fosse ancora in camera?"

"No... È vero, non lo abbiamo fatto. Ma come pensare?... Del resto, non è stato questa sera che lo hanno ucciso?"

De Vincenzi continuò con le domande:

"Vostra moglie lo aveva veduto uscire alla mattina?"

"Non so... Non credo. Me lo avrebbe detto..."

In seguito avrebbe interrogato anche quella marmorea donna, seduta là dietro il banco. Le avrebbe fatto perdere un po' della sua imperturbabile placidità, se fosse stato necessario. Adesso, era meglio finirla con costui:

"Chi abita nelle camere dell'ultimo piano?"

"Vuol dire... dove si è trovato il...?"

"Naturalmente."

"Ah! In quella di fondo Carlo Da Como... nella prima il signor Engel..."

"Uno straniero?..." e pensava alla bambola.

"Sí... no... Voglio dire, dev'essere tedesco, ma è da molti anni in Italia..."

"E questo Carlo Da Como?"

"Milanese... Ha la famiglia qui... Era ricco... Adesso..."

"Adesso?"

"Strappa la vita... Ma è un galantuomo... Sta cercando un impiego... il commendator Besesti gli ha promesso un posto nella sua banca..."

"Si trovano in sala... là dentro... questi due?"

"Sí... giuocano... Ha visto? Quelli che giuocano a picchetto. Sono in tre col capitano Lontario... Un mutilato di guerra. Persona davvero per bene... viene tutte le sere... vive con la madre... Ah! un autentico gentiluomo."

"Lasciate andare il capitano! E nelle altre due camere?"

"Quali? Ah! sí. Nella prima dorme Mario... il maneggiatore... quello lí, che sta dietro il banco... Nell'altra le due cameriere. Sono sorelle. Dello stesso paese di mia moglie."

"Chi ha scoperto il cadavere?"

"Bardi... Il gobbo Bardi. Vende orologi. Abita in quest'albergo da dieci anni, almeno... Io, quando ho pre-

so l'esercizio, ce l'ho trovato... Lui si considera di casa, per quanto a me qualche volta la sua invadenza dia fastidio. Non per dire... Ma... Il fatto è che con gli antichi padroni era come di famiglia..."

"Dove alloggia?"

"Al numero 19. In fondo al secondo corridoio."

"E come ha fatto a trovarsi all'ultimo piano? Che ragione aveva per andare lassù?"

"Ragione?..." L'uomo sorrise a quel suo modo umido e untuoso. "Ma non ne ha mai alcuna, lui, per ficcare il naso da per tutto... Chissà come mai gli è venuto in testa di andarsene lassù... Conosce i fatti di tutto l'albergo... Avrà voluto spiare le cameriere..."

Dunque, il gobbo conosceva i fatti di tutto l'albergo.

"Il diavolo sghignazza in ogni angolo..."

"Ha una macchina per scrivere questo Bardi?..."

"Come lo sa? Ce l'ha, infatti."

"Ed è il solo, in albergo, ad averla?"

"Non potrei dirglielo con sicurezza. Sa?... Io mi occupo soprattutto del ristorante. È mia moglie, che sorveglia le camere. Lo può chiedere a lei o alle cameriere. Che Bardi abbia la macchina... una vecchissima macchina, del resto, sulla quale lui solo è capace di scrivere... lo so, perché qualche volta scrive lettere anche per me..."

Forse, questo poteva essere un punto acquisito. Facile da controllare, del resto. Anche subito. La lettera anonima l'aveva in tasca. Ma si trattenne. Era un punto importante soltanto nel caso che Bardi avesse acconsentito a

dire tutto quanto sapeva. E, forse, avrebbe parlato piú facilmente, se avesse creduto che nessuno gli attribuiva la paternità di quella strana missiva. E perché l'aveva scritta, dopo tutto? Oh, dato il tipo, non c'era neppur bisogno di ricercarne la ragione. Una donna isterica, aveva subito pensato lui. E, se davvero la lettera era stata scritta da quell'infelice, non s'era sbagliato di molto. Fissò l'albergatore.

"Nel vostro albergo si giuoca tutta la notte..."

"Oh! Siamo tutti una famiglia. Un gioco di pochi soldi..."

"Dite, eh? Ne parleremo dopo del vostro gioco di pochi soldi... Andate, per ora, e mandatemi il signor Bardi..."

Virgilio si dondolò un poco sulle gambe, come se prendesse l'abbrivo per muoversi...

"Non vorrà mica, vero?... Se mi facesse chiudere l'albergo, mi rovinerebbe."

"Andate, vi ho detto."

L'uomo si mosse. Piú che mai gli occhi gli uscivano dalla testa. Attraverso la vetrata, De Vincenzi lo vide entrare nella sala e dirigersi verso il fondo. Due soli clienti abitavano lassú. Carlo Da Como e Vilfredo Engel. La messa in scena macabra era dunque riservata a uno di loro. A chi? Lentamente, trascinando le gambe sproporzionalmente lunghe per il suo corpo che era quello d'un bimbo, il gobbo Bardi raggiunse il tavolo di vimini e si trovò nel cerchio di luce della lampada rosea.

"Sedete," disse De Vincenzi con affabilità. Bardi sedette subito. Doveva sentirsi le gambe molli. "Voi avete veduto per primo il cadavere e dato l'allarme, vero?"

"Sí."

"Perché eravate salito fin lassú?... La vostra stanza è in tutt'altra parte del fabbricato..."

La domanda sembrò essere l'ultima che il gobbo s'attendesse in quel momento. Perché era salito lassú? Il suo pallore appariva cinereo. Aveva il naso sottile, affilato, così diafano alle nari da sembrare di membrana trasparente. E le nari gli palpitavano rapide. Ma quel che conferiva al suo volto un aspetto comico e sconcertante nello stesso tempo era la mancanza assoluta di ciglia, sicché gli occhi grigi, irrequieti, sembravano uscir da due fori e non avevano appoggio, erano nudi. Tutto il suo volto, del resto, dava l'impressione di una nudità quasi oscena, così glabro, e solcato da minutissime rughe alle tempie e agli angoli della bocca.

"Perché sono salito lassú?..." Ansava, doveva soffrir d'asma anche, come quasi tutti coloro che son deformi alla cassa toracica. "Volevo... Non è mica un reato, se son salito lassú... Volevo..." Cercava, cercava disperatamente, senza trovarla, una menzogna accettabile. Furbo era; in condizioni normali non avrebbe certo esitato tanto; ma il colpo ricevuto era stato violento. Lo aveva letteralmente squinternato.

"Signor Bardi, avvengono fatti molto strani in questo albergo... Voi vi aspettavate di trovare un morto, salendo lassú?..."

"Ma che dice?"

"Un morto o... una morta?"

"Ma che dice?"

Era terrore quella luce che gli danzava nelle pupille, o soltanto indignato stupore?

"Conoscevate bene il giovane Layng?"

Un gesto vago.

"Parlava poco. Anche perché ancora non poteva esprimersi correttamente in italiano. E poi, da qualche giorno non faceva che giocare... Gli avevano insegnato il baccarà e la passione del gioco lo aveva preso..."

"Perdeva?"

"Molto... troppo..."

"Aveva denaro, dunque?"

"Poverino! Da Londra gli mandavano dieci sterline al mese... Così mi aveva detto. Era un ragazzo ordinato. Stava attento al centesimo. Domandava il prezzo di ogni pietanza, prima di ordinarla. Era evidente che si trovava per la prima volta lontano dalla famiglia, dalla... mamma... E doveva aver ricevuto una buona educazione... aveva sani principi morali... Poi..."

S'interruppe. Si umettò con la lingua le labbra.

"Andate avanti."

"L'altra notte perdé più di mille lire..."

"E pagò?"

"Il giorno dopo, con un assegno sopra la Commerciale. A mezzogiorno scese in sala con l'assegno in mano. Prima di consegnarlo chiese al suo creditore se... se era

possibile che si accontentasse della metà... Aveva la gola chiusa e sembrava stesse per piangere..."

"E il creditore?"

"Gli rispose che in Italia i debiti di giuoco sono debiti d'onore e che l'onore non si mercanteggia. Imbecille!"

Era indignato. Le mani scimmiesche, lunghissime, dai polsi troppo esili, gli tremavano.

"A chi diede l'assegno?"

Bardi esitò. Volse lo sguardo verso De Vincenzi. Ebbe un breve sorriso beffardo.

"C'entra con l'assassinio questo? M'interroghi su quanto si riferisce al delitto. Il resto non sono obbligato a saperlo... né a dirglielo."

Aveva un ghigno cattivo, sardonico.

"Lo saprò egualmente, anche se non me lo direte voi..."

"Può darsi. È facile. Ma se glielo rivelo io, diranno che sono un pettegolo. Già mi accusano d'essere una donnicciuola. E poi perché dovrei aiutarla a conoscere i fatti di tutta questa gente, proprio io? Chieda loro le fide-dine penali... Imparerà molte cose..."

Rideva. Sembrava un bimbo cattivo che fa i dispetti. Forse, se De Vincenzi non gli avesse rivolto quella domanda, il nome lo avrebbe detto da sé. Si commuoveva sul morto, perché era morto; ma i vivi li detestava, lui, ch'era gobbo e si trovava in uno stato d'inferiorità e doveva subire a ogni istante un'umiliazione dai suoi simili.

"Imparerò anche che qui dentro si riunisce *un'accolta di intossicati e di degenerati?*"

Sostenne lo sguardo del commissario, senza abbassare gli occhi.

"Non so che cosa voglia dire..."

Lo sapeva, invece. La lettera era sua, indubbiamente.

"Non sapete neppure che in questo albergo *il diavolo sghignazza in ogni angolo?*..."

Alzò le spalle.

"Parole..." Ma fremeva.

"Signor Bardi, chi nasconde alla Giustizia quanto è a propria conoscenza, si fa complice dei colpevoli ed è passibile di gravi misure preventive e coercitive."

"E lei che cosa sa di quanto è a mia conoscenza?"

"C'era qualcuno qui dentro con cui Douglas Layng fosse particolarmente legato di amicizia?"

"Vuol dire il suo assassino? Se io potessi immaginare chi lo ha ucciso a quel modo..."

"Come credete che sia stato ucciso quel giovane?"

"Impiccato, che diamine! L'ho veduto."

"Voi avete veduto un cadavere penzolare da una corda. Ma Douglas Layng è stato ucciso con una pugnalata alla schiena. Hanno impiccato un cadavere e lo hanno impiccato almeno quindici o sedici ore dopo la morte."

"No..."

Sembrò afflosciarsi. Si prese il volto fra le mani. Tremava tutto.

"È orribile... Ah!..."

Non fingeva. De Vincenzi si alzò e andò a metterglisi accanto.

"Sí, è orribile. Per questo voi mi dovete aiutare a scoprire l'assassino. Volete che un altro delitto venga commesso, qui dentro? Ditemi tutto quello che sapete..."

Balzò in piedi. Tendeva le mani davanti a sé, come per difendersi.

"Non so nulla! Non so nulla!..." gridava. La voce, che aveva abitualmente sottile, fragile, adesso, elevata di tono, suonava fessa, stridente. "Non so nulla!... Mi lasci tranquillo, per carità!"

Corse verso la stanza da pranzo e andò a rifugiarsi di nuovo in quell'angolo lontano, vicino al tavolo dei giocatori di picchetto.

"Vuoi che vada a riprenderlo?" chiese Sani.

"Lascialo. Parlerà prima di domattina."

Perché De Vincenzi aveva deciso di non dar tregua a tutta quella gente, neppure un istante. Forse, ne avrebbe spinto qualcuno alla follia – ché già il cerchio in cui si muovevano era arroventato e l'atmosfera esasperata sino al calor bianco – ma lui avrebbe scoperto la verità. A ogni costo. Nel riquadro della porta era apparso un giovanotto atletico. Spalle larghe e quadrate, vita stretta, gambe erculee. L'abito grigio chiaro, di buona stoffa pettinata, gli disegnava le forme, gliele rendeva plastiche. La cravatta era rossa, di un bel rosso di fiamma. Il volto dai lineamenti regolari, fortemente segnati, appariva subito volgare. I baffettini neri erano tagliati corti. S'era fermato sulla soglia, e guardava nella hall, con un leggero ma evidente senso di meraviglia. Si voltò verso la sala da pranzo e poi scrutò il placido volto impassibile.

le della signora Maria. Come se non avesse tratto da quella sua osservazione alcun senso, alzò leggermente le spalle e avanzò. De Vincenzi lo guardava. Sani fece un passo verso di lui per trattenerlo e l'agente, che era di guardia di fianco alla vetrata, alzò una mano. Allora il giovanotto si fermò di nuovo. Fissò il vice-commissario.

"*Please?*"

"Dove andate?"

Rispose in cattivo italiano, con un forte accento yankee:

"A coricarmi..."

"Chi siete, voi?"

Sorrise.

"Polizia?"

"Precisamente."

"Nicola Al Righetti..."

Sani, che aveva interrogato, si volse a De Vincenzi, aspettando.

"Mister Al Righetti, volete sedervi qui con me, qualche minuto? Chiacchiereremo..."

Perché aveva assunto il suo aspetto più gentile e bonario? Eppure, quel giovanottone non gli piaceva. Uno dei cinque della lista fornитagli da Bianchi. Al Righetti si avvicinò al tavolo, afferrò la sedia dove s'era seduto il gobbo Bardi, la sollevò, l'allontanò un poco, sedette.

"È molto spiacevole disturbare i clienti di un albergo... toglierli dalle loro abitudini... Ma è necessario! Voi avete, saputo?"

"Che cosa?"

"Certo che lo avete saputo, vero? Un assassinio."

L'altro lo interruppe.

"Si tratta di un assassinio? Se lei crede di prenderla alla larga, per farmi cadere in qualche tranello, può risparmiarsi la fatica... Io non so altro che questo: stavo mangiando tranquillamente lì dentro, io mi faccio servire nel biliardo per star più tranquillo, ho sentito gridare... cader piatti... rovesciarsi seggirole... Ho creduto a qualche lotta fra avventori e non mi sono mosso... Pietro... il cameriere... mi ha detto che c'era un impiccato... Quel giovane inglese... E che la Polizia era venuta... Io ho terminato di mangiare e adesso sono uscito dal biliardo per andarmene a letto... Questo è tutto."

"Ah!... naturalmente. Se questo è tutto, quel che voi sapete non può esserci di molto aiuto... Da dove venite, voi, mister Al Righetti?"

"Da Parigi. Voglio dire: da New York... Ma sono sbarcato a Marsiglia e poi sono andato per qualche giorno a Parigi... Da Parigi, via Ginevra, a Milano..."

"E perché a Milano?"

"E perché no a Milano?... L'Italia mi piace."

"Che cosa fate? Voglio dire, quale professione avete?"

"Nessuna." Prese tempo. Si fregò le mani con violenza. Trasse il portafogli e mostrò un pacchetto di biglietti di banca. "Vede?" Rimise in tasca il portafogli, gettò il passaporto sul tavolo, davanti al commissario. "Il passaporto è in regola. Denaro ne ho. Che altro le occorre?"

De Vincenzi prese il passaporto e lo porse a Sani.

"Tienilo con gli altri che ritireremo." Poi si volse affabilissimo all'americano: "Certamente, tutto questo basterebbe, se nell'albergo dove voi vi trovate non si fosse commesso un assassinio..."

"Che cosa c'entro io con l'assassinio? Come potrei entrarci? Io sono sceso dalla camera alle diciannove e mi sono fermato in questa sala a parlare con mister Da Como... uno degli ospiti... fino alle venti circa. A quell'ora sono uscito, perché io son solito mangiare tardi alla sera, e sono andato in Galleria, al bar del Biffi... Lí mi conoscono tutti e lei può verificare la mia affermazione... Sono rimasto nel bar fino alle ventidue circa... Sono entrato qui, mi sono diretto subito alla sala del biliardo, ho ordinato da mangiare e... a causa dell'interruzione prodotta appunto da... quell'incidente, ho terminato di cenare solo in questo momento... Come avrei potuto uccidere il giovane Layng? Me lo dica lei!... Il mio alibi è di granito!"

E parlava di alibi... Anche se non avesse saputo, per le informazioni raccolte da Bianchi, che Al Righetti risiedeva di solito a Chicago, lo avrebbe supposto dal suo modo di fronteggiare un interrogatorio poliziesco.

"E dalle undici di stamane alle sette, che cosa avete fatto?"

"Anche questo vuol sapere?" Ma c'era qualcosa di piú della meraviglia nella sua voce. "Alle undici ero nella mia camera a dormire... o quasi... Ero in letto, insomma. Sono sceso alle dodici passate, ho mangiato e sono usci-

to per non rientrare in albergo che alle diciotto... Potrò fornirle un alibi anche per queste ore, se le occorre..."

Aveva trovato la sua sicurezza, se pur l'aveva mai perduta.

"Conoscevate Douglas Layng?"

"Conoscerlo?... Lo avevo veduto qui, nell'albergo, naturalmente... Gli avevo, forse, anche parlato... Nient'altro!"

"Sta bene... Può bastare, per ora... Andate pure a riposare..."

L'uomo si alzò.

"Una delle cose che detesto maggiormente è di essere svegliato in pieno sonno..."

"Vedremo di lasciarvi tranquillo... fino a domattina..."

"Grazie."

Quando fu davanti allo scalone, la voce del commissario lo raggiunse:

"Mister Al Righetti, conoscete l'avvocato Flemington, voi?"

Si voltò. Rise sommessamente.

"Bravo... La domanda insidiosa, proprio per ultima! Ma io non ho mai neppur sentito nominare quel suo... avvocato Flemington..."

E prese a salire lentamente, scomparendo dopo il primo pianerottolo.

7.

La stanza n. 5 era la prima, al principio del corridoio, a sinistra, subito dopo il pianerottolo vasto. De Vincenzi esitò un istante prima di metter la mano sulla maniglia di ottone. Poi scrollò le spalle e, sorridendo scetticamente a Sani, afferrò la maniglia:

"Non è questo un delitto da correre dietro alle impronte digitali e poi, se a quest'ora telefono al Gabinetto di Polizia Scientifica, mi prendono per matto..." La finestra era spalancata. Tutti e due, entrando, rabbrividirono. Fuori continuava a piovere e la nebbia era entrata nella stanza, sicché quando girarono l'interruttore la luce della lampadina apparve velata e aprì un alone fumoso. "Chiudi!... Dove dà quella finestra?"

Sani chiuse in fretta:

"Sul cortile..." e masticò un'imprecazione fra i denti, perché davanti alla finestra si trovava un piccolo tavolo e lui nello sporgersi s'era preso un dito fra le imposte.

Un lettuccio bianco... Fu la prima cosa che De Vincenzi vide. La coperta e il lenzuolo apparivano tirati fin sopra il guanciale; ma il letto non era stato rifatto. Lo avevano semplicemente coperto a quel modo. Afferrò il lenzuolo al risvolto e tirò. Proprio quello che s'attendeva! Eppure, non avrebbe mai immaginato una vista tanto orribile. Dio, come aveva sanguinato quel ragazzo. Il sangue doveva avere inzuppato i materassi. Un pigiama

bianco da letto cacciato nel fondo, sotto le coltri, appariva anch'esso nerastro di sangue. Glielo avevano strappato di dosso dopo morto e se n'erano serviti per tamponar la ferita e poi per asciugare e fregare il corpo. Ricoprí in fretta. Adesso, il modo con cui il delitto era stato compiuto appariva anche troppo chiaro. Ma come non avevano temuto che qualcuno li sorprendesse, che una cameriera entrasse? Se i calcoli del medico erano esatti, il giovane era stato ucciso la mattina di quel giorno appena terminato o nelle prime ore dopo la mezzanotte del giorno precedente a quello. Avrebbe verificato che cosa aveva fatto Layng la sera del 4 e fin quando era rimasto nella sala del ristorante, a giocare probabilmente. Gli avevano messo nel sangue la passione del baccarà e lo pelavano. Mille lire in un sol colpo, per chi deve vivere con dieci sterline al mese, sono indubbiamente una perdita eccessiva... Chi era stato a trarne profitto? Lo avrebbe saputo, ma e poi? Una cosa appariva sicura: chi gli aveva vinto il denaro non lo aveva ucciso. Non si strangola la gallina dalle uova d'oro... A meno che... Ecco: il giovane Layng s'era accorto che quella tale persona barava, aveva minacciato uno scandalo, pretendendo la restituzione del suo danaro e colui l'aveva fatto tacere per sempre. La teoria poteva sembrare plausibile. Plausibile; ma idiota nel caso specifico. Non s'accordava affatto con tutta quella macabra messa in scena dell'impiccagione. No, davvero! Le cose non dovevano essersi svolte tanto semplicemente e la causale del delitto non poteva esser quella.

De Vincenzi divagava. Riprese il filo. Layng, dunque, era stato ucciso in un'ora imprecisata della mattina di lunedí, in ogni caso non oltre le prime ore del pomeriggio, anche a credere che il medico si fosse ingannato di molto. Ebbene, come avevano potuto tenere il cadavere nascosto in quella camera, senza che nessuno lo scoprisse? Era possibile credere che per tutto il giorno la cameriera non fosse entrata, che nessuno avesse notato la scomparsa del giovane e lo fosse andato a cercare? Non era disceso a colazione... non lo avevano veduto come al solito, e nessuno se n'era preoccupato! Ma anche ammettendo che questo fosse avvenuto realmente, come poteva l'assassino calcolare in precedenza che avvenisse ed esserne tanto sicuro da arrischiare il colpo? Lo sguardo di De Vincenzi si posò sopra un piccolo vassoio con una tazza vuota e un cucchiaino. Gli avevano portato il caffè in camera... Prese in mano la tazza e corrugò le ciglia.

Era stata lavata accuratamente. Nessun residuo del suo contenuto. Dunque? Dunque, nel caffè era stato versato un narcotico o un veleno. Semplicemente. E l'assassino aveva avuto cura di sciacquare la tazza. Precauzione superflua, del resto. L'autopsia... Sani stava frugando nella valigia, nel baule, nei cassetti.

Nulla d'interessante. Era molto ordinato. Biancheria di persona agiata. Un nécessaire da toletta in argento... "Guarda qui come teneva le lettere che riceveva..." E indicava nel primo tiretto del cassettone un pacchetto di lettere, ancora nelle loro buste, legate con un nastro. Le

prese e le osservò. "Vengono dall'Inghilterra. Saranno dei suoi genitori..."

"Le vedrò dopo..." disse De Vincenzi e premette il bottone del campanello.

Sani lo guardò meravigliato:

"Chi vuoi che venga? Son tutti chiusi in sala, guardati a vista dagli agenti..."

"Hai ragione. Va' a prendere le due cameriere... e il facchino... Credo che esista anche un facchino in quest'albergo..."

Sani uscì e lasciò aperta la porta. De Vincenzi lo seguì nel corridoio. Qui almeno le lampade mandavano luce chiara. Il corridoio piegava nel fondo ad angolo. Contò due porte dallo stesso lato della camera n. 5 e quattro dal lato opposto. La fila delle porte continuava sull'altro braccio. Proprio di fronte al n. 5 c'era il n. 1. Accanto, il n. 6. La numerazione si seguiva fino al 4 sul lato di destra e riprendeva poi col 5 sul lato di sinistra. Avanzò sul pianerottolo, si sporse dalla balaustrata e chiamò l'agente, che era di guardia al principio dello scalone.

"Fatevi dare dalla padrona una pianta dell'albergo coi nomi di coloro che abitano ogni camera. Avete capito?"

"Sí, cavaliere."

Sani tornava, seguito dalle due cameriere e dal facchino. De Vincenzi rientrò nella camera dove avevano ucciso Layng. Gli altri lo seguirono. Le cameriere erano due donnette patite, giallastre, senza età, quasi senza sesso. Sorelle, aveva detto il padrone, e dello stesso pa-

se di sua moglie. Si vedeva che venivano dalla campagna. Entrarono nella stanza lentamente, con circospezione, quasi spinte dal giovanottone bruno, che le seguiva, in maniche di camicia e col grembiule turchino a righe.

"Di voi due, quale serve in questo piano?"

"Tutte e due," rispose la piú alta, che aveva un naso lunghissimo, giallo come il becco d'un'anitra. "Non c'è che questo piano..."

"E le stanze dell'ultimo?..."

"Oh! Quelle... le facciamo quando abbiamo finito in basso... anche alla sera, talvolta..."

"Sicché ieri mattina eravate tutte e due su questo piano?"

"Tutti e tre..." interloquí il facchino. "Anch'io con loro. Facciamo le camere assieme."

"Chi porta il caffè nelle stanze?"

"Chi capita. Quando suonano, chi di noi si trova piú vicino alla camera risponde..."

"Ricordatevi bene. Chi di voi tre ha portato il caffè in questa stanza, al signor Layng, ieri mattina?"

Le due ragazze si guardarono; ma non ebbero esitazioni.

"Lei," disse la prima che aveva parlato.

"Io," confermò l'altra.

"A che ora?"

"Saranno state le otto."

"Aveva suonato?"

"Sí."

"Come lo avete trovato?"

"In letto, come al solito."

"Era sveglio?"

"Certo. Mi ha detto di aprire gli scuri."

"Tutte le mattine suonava alle otto?"

"Sí..."

"Voi avete preso il caffè da basso... dove?..."

"Ma... al banco. Mario prepara i caffè con la macchina, a mano a mano che glieli ordiniamo."

"E lo avete portato direttamente qui?"

La donna sembrò smarirsi. Non capiva che cosa c'entrasse quella storia del caffè.

"Sí... naturalmente..."

"Pensate bene! Voi avete preso il caffè dalle mani di Mario e lo avete portato qui..."

"Ma sí..."

"Ne siete sicura?"

La sorella e il facchino la guardavano. Anch'essi non capivano.

"Sicura... Che vuol dire?..."

"Voglio dire se siete assolutamente certa di non aver deposto il vassoio in qualche altro posto prima di portarlo al signor Layng... se non siete stata chiamata in qualche altra camera..."

"Mi sembra di no... Ricordo che portavo due vassoi... Uno con un completo e un nero per il numero 1 e l'altro con il nero per il numero 5..."

"Ebbene?..."

"Ah! sí... Ho posato il vassoio del n. 5 sul tavolo del pianerottolo, lí fuori, e sono entrata al numero 1... Poi ho ripreso il vassoio e sono venuta qui..."

"Quanto tempo siete rimasta al numero 1?"

"Pochi minuti... Il tempo d'aprire le finestre... di dare la tazza col caffè al signore e di mettere il vassoio col completo sul comodino della signora."

"Chi sta al numero 1?"

"Un giornalista con la moglie..."

L'interrogatorio continuò serrato. Le due donne e l'uomo parlavano con evidente sincerità. Ma non sapevano nulla. Il vassoio col caffè, dunque, era rimasto per qualche minuto sul tavolo del pianerottolo. Era stato in quel momento che l'assassino o un complice vi aveva versato il sonnifero? Un sonnifero o un veleno? Il veleno era da escludere, perché altrimenti non ci sarebbe stato bisogno di ricorrere al pugnale. Avevano veduto uscire l'inglese dalla camera? No, nessuno dei tre lo aveva veduto.

"E come mai nessuno di voi è entrato in questa camera, per fare la pulizia?"

"Ma ci siamo entrati, signore," esclamò la sorella più alta, che doveva essere anche la maggiore.

De Vincenzi trasalí.

"Ci siete entrati!? Chi di voi?"

"Io," riprese la donna, "e Luigi..."

Il facchino assentí.

"A che ora?"

"Come faccio a saperlo? Sarà stato verso le undici... sarà stato piú tardi... certamente prima di mezzogiorno... Avevamo terminato tutte le altre stanze... La porta del n. 5 era chiusa... Ho bussato, poi ho aperto... la stanza era vuota. Abbiamo fatto la pulizia e ce ne siamo andati, ri-chiudendo la porta come al solito..."

Se quei due non mentivano – e che mentissero era poco probabile – alle undici Douglas Layng non era stato ucciso ancora. Ma in tal caso...

"Un momento," gridò De Vincenzi con impazienza. "Come è possibile che abbiate fatto la pulizia, se c'è ancora, lí sul comodino, il vassoio e la tazza del caffè?"

Tutti e tre si volsero a guardare quegli oggetti. Tutti e tre davano i piú evidenti segni di meraviglia. Per qualche istante non risposero. Poi Luigi alzò le spalle:

"Se lo sarà fatto portare piú tardi... nel pomeriggio..."

"Da chi? Chi di voi ricorda di averglielo portato?"

Nessuno di quei tre ricordava di averlo fatto. Le due donne e il facchino affermavano in modo perentorio e con tutto l'accento della verità di non aver veduto l'inglese in tutto il giorno. No, non erano piú entrati in camera sua, non avevano alcuna ragione per farlo. E alla sera? Sí, in talune camere le due cameriere andavano, dalle venti alle ventuno, a preparare i letti per la notte; ma non in tutte e in quella di Layng quasi mai e a ogni modo non quella sera. De Vincenzi stava per continuare le domande, quando sulla porta apparve l'agente, che lui aveva mandato a prendere la pianta dell'albergo. Teneva alcuni fogli nelle mani. Sembrava impacciato.

"Ebbene? Date qua..."

L'uomo porse i fogli.

"Uno di coloro che stanno chiusi nella sala chiede di parlare subito con lei... Sembra invasato e s'è messo a fare un baccano del diavolo, gridando che si tratta di un vero e proprio sequestro di persona... che lui non c'entra niente col delitto... che ha un appuntamento urgente..."

"Chi è?"

"Non so. È un tipo magro e allampanato... nero come un abissino..."

Le due donne risero.

"È quello dei 'giuochi'..."

"È il *giromante* che predice l'avvenire."

De Vincenzi seppe che si trattava di un rappresentante in articoli da bazar, di marca tedesca che portava in una valigia, sempre pronto a mostrare al primo capitato i suoi giuochi stupefacenti. Anitrelle scorrenti sull'acqua, conchiglie che messe in un bicchiere si aprivano e fiorivano rami di corallo, fiorellini di campo che a gonfiarli divenivano porcellini rosei. Ma quel che più aveva colpito le ragazze erano le qualità negromantiche dell'individuo. Leggeva la vita sulla palma della mano – *giromante*, dicevano – e prediceva il futuro. E doveva anche essere ipnotizzatore, perché, "quando fissava negli occhi qualche donna, questa cadeva addormentata." Di che paese fosse, nessuno di quei tre sapeva dire, ma tutti si accordavano nell'affermare che italiano non era.

"Sta bene," tagliò De Vincenzi. "Fatelo venir su."

E rimandò in basso le due cameriere e il facchino, convinto che quelli gli avessero detto tutto quanto sapevano... forse... Forse, perché la storia del caffè era assolutamente inspiegabile per il momento. Il giovane era stato senza dubbio ucciso nel proprio letto, in quella camera; ma quando? Sani guardò l'orologio.

"Le due," mormorò. "Io mi domando..."

"Che cosa?"

"Se possiamo continuare a tener tutta la notte quella gente chiusa nella sala del ristorante..."

De Vincenzi alzò le spalle.

"Giuocano... come tutte le altre notti..."

Una voce per le scale diceva:

"Il commissario si trova al primo piano..."

Si sentirono passi che salivano. Era il dottore. Con il cappello quasi sugli occhi, il bavero del pastrano rialzato, il lungo naso aquilino che sbucava a rostro minacciosamente, aveva piú che mai l'aria d'uno spaventapasseri, così lungo com'era.

"Ho finito. Dia ordine che lo portino al Monumentale... Andrò lí domattina per l'autopsia..."

Stava per andarsene.

"Non può dirmi null'altro, allora?"

"Che cosa vuole che le dica? Lo hanno ammazzato. L'arma dev'essere uno stile lungo e sottile e gliel'hanno cacciato sino all'elsa. La corda alla quale è stato appeso ha lasciato ecchimosi poco profonde, sicché si può dedurre che, appeso a quel modo, sia rimasto meno di un'ora."

"A quando risale la morte?"

"Bisognerebbe sapere dove è stato tenuto il cadavere fino al momento in cui lo hanno appeso. Se il luogo era molto riscaldato, ebbene la rigidità cadaverica può essere stata piú breve e la flaccidità secondaria, che nel caso nostro era appena iniziata, può essere apparsa dopo quindici o sedici ore dalla morte, mentre di solito essa si manifesta dopo ventiquattro."

"Faccia conto che sia stato tenuto in questa camera o in una simile..."

Il dottore grugní d'assenso e si guardò attorno.

"E lei lo ha staccato dalla corda?"

"Verso le ventitré e trenta, press'a poco..."

"Bene, io direi che lo hanno ammazzato verso le nove o le dieci di mattina. Ecco."

Girò su se stesso e scomparve. Sani fissò De Vincenzi.

"Alle undici la cameriera e il facchino sono entrati qui e il cadavere non c'era!"

"Già. Va' pure avanti. Non è finito!"

"Eh!... Alle undici le lenzuola non erano inzuppate di sangue..."

"Già. E alle undici non c'era la tazza risciacquata su quel comodino... Dunque, secondo queste apparenze, che forse son certezze, a quell'ora Douglas Layng non aveva bevuto il narcotico ed era ancora vivo."

"Eppure, il dottore non può sbagliare di quattro ore... I fenomeni post-mortem non sono fenomeni che si possono truccare."

"Uhm!... Lo ha detto lui stesso, se lo hanno tenuto in un luogo caldo..."

Si guardava attorno. Andò a toccare gli elementi del termosifone. Caldi, certo, ma non da creare un'atmosfera affocata. Aprí l'armadio: vestiti e null'altro. Cercava e non trovava. Sani lo seguiva nei suoi movimenti, visibilmente sconcertato.

"Ma che cerchi?"

De Vincenzi non rispose. Ancora girò per la stanza. Si fermò di colpo e fiutò l'aria.

"La finestra era aperta, vero?"

"Spalancata."

"Ah!"

Quella poteva essere la spiegazione. In tal caso, la sua ipotesi reggeva. Tutto sarebbe dipeso adesso dal trovare o meno in qualche altra stanza quel che lui aveva vanamente cercato lí dentro... Il tempo di portar fuori dell'albergo un oggetto tanto ingombrante non potevano averlo avuto... A meno che... Che cosa sapeva lui di quel che era accaduto dal momento in cui avevano scoperto il cadavere a quello in cui Bianchi era arrivato coi suoi agenti, anche ammettendo che Bianchi avesse provveduto immediatamente a sbarrare ogni uscita?

"Eccolo qui, signor commissario."

L'agente introduceva un uomo scheletrico, vestito tutto di nero, col volto ossuto d'un color cinerino, di quel colore che assumono le pelli olivastre quando impallidiscono. Gli occhi nerissimi sfolgoravano dal profondo delle orbite incavate.

"Ah! Come vi chiamate?"

"Giorgio Novarreno."

De Vincenzi stava per continuare a interrogarlo; ma l'uomo sollevò la destra con un lento movimento ieratico, imponendogli di tacere. Si era immobilizzato. Soltanto con gli sguardi rapidissimi frugava dovunque per la stanza.

"In questa camera hanno ucciso un uomo," proferí con voce calda, armoniosa. "Esattamente alle dodici e mezzo di ieri. C'è molto sangue ancora qui dentro..."

Sani sussultò. De Vincenzi non ebbe esitazioni. Afferrò il suo subalterno per un braccio e lo spinse fuori della porta:

"Aspettami da basso..."

Richiuse la porta, girò la chiave nella serratura e se la mise in tasca, poi andò a piantarsi davanti al chiromante, che era rimasto nella sua immobilità da ispirato:

"Niente commedie," scandí, mettendogli una mano sulla spalla. "Ditemi tutto quello che sapete o v'incrimino subito come complice... o come autore dell'assassinio..."

8.

L'uomo non diede segno di turbamento. Fosse singolare padronanza di se stesso e consumata abilità di commediante oppure credesse realmente in una propria forza soprannaturale, egli conservò il suo aspetto d'ispirato.

"Lei non può accusarmi d'un delitto, che è stato compiuto da un altro."

"Da chi?"

Sorrise. E il suo fu un sorriso sinistro.

"Non escludo che qualcuno possa riuscire a scoprirlo. Io lo ignoro..."

"Vi ripeto: non facciamo commedie. E intanto cominciate col dirmi qualcosa di voi stesso. Che cosa fate?"

"Il commerciante. Tutti lo sanno..." Una pausa. Poi sembrò diventare umano. Parlò con semplicità, come se facesse una confidenza. "Adesso, faccio il commerciante... Ho avuto un'esistenza movimentata, io. Ho corso il mondo, guadagnando il mio pane con fatica. Vengo dall'Oriente. In Italia i levantini non godono fama d'onestà..." Alzò le spalle: "Non troverete alcuno, che possa formulare un'accusa fondata contro di me. Che cosa ho fatto? Ho seminato e venduto tabacco; sono stato fuochista sul Mar d'Azov, pescatore sul Mar Nero; ho commerciato in mattoni e in cocomeri, salendo e scendendo il Dniepr; ho fatto il clown in un circo; sono stato attore. Adesso, commercio in futilità. Oggetti indispensabili,

perché superflui. Gli uomini non hanno sempre bisogno di pane, mentre a ogni istante han bisogno di chi susciti in loro lo stupore. Un piccolo fiore di carta, che s'apra come per virtú magica..."

In una notte come quella, dopo aver dovuto staccare dalla corda un cadavere, i nervi di De Vincenzi vibravano fino allo spasimo. Ma si dominò. Se esisteva un mezzo perché quel levantino scaltro e mentitore rivelasse qualche verità essenziale, non poteva esser che quello di lasciarlo parlare a suo modo, di permettergli tutte le commedie che volesse. Novarreno aveva fatto un piccolo passo indietro e si era di nuovo immobilizzato. Il commissario accennò un sorriso e andò a sedere contro il muro.

"Sedete. Credo che dovremo parlare lungamente."

Un lampo di sgomento passò sul volto cinereo dell'uomo.

"Qui dentro?..." e si guardò attorno; i suoi sguardi si fermarono sulla spalliera di fondo del letto. "E poi io ho un affare urgente... un appuntamento..."

"A quest'ora? Volete scherzare, Novarreno? Tra poco saranno le tre di notte. Sedetevi, vi dico, e parliamo tranquillamente. Non ho fretta, io. Non uscirò da questo albergo, fin quando non abbia saputo chi ha ucciso Douglas Layng... e non lo abbia arrestato, naturalmente..."

"Ma io che c'entro? Io non so nulla..."

"Per esempio, voi sapete che il giovane è stato ucciso in questa camera e che è stato ucciso esattamente alle dodici e mezzo. Lo avete detto!... E soltanto voi sapete

questo! Scommetto che..." Si alzò di balzo e rovesciò la coperta e il lenzuolo del letto, scoprendo la grande macchia nerastra di sangue. "...Guardate! Sapevate anche questo?..."

L'uomo non indietreggiò neppure. Livido e immobile fissava la spalliera, al di là della macchia... Soltanto i muscoli delle mascelle gli si agitavano convulsamente, come se lui operasse un formidabile sforzo su se stesso per dominarsi.

"Non so nulla! Ho sentito che qui dentro era stato ucciso un uomo, appena sono entrato in questa stanza..."

"Ah! già... Siete negromante, vero?... E l'ora? Anche quella l'avete sentita, entrando nella stanza?"

"Sí," e non aggiunse altro, non cercò neppure di dare un senso apparentemente logico, di trovare una spiegazione, d'illustrare con qualche argomento sia pure ciarlatanesco quell'assurdità.

Ma perché aveva parlato? Che fosse stato lui a uccidere non sembrava possibile, appunto perché aveva parlato. Per quanto commediante, per quanto invaso sempre e comunque dal bisogno di far colpo, di stupire, non si poteva ammettere che la ciarlataneria fosse in lui anche piú forte del senso del pericolo, dello spirito di conservazione. E poiché non c'era neppure da considerare la sua divinazione negromantica – anche a volersela spiegare con una ipersensibilità nervosa o come un fenomeno telepatico – che cosa rimaneva?

"Dove è situata la vostra camera, Novarreno?"

"Accanto a questa... la porta che segue..."

Rimaneva, dunque, semplicemente questo: il levantino attraverso la sottile parete di quella stanza aveva udito quando uccidevano Douglas Layng e adesso, dopo aver ceduto d'impulso e avventatamente al desiderio di far mostra del suo potere occultistico e divinatorio, esitava a parlare per paura dell'assassino. Per la terza volta, De Vincenzi ordinò seccamente:

"Sedetevi!" e l'uomo sedette su una seggiola accanto al letto, senza dimostrare alcun orrore e alcuna repugnanza per le lenzuola intrise di sangue. Il commissario coprì di nuovo il letto: era lui che non poteva sopportarne la vista. "Ascoltatemi bene, Giorgio Novarreno. Non illudetevi ch'io vi permetta di continuare questa commedia. Voi sapete qualcosa e quel che sapete dovete dirlo. Non uscirete da questa camera fin quando non avrete parlato. Siamo intesi?..."

L'uomo scosse la testa:

"Non so nulla."

"Che cosa facevate e dove vi trovavate ieri alle... dodici e mezzo?"

Un sorriso di malizia fu la prima risposta e venne spontanea. Poi lentamente parlò:

"Sono stato io solo a darle l'indicazione di quell'ora oppure lei aveva di già situato press'a poco il delitto proprio a quel momento?"

"Se vi dicessi che i miei calcoli e quelli del medico concordano appunto con la vostra indicazione?..."

"Le dovrei credere; ma ne rimarrei io stesso colpito come da un fatto soprannaturale. Rifletta, la prego... Se

io fossi l'assassino o un complice, è chiaro che, pur volendo fare la commedia, come dice lei, tutte le ore avrei indicate tranne quella del delitto e comunque avrei indicato un'ora per la quale io avessi avuto un alibi. Dunque, o lei crede che io abbia parlato mosso da una forza estranea alla mia volontà, la chiami telepatia, occultismo, divinazione, tensione nervosa di un organismo malato, quel che vuol lei, insomma... e in tal caso cerchi di controllare e di corroborare con qualche prova un'indicazione, che potrebbe essere completamente errata. Oppure lei crede che io possa essere comunque immischiatto in questo delitto e allora non dia alcuna importanza alle mie parole e non le ritenga che come il tentativo di un colpevole per fuorviare le sue ricerche e imbrogliare le sue idee..."

Era abile. Padrone di sé, ad ogni modo. Certo doveva esserci qualcos'altro sotto. Quell'uomo, agendo come agiva, perseguitava nettamente un suo scopo. Ma quale? Di colpo De Vincenzi decise di mutar tattica e di servirsi dell'astuzia.

"È giusto," disse. "Vedo che non è la logica che vi manca. Ma voi potete essermi utile lo stesso e conto che non vorrete negarmi la vostra collaborazione..."

"Certo..."

"Quando avete veduto Douglas Layng per l'ultima volta?"

"Ieri mattina."

"A che ora?"

"Le tre di notte. Quando salimmo assieme, per andare a coricarci..."

"Chi altro era con voi?"

"Non so... Ricordo soltanto che Layng e io salimmo assieme. Gli altri ci avevano preceduti o ci seguivano. Il giuoco era terminato."

"Con chi aveva giocato l'inglese?"

"Con tutti... Lei sa che il baccarà non è un giuoco chiuso. Teneva banco Donato Desatta e chi voleva, puntava..."

"E l'inglese?..."

"L'inglese da quando aveva imparato quel maledetto giuoco, giocava a ogni occasione, come un disperato... Quando non poteva altrimenti, di prima sera, era capace di mettersi a fare il baccarà anche in due soli, lui e un altro... persino con le donne giocava..."

"E perdeva."

"Già..."

"Chi gli aveva insegnato a giocare?"

Novarreno non ebbe esitazioni.

"Da Como..." e sorrise. "Da Como sarà il più colpito di tutti da questa morte..."

Dunque, Carlo Da Como era colui che aveva vinto mille lire in una notte a Layng. E alloggiava in una delle camerette dell'ultimo piano... Era possibile supporre che avessero preparato quella tragica messa in scena proprio per lui?...

"Di che cosa avete parlato voi e Layng, salendo le scale?"

"Di nulla... Poche parole... quel che si può dire, nell'andare a letto dopo esser rimasti per molte ore chiusi in una sala... a giocare..."

Mentiva. De Vincenzi sentì che mentiva. Anche se non avesse esitato visibilmente, prima di rispondere, la voce stessa, a cui lui aveva cercato di dare il tono dell'indifferenza, lo avrebbe tradito. Ma perché? Ad alcune domande rispondeva con sincerità, era evidente. Altre, invece, cercava di eluderle.

"Dove siete nato voi, Novarreno?"

"Ad Adalia... sul Golfo d'Adalia... di fronte all'isola di Cipro... Turchia asiatica... paese disgraziatissimo..."

"Da quanto tempo siete in Italia?"

"Dal '14..."

"E durante la guerra?"

"Ho viaggiato... per conto del vostro Governo."

Dunque, aveva fatto la spia, a credere che dicesse la verità. Sarebbe stato facile controllare.

"E ieri?... Raccontatemi un po' la vostra vita dalle... diciamo, otto del mattino di ieri in poi..."

"Se lei vuole da me qualche alibi controllabile, non speri di averlo. Appunto perché non potevo supporre che accadesse tutto quel che è accaduto, non ho avuto la precauzione di procurarmene..."

"Prima di riprendere questo argomento, vediamo un po'... Come avete saputo che avevano ucciso Douglas Layng?"

"Quel gobbo lo ha gridato a tutti. Come non sentirlo? Mi trovavo nella hall... Ero solo in un angolo... Io molto

spesso mi apparto, perché ho bisogno di pensare... in libertà.. Bardi è passato davanti a me, correndo e gridando: c'è un impiccato!... O qualcosa di simile... È stato un momento di panico... Donne che svenivano... seggiole rovesciate... Qualcuno ha trovato la calma, per andare a vedere..."

"Chi?"

"Io. E sono stato io che ho telefonato alla Questura..."

"Dunque, voi avete veduto il morto... E allora?"

"Allora, niente!"

"Allora tutto, invece, perché tutto avrebbe dovuto lasciarvi supporre che quel giovanotto era stato ucciso ieri sera... Lo avete veduto impiccato. Ebbene, come mai, appena entrato qui dentro, avete detto che era stato commesso un omicidio alle... dodici e mezzo?"

Neppure un attimo di smarrimento.

"Potrei risponderle che non lo so, perché, quando parlo nello stato di chiaroveggenza spiritica o quasi, ignoro quel che io dica... Ma, invece, le rispondo che, appunto perché ho veduto l'impiccato, ho avuto la sicurezza che il delitto era stato commesso parecchie ore prima e che la corda e il resto non erano che un trucco preparato per spaventare qualcuno..."

"Ah. V'intendete di medicina, voi?"

"Un po'... E poi ho veduto molti cadaveri nella mia vita... I massacri in Armenia... l'incendio di Salonicco..."

"E avete pensato *che il trucco fosse stato preparato per spaventare qualcuno*. Chi?..."

Alzò le spalle.

"Come vuole che lo sappia?"

"La vostra chiaroveggenza?"

"La mia chiaroveggenza si limita a calcolare quali potevano essere le persone, che ieri notte o stamattina, salendo nella loro camera, avrebbero dovuto necessariamente battere il naso contro il cadavere... Ma un tale calcolo lo può fare anche lei!..."

"Infatti! E ieri alle dodici e mezzo dove vi trovavate?"

"Suonava la sirena di mezzogiorno e io ero in Galleria... Mi sono diretto piano piano verso l'albergo... Potrò esservi giunto dopo un quarto d'ora, venti minuti..."

"E naturalmente siete salito in camera vostra?..."

"No. Sono entrato nella sala da pranzo e mi sono seduto al mio tavolo, per far colazione."

"Chi si trovava in sala in quel momento?"

"Ebbene, vediamo... Con qualche sforzo, posso anche arrivare a ricordarmi. C'era tutta la famiglia del signor Belloni... il cassiere della Banca Indigena... lui, la moglie e la figlia... C'era Agresti con sua moglie... C'erano Desatta, la Vittoria... Lei sa chi è la Vittoria, vero?... E poi quell'americano... La Nolan... e poi Stella Essington, l'attrice... e poi tutto il gruppo dei soliti vecchioni, che hanno la tavola nel fondo e che non abitano in albergo... e poi... ecco, poco dopo sono entrati Da Como ed Engel... e prima dell'una Pompeo Besesti, il proprietario della Banca dei Metalli Puri... Conosce? Un uomo assai ricco, a quel che dicono... Questo è tutto. Naturalmente, non si valga di queste mie affermazioni come di una testimonianza. La memoria potrebbe tradirmi. Io pensavo

a far colazione e non mi sono occupato di passare in rassegna tutti i clienti, per vedere chi mancasse... Senza contare che, come in tutti i ristoranti del mondo, i clienti non sono sempre gli stessi..."

"E nel pomeriggio, lei non è salito in camera sua?"

"No. Fino a ieri sera, alle otto... Subito dopo colazione sono uscito e non sono più tornato in albergo..."

"Dove è stato?"

"Altro alibi, che manca assolutamente di testimoni... Ogni mattina, prima di uscire dalla camera, io faccio l'oroscopo quotidiano, per regolarmi nelle azioni da compiere e nei miei affari... Ebbene, ieri l'oroscopo era stato pessimo."

Trasse di tasca un taccuino, lo aprì e lesse:

"Prevalenza dell'influsso delle configurazioni malefiche della Luna con Urano e Nettuno. Giornata di gravi avvenimenti e di losche complicazioni." Sollevò il capo e fissò De Vincenzi: "Vuol leggere? Ho scritto queste righe ieri mattina..."

"Bene, bene..." accondiscese il commissario. "Altra divinazione stupefacente... Ma non vedo..."

"Come il mio oroscopo c'entri con il mio alibi del pomeriggio? Nel modo più semplice... Oroscopo cattivo per me vuol dire nessun affare in vista... E non tento neppure di farne, in questi casi. Perciò anche ieri ho lasciato in albergo la valigia con il campionario delle mie... futilità e me ne sono andato a Como, sul lago... Sono partito dalla Nord col treno delle quattordici e quaranta e sono tornato con quello che arriva a Milano

alle diciannove e venti. Questo è tutto. Non spero, però, che qualcuno possa confermare le mie affermazioni, a meno che... Sicuro... A meno che il bigliettario dello sportello di Como della Nord non si ricordi del mio volto e del fatto che gli ho dato un foglio da cinquecento, per pagare un biglietto di andata e ritorno, dieci lire in tutto, sollevando tutte le sue proteste..."

Più che mai abile... L'alibi, Novarreno lo aveva e come. E proprio uno di quegli alibi, che appaiono tanto più sinceri quanto più hanno l'aspetto d'essere occasionali e per nulla preparati. Se si fosse trovato alle strette, quel levantino avrebbe certamente prodotto altri testimoni, a Como e a Milano, testimoni che lui doveva essersi creati appunto con il cambio d'un grosso biglietto o con una mancia notevole lasciata in un caffè o con uno qualsiasi di tali piccoli trucchi, che gli eran serviti a richiamare l'attenzione su di sé e a lasciare il ricordo della sua persona.

"Dunque, *sul fatto in se stesso*, voi non avete nulla da dirmi? "

"Sul delitto? Sull'autore di esso? Certo, no."

"Rimane, però, la divinazione. Siete negromante, voi?..."

"Conosco qualche pratica divinatoria. L'aeromanzia, la dafnomanzia, la lampadomanzia, la lecanomanzia..."

Alcuni rapidi colpi bussati alla porta interruppero quell'enumerazione, che sembrava uno scherzo.

"Chi è?..." chiese con impazienza il commissario.

"Io," rispose la voce di Sani.

De Vincenzi andò ad aprire.

"Bisogna che ti parli..."

De Vincenzi uscì nel corridoio.

"Leggi," e il vice-commissario gli tese un fogliettino spiegazzato.

Dovevano averne fatto una pallottola. Scritto a matita e a lettere tutte maiuscole, si leggeva: *Il primo, il più giovane, l'innocente. Non è un avvertimento. È la serie che comincia.*

"Dove l'hai trovato?"

"In un angolo... laggiú sul primo pianerottolo... vicino alla porta, che mette alla scala dell'ultimo piano... Adesso, stavo salendo per venire da te, poiché volevo informarti di varie cose, quando lo sguardo mi è andato su quella pallottola bianca... L'ho raccolta e ho spiegato il foglietto... Credi che sia... che sia uno scherzo?"

No, De Vincenzi non credeva che fosse uno scherzo.

"Fai salire tutti nelle loro camere. Che si chiudano dentro e mi aspettino. Andrò io a trovarli ognuno nella propria camera... Falli accompagnare e poi metti gli agenti di guardia nel corridoio... Tu rimani giù con l'albergatore e con l'albergatrice... e fa' attenzione ai due inglesi nel salottino... In alto lascia Cruni; ma digli che stia attento e che non esiti a far uso della rivoltella, se necessario..."

"Che cosa credi?"

"Nulla, non credo nulla..."

E rientrò nella camera, per ordinare con voce secca a Novarreno:

"Venite con me nella vostra stanza, voi. Desidero perquisire i vostri bagagli..."

9.

La perquisizione non diede alcun frutto, naturalmente. Ma pure la camera di Novarreno conteneva qualcosa di strano. Che cosa fosse, De Vincenzi non seppe dir subito a se stesso. L'imponderabile cominciava a operare attorno a lui. Strani, il paltò e il cappello del rappresentante in futilità, che erano l'uno di lana spessa e pelosa d'un color giallo croco impossibile a dimenticarsi e l'altro rotondo e piccino con un nastro alto quattro dita a righe gialle e turchine? Strani, alcuni libri di magia nera e di occultismo, le *Clavicole* di Salomone, il *Dictionnaire Infernal* di Collin de Plancy, la *Lessicomanzia* dell'Abate Bianco? Strano un grosso pezzo ambrato di pece greca? Oppure il violino senza corde? O ancora una bottiglia sigillata al turacciolo con la scritta sull'etichetta: *Acqua amara*? Tutto e nulla. Era l'ambiente. Sul letto, per coltre, una coperta da viaggio d'un rosso scarlatto. Nel bicchiere sul comodino un'orchidea. Sul tavolo un blocco di fogli azzurrini, un pacco di buste e una

bottiglia d'inchiostro stilografico. La valigia con il campionario era in un canto, sopra una seggiola.

"Vuol vedere qualcuno dei miei articoli?" ed era pronto a gonfiare il porcellino, a far fiorire la conchiglia.

De Vincenzi lo trattenne.

"Sapete se qualcuno su questo piano ha una stufa portatile, a petrolio? Oppure un radiatore elettrico?"

"Ma no... Come vuole che lo sappia? Una stufa a petrolio appartiene all'albergo e si trova nell'unica stanza da bagno... L'accendono, quando qualcuno chiede di fare il bagno, perché la stanzetta dove hanno messo la vasca non ha termosifone..."

"E questa stanzetta dove si trova?"

"In fondo al secondo braccio del corridoio, si scendono alcuni gradini e si trova la porta... La scala continua per terminare nel biliardo..."

Chiunque avrebbe potuto prendere quella stufa e portarla nella camera n. 5, per surriscaldare l'ambiente e far perdere al cadavere la rigidezza post-mortem. Ma a quale scopo? Oh, semplicemente per poterlo trasportare fino in alto e appenderlo alla trave dell'ultimo pianerottolo. Ad ammettere, però, che l'assassino fosse ben sicuro di non venir sorpreso da alcuno e di poter agire in tutta libertà. Un assurdo. Eppure... E la finestra, in tal caso, sarebbe stata aperta dopo, per disperdere l'odore del petrolio... Un cumulo di circostanze create abilmente eppure inutili, ingombranti ed eccessive. Poiché gli effetti delle azioni dell'assassino rimanevano evidenti, a che

scopo cancellare gli indizi di quelle azioni? Tempo ed energia perduti. Si sarebbe detto che in quel delitto l'autore di esso avesse fatto di tutto, per centuplicare a se stesso rischi e difficoltà. Novarreno fissava De Vincenzi coi suoi piccoli occhi neri penetrantissimi. Il suo vago sorriso poteva essere di scherno. O di sfida. A meno che non mascherasse un turbamento interno, molto vicino alla paura.

"La vostra chiaroveggenza non vi dice che prima dell'alba, sotto il tetto di questo albergo, i cadaveri saranno piú d'uno?"

"Lei scherza."

Ma la voce, di solito calda, melodiosa, soffice, questa volta aveva avuto una nota lacerante, stridula. Temeva d'essere assassinato anche lui?

"Quali persone conoscevate, anche prima d'incontrarle qui dentro, come clienti dell'albergo?"

Non rispose subito. Ma fu poi con accento deciso che affermò:

"Nessuna."

E non era vero. De Vincenzi alzò le spalle. Si attendeva quella risposta. Lui cercava che cosa mai ci fosse di strano in quella camera. A un tratto il suo volto, che era aggrottato, chiuso nello sforzo della concentrazione cerebrale, si allentò, sembrò illuminarsi. Aveva trovato. In quella camera né sul tavolo, né dentro i tiretti, né in alcun luogo, si potevano trovare lettere ricevute. Non v'era traccia di corrispondenza. Né v'erano comunque carte scritte d'alcun genere. Il commerciante Giorgio

Novarreno aveva cura di non lasciare nella sua stanza traccia alcuna del proprio commercio, oltre quella valigia col campionario... Era una stanza abitata e nel medesimo tempo nuda. Tutto quanto essa conteneva faceva mostra di sé, ma non viveva, non rispecchiava la vita di colui che l'abitava. Questa era la stranezza. E tutte le reticenze di quell'uomo... E le menzogne... E anche le verità, che aveva creduto utile rivelare... Quel suo mestiere di commerciante, quale altro ne celava, effettivo?

"Non vi muovete da questa camera. Tornerò io da voi."

"Posso andarmene a letto?"

"Se volete..."

De Vincenzi uscì nel corridoio, richiuse la porta dietro di sé. Adesso, voleva conoscere, uno dopo l'altro, tutti gli ospiti dell'albergo. Tra essi si trovava l'assassino. Indubbiamente. Ma sarebbe riuscito a individuarlo e a smascherarlo? Di dove cominciare? Sani dal pianerottolo lo guardava. Gli agenti eran di fazione nel corridoio. De Vincenzi si fermò sul pianerottolo.

"I padroni son rimasti giù?"

"Sí."

"I due inglesi?"

"Nel salotto."

"E i clienti che non abitano nell'albergo?"

"Li ho trattenuti in sala. Quattro in tutto, perché, secondo quel che mi ha detto il padrone, gli altri che c'erano, appena il gobbo ha dato la notizia della scoperta fatta, son corsi via in fretta, prima che arrivasse Bianchi..."

Ma l'albergatore li conosce tutti e sono facilmente rintracciabili..."

"Non ne vale la pena..."

Scese rapidamente le scale ed entrò nel salottino, spalancando di colpo la porta. Vide la donna seduta dove l'aveva lasciata, col busto diritto, rigido e gli occhi fissi dinanzi a sé. Al rumore della porta, la signora Flemington volse subito lo sguardo verso il divano, che si trovava nell'angolo opposto della saletta. Su di esso mister Flemington sembrava dormire. Poi i grandi occhi glauchi della donna tornarono verso il commissario e De Vincenzi li vide disperatamente smarriti. Ma il lampo di terrore si spense subito. Mrs. Flemington ora sorrideva. Il suo sorriso convulso non poteva, però, ingannare alcuno: la donna aveva paura. Che cosa e chi la atterravano a quel modo? De Vincenzi guardò il divano. L'uomo vi giaceva sdraiato di traverso, con il capo appoggiato al bracciuolo e i piedi sul pavimento. La mano sinistra, penzolante verso terra, stringeva fra le dita una pipa. Aveva gli occhi chiusi e respirava rumorosamente. L'attenzione del commissario fu attratta da una bottiglia e da un bicchiere, sopra il tavolo di centro. La bottiglia portava l'etichetta del whisky ed era per due terzi vuota. Chi aveva portato il liquore in quella camera? Lui ricordava benissimo di non averglielo mandato, per quanto Flemington glielo avesse chiesto. Doveva credere che l'inglese fosse uscito dalla saletta o che qualcuno avesse risposto alla sua chiamata. Comunque, la coppia aveva avuto qualche contatto con l'albergatore o con un came-

riere. Per questo, dunque, la donna, avendo appreso qualcosa di piú di quanto lui le aveva comunicato nel primo colloquio, era stata invasa dallo sgomento? E Flemington aveva bevuto tanto alcool da cadere di schianto sul divano...

"Ci daranno una camera, finalmente? È molto strano il modo con cui ci trattano in quest'albergo. Domani mister Flemington se ne lagnerà col nostro console..."

Sicuro. De Vincenzi lo sapeva: proteste diplomatiche e tutto il resto... Il Questore se la sarebbe presa con lui e tanto piú se da tutto quel guazzabuglio non fosse uscito nulla. Nulla? L'assassino. Ma questi due inglesi appena arrivati a Milano che cosa avevano a vedere col dramma?

"Io mi domando, Mrs. Flemington, perché mai vostro marito non abbia voluto dare ascolto al mio consiglio e cambiare albergo..."

La donna lanciò un'altra occhiata al divano.

"Ci avevano indicato questo albergo... Noi abbiamo il nostro itinerario... Flemington s'è fatta arrivare qui la sua corrispondenza d'affari..."

"Di che cosa si occupa mister Flemington?"

La signora si rizzò sul busto e lo guardò con alterigia:

"Flemington, della Ditta Copthall e Flemington, avvocati alla Corte, Lincoln's Inn Fields... Mio marito è uno dei piú noti avvocati di Londra..."

De Vincenzi guardò l'uomo che russava con le labbra semiaperte e la pipa fra le dita... Scherzi del whisky...

Ma perché mai un grande avvocato proprio alle Tre Rose?

"Mrs. Flemington, io parlo la vostra lingua; ma non tanto bene, tuttavia, da poterne conoscere le sottigliezze... e voi non parlate e non comprendete l'italiano..."

"Ebbene?"

Naturalmente, De Vincenzi la prendeva alla larga. L'altra, invece, messa subito in diffidenza, voleva tagliare corto. Sapere subito voleva. Era evidente. Ma che cosa? Che cosa si attendeva che lui le dicesse?

"Vorrei potervi spiegare... per convincervi..."

"Come?..."

Fremeva d'impazienza. Sul divano l'uomo s'era mosso, aveva ritirato la mano penzolante, cercava di girarsi, per cambiar posizione.

"Signora, in questo albergo... poche ore fa... si è svolta una tragedia... È avvenuto un delitto, un orribile delitto... Hanno ucciso un uomo... un giovane e, dopo morto, lo hanno appeso per il collo a una trave per far credere di averlo impiccato..." La donna, pallidissima, tratteneva il respiro. Fissava De Vincenzi con gli occhi vitrei, fosforescenti, verdastri come quelli di un gatto. L'isteria danzava frenetica in quelle pupille e nel fondo di esse De Vincenzi vide scoppi convulti di riso, contrazioni violente di muscoli, i colpi netti e rapidi dell'ago di una siringa di Pravatz... Un tal cambiamento repentino avrebbe atterrito chiunque altro non avesse voluto provocarlo, prevedendolo. "Mostruoso, vero?" Non attese la risposta, che non sarebbe venuta, del resto. "E quel

giovane ucciso... quasi un ragazzo... era inglese... veniva da Londra... Si chiamava..."

Secca, arida, tagliente a quel modo che penetra e brucia il filo d'un foglio di carta passato sulla pelle, risuonò dietro di lui una voce:

"Douglas Layng..."

Questa volta fu come se De Vincenzi avesse ricevuto il tocco di un ferro rovente. Si volse.

"Come lo sapete, voi?"

L'avvocato Flemington stava seduto sul divano. Seppure il whisky gli aveva colpito le gambe, doveva avere il cervello lucido. Rise. Ancora di quel suo riso sarcastico, breve e singhiozzante.

"Che cosa credete?"

"Nulla. Ma rispondetemi: come sapete che il morto si chiamava Douglas Layng?"

Alzò la mano col brillante come per placarlo:

"Io sono venuto a Milano... in questo albergo, per trovare Douglas Layng... *E temevo di arrivare troppo tardi.* Il mio timore era purtroppo giustificato. È proprio il giovane Layng, che hanno ucciso?"

"Lui."

"È triste!"

E tacque. La donna piangeva. Le lacrime le scorrevano silenziose per le gote, lasciando solchi visibili sullo strato di cipria, che le copriva.

Flemington si levò lentamente e, a piccoli passi perfettamente regolari, andò accanto a sua moglie e le mise una mano sulla spalla.

"Diana..." disse e nella voce, che pure voleva esser tenera, c'era piuttosto l'imperativo d'un ordine che un accento di conforto. "Mia moglie ha tenuto il bimbo Layng sulle ginocchia..." poi ritirò la mano e avanzò verso il commissario fino a soffiargli un sentore d'alcool sul volto: "Naturalmente, è necessario che voi arrestiate l'assassino..."

"Lo conoscete?"

"Maledettamente! Ed è indispensabile *fermarlo...*"

"Che cosa temete ancora?"

"Tutto..."

"Ebbene, sarà facile fermarlo, se voi sapete chi è."

"Credete?" Di nuovo fece udire il suo riso sarcastico, breve e singhiozzante. "Non sarà facile, invece. Io posso dirvi *chi era*, non *chi* è adesso. E di persona non l'ho mai conosciuto. Non potrei indicarvelo, per gridarvi: afferratelo! Occorre che siate voi a scoprire chi ha ucciso Douglas Layng. Io, *allora soltanto*, potrò dirvi perché lo abbia ucciso e perché mai lo abbia appeso pel collo a una trave. E potrò anche dirvi quale sia il vero nome dell'assassino, il quale oggi se ne sarà naturalmente messo un altro..."

De Vincenzi lo guardava. Flemington sembrava ormai nel pieno possesso di tutte le sue facoltà. Quale storia fantastica aveva in serbo? Tutto era fantastico, del resto, quel che accadeva. Un sogno a incubo.

"L'albergo è guardato a tutte le uscite..." mormorò, tanto per dir qualcosa, poiché il suo pensiero seguiva tutt'altro corso.

L'altro rise, sarcastico, breve e singhiozzante. I nervi del commissario vibrarono come corde di violino troppo tese.

"Julius Lessinger aveva l'abitudine di non uscir mai dalle porte... Sembra uno scherzo il mio, vero?" Si volse a guardare la moglie, che si era asciugati gli occhi e aveva ritrovato tutta la sua dignità rigida e impettita. Ebbe un movimento di soddisfazione. Si fregò lentamente le mani. "La mia missione, venendo qui, era quella di ricordurre immediatamente il giovane Layng a Londra... Adesso, verranno altre catastrofi, dopo la prima..." Dai fatti stessi, più ancora che dalle parole di Flemington, appariva che il giovane Layng era stato soppresso da una persona, che *aveva iniziato lo svolgimento metodico* di un piano delittuoso, di cui l'uccisione del giovane inglese non era che il principio. Contro chi era diretto quel piano?

"Avete parlato di catastrofi, mister Flemington. Potreste dirmi che cosa ancora temete? E quel Julius Lessinger che avete nominato, chi è?"

"Se l'assassino conosce già il nostro arrivo, ed è assai probabile che lo conosca, io e mia moglie siamo minacciati..."

Lo diceva con perfetta tranquillità.

"A ogni modo, l'assassino non poteva sapere che voi sareste giunti questa notte... e non è stato per dare a voi il bene arrivati, che ha messo il cadavere a penzolare sul ballatoio dell'ultimo piano..."

Gli occhi dell'inglese ebbero un lampo.

"L'ultimo piano, dite?... Ah!... proprio come laggiú!... Ha curato i particolari... fin che ha potuto... In alto, vero?... Naturalmente!..."

Ma non rideva più e un poco le gote gli si erano illivate. La donna sospirò. De Vincenzi fissava Flemington.

"Non volete dirmi altro, mister Flemington?"

L'esitazione fu breve. L'uomo scosse il capo.

"No! Non ancora..."

"Badate. Se pure non questa notte, domani io sarò costretto a farvi parlare..."

Alzò le spalle.

"*Tutto nel giro di ventiquattr'ore.* Occorre che vi affrettiate, commissario. Domani parlerò... se ce ne sarà bisogno..."

"Come volete," e De Vincenzi girò su se stesso, dirigendosi alla porta.

"Dobbiamo rimanere in questa camera?... Non è il luogo più comodo per far trascorrere la notte a una signora..."

"Ne sono dolente; ma non ho scelta. Occorre che nessuno vi veda per ora... e in ogni caso qui dentro potrò farvi proteggere con maggior facilità."

Rise di nuovo, debolmente.

"Volete dire che metterete le guardie alla porta?..."

"E sotto quella finestra, nel cortile..."

Questa volta, Flemington ritrovò il suo riso sarcastico, breve e singhiozzante.

"Grazie, sir... In tal modo sarete anche sicuro che noi non ne usciremo... Ma fatemi portare ancora whisky, vi prego..."

De Vincenzi uscì e, chiusa la porta, girò la chiave nella serratura. Julius Lessinger... O aveva mentito o aveva rivelato un nome, che certo non era quello dell'assassino. Così aveva detto lui stesso.

10.

Quando si trovò nuovamente nella hall, De Vincenzi si guardò attorno. Di dove avrebbe cominciato? Da quale di quelle venti e più persone? Vero è che – così come il dramma si presentava e per la personalità e la nazionalità stesse dell'ucciso – molte di esse erano da scartarsi senz'altro. Intanto, diceva a se stesso che quello non poteva essere il delitto di un italiano. Trasse di tasca l'elenco rimessogli da Bianchi e rilesse i nomi... Vilfredo Engel... Carlo Da Como... Nicola Al Righetti... Carin Nolan... Stella Essington... Pompeo Besesti... Perché metteva fra quei nomi dei sospetti anche Pompeo Besesti? Ah, sí, perché era il proprietario della Banca dei Metalli Puri... Da dove veniva? Molto ricco, gli aveva detto qualcuno. Doveva essere stato Novarreno a dir-

glielo... E quel gobbo?... Bardi, quel ficcanaso continuo, sapeva molte cose. Certo, era stato lui a scrivere la lettera anonima. Ma a quale scopo? No. Non era possibile imbastire neppure un'ipotesi che, per strampalata che fosse, avesse l'aria di reggersi in piedi. Bisognava, ormai, rassegnarsi a interrogare tutte quelle persone. Qualcosa ne avrebbe tirato fuori.

Si diresse verso la sala da pranzo ed entrò. La signora Maria dormiva, con il capo biondo appoggiato al braccio, che teneva piegato sul banco. Mario, in piedi dietro il bancone, era sveglio o quasi, tanto aveva gli occhi di sonno. I due camerieri sonnecchiavano anch'essi, seduti in un angolo. I quattro giocatori di scopone continuavano la serie interminabile delle loro partite. Forse, erano felici dell'occasione – per tragica che fosse – che offriva loro il pretesto di rimanere a quel tavolo assai più a lungo del solito. Seduti presso i giocatori, Virgilio e il capitano Lontario sembravano seguire lo svolgimento del gioco, ma in realtà eran tutti tesi verso la hall e verso le voci e i rumori che ne potevan venire. La sala era illuminata soltanto nell'angolo dove si trovava quel gruppo, perché Virgilio aveva fatto spegnere le altre lampade. De Vincenzi andò dritto verso l'albergatore.

"Questi signori hanno saputo?"

Virgilio balzò in piedi così repentinamente e goffamente, da far rovesciare la seggiola dietro di sé. I quattro deposero le carte e si alzarono, volgendosi verso il commissario, imitati dal capitano Lontario, che si solle-

vò a fatica sulla sua gamba rigida, appoggiandosi al bastone.

"Ferito di guerra?" chiese De Vincenzi.

"Sí," rispose quello con una specie di grugnito. Non aveva piacere che gli ricordassero la sua infermità, per quanto gloriosa.

"Conoscete da molto tempo il signor Engel?"

"No. Perché? L'ho conosciuto qui dentro..."

"E come mai frequentate questo locale?"

"Quando ci siamo stabiliti a Milano, mia madre e io, dopo l'armistizio, abbiamo abitato per qualche mese in questo albergo. Il tempo di trovare un appartamento e di far venire i mobili dal Veneto, dove risiedevamo prima."

"Anche il signor Da Como, quindi..."

"Tutte conoscenze occasionali."

"Comprendo. Ma, a ogni modo, voi avete stretto amicizia proprio con quei due..."

"Se la vuole chiamare amicizia..."

"Che cosa potete dirmi di loro?"

Il capitano rise.

"Che giuocano bene a picchetto... come a molti altri giuochi, del resto..." Fece una pausa, fissando il commissario negli occhi. "Non credo proprio di poterle essere di alcun aiuto, sa? Io non so proprio nulla."

Verdulli, il critico teatrale sempre verde di bile per costituzione fisica, fece sentire la sua voce acuta.

"Hanno impiccato l'inglese, eh? Come in una novella di Poe!..."

"Chi siete voi?..."

"Socrate Verdulli... Mi conosce? Sono redattore del *Secolo...*"

"E voi?"

"Beltramo Pizzoni... della Banca Commerciale."

"E voi?"

"Io?... Io faccio il pittore. Igino Pico. Crede che potrò vedere il cadavere? Son corso in alto, appena il gobbo ha dato l'allarme, ma mi hanno fatto scendere subito. Mi sarebbe interessato come quadro... Io però lo illuminerei dal basso, con una candela fumosa..."

"E voi?" De Vincenzi s'era volto all'ultimo giocatore e aveva alzato la voce per far tacere il pittore, il quale scosse la testa con desolazione compassionevole e, afferrato dal tavolo il bicchiere, lo bevve d'un fiato.

"Io sono Giuliano Agresti della *Gazzetta dello Sport...*"

"Nessuno di voi sa nulla?"

Che cosa potevano sapere?

"Bene. Continuate pure a giocare..."

I quattro sedettero subito e ripresero le carte.

"Chi si ricorda piú gli sparigli, adesso," fece Verdulli con ironia.

"Posso andarmene a casa?" chiese il capitano e De Vincenzi annuí col capo.

Subito Lontario si diresse all'attaccapanni del fondo, zoppicando sulla gamba tesa.

"Quello lí non torna piú alle Tre Rose!" motteggiò Pico e, afferrato Virgilio per la giacca, gli sussurrò con voce comicamente grave: "Mi porti un altro mezzo litro,

cortese albergatore... Per arrivare a domattina, ce ne vorranno parecchi..."

De Vincenzi si dirigeva verso la hall. Quando fu dinanzi al banco della signora Maria, vide che la donna dormiva ancora e lui ne ebbe pietà. Si volse all'albergatore:

"Mandate a letto vostra moglie. L'interrogherò domattina."

Uscí in fretta. La prima camera nella quale entrò fu il n. 2, quella di Stella Essington. Sulla trentina, ormai, Stella Essington, il cui nome reale era assai volgarmente quello di Rosa Carboni, vezzeggiava come una fanciulla. Poiché attendeva la visita del commissario, aveva indossato un pigiama verde pisello, listato di giallo. Una cosa orribile, da dar l'agro ai denti, come un limone. Fumava, succhiando un lungo bocchino d'avorio, cerchiato di diamantini rossastri.

"S'accomodi, signor commissario. Le dirò tutto quel che so... Non su quella poltrona, zoppica..." E gli porse una sedia imbottita.

De Vincenzi si guardava attorno.

"Suonate il violoncello?"

Davanti al volto stupefatto del commissario, alzò le mani al cielo.

"Mi perdoni! Se sapesse come mi eccita il suono del violoncello!... Tutte le mie facoltà vibrano come corde..."

S'era appoggiata alla spalliera del letto e si rovesciava un poco con la schiena all'indietro. Non rideva, ma ave-

va le labbra aperte, tirate agli angoli da un rictus. E le pupille le brillavano. Guardò la porta che De Vincenzi aveva lasciata semiaperta e aggrottò le ciglia.

"Ci possono ascoltare... Vuol chiudere?"

"Nessuno ci ascolta!"

"Già! Lei avrà messo le guardie pel corridoio. Ma è molto grave quel che debbo dirle..."

"Che cosa?"

"A lei solo... Sotto il vincolo della sua parola di gentiluomo... Ah! Che fatica sopporto a parlarle così!"

Si allontanò dal letto. Fece qualche passo davanti allo specchio dell'armadio. Si guardava la linea del corpo. Si passò una mano sui capelli. D'un tratto, come dando uno strappo a un invisibile legame, si diresse verso il comodino, accanto al letto, e fece per aprire il tiretto.

"No," la fermò con voce gelida De Vincenzi. "Non ora. Dovrei arrestarvi. E mi dovreste dire chi vi fornisce gli stupefacenti."

Fu istantaneo. La donna si gettò di traverso sul letto e cominciò a singhiozzare. Le spalle e tutto il corpo sussultavano. De Vincenzi vedeva giallo e verde e poi il rosso artefatto dei capelli tagliati corti sul collo raso, che aveva riflessi bruni. Alzò le spalle. Che cosa poteva dirgli quella lì? Si diresse alla porta. Avrebbe chiusa la donna a chiave nella stanza. Ma Stella Essington sentì i passi e si sollevò con lo scatto d'una molla e gli si volse e di nuovo alzò le mani al soffitto:

"No! Santa Vergine! Mi deve ascoltare!... Per carità, mi ascolti..." gridava.

"Non gridate per..." dovette fare uno sforzo per non bestemmiare. Chi mai gli aveva consigliato di cominciar proprio da quella? "Non gridate o me ne vado."

"Ebbene, mi ascolti..." Cercò il bocchino d'avorio, che era caduto sul letto. Accese un'altra sigaretta, traendola dalla tasca del pigiama assieme alla scatola dei cerini. "Quel povero ragazzo... Oh! è orribile!..." Si prese il volto fra le mani: "Oh! se potessi calmare lo spasimo dei miei nervi! Ho dovuto contenermi per tanto tempo, in sala, laggiù, dove ci avevate rinchiusi come belve..." Si voltò di colpo. Indicò il letto con un gesto melodrammatico: "Morirò in quel letto. Lo sento..."

"Ditemi piuttosto: dove è morto... l'altro?..."

"Come lo sa che non è morto impiccato?" gli occhi le sfavillavano, cattivi.

"Lasciate andare. Ma non so dove lo hanno ucciso e aspetto che voi me lo dicate."

"Io... Aveva molta amicizia per me. Io sola, fra tutte le donne che sono in questo albergo... Le ha osservate? Puah! Valgono quel che valgono! L'unica con cui si era legato d'amicizia ero io. Diceva che avrebbe voluto portarmi in Inghilterra..."

"E che altro vi ha detto?"

Gli si avvicinò e la voce le si fece bassa, soffiata.

"Lo sa perché lo hanno ucciso?..."

De Vincenzi attese. Forse, farneticava. Ma era meglio lasciarla parlare. Chissà.

"Lo hanno ucciso, perché avrebbe dovuto ereditare un milione di sterline. È così! Non mi crede?..." Un milione

di sterline. C'era tutta la mentalità di Rosa Carboni in quella cifra fantastica. Ma a parte la cifra, che cosa sapeva realmente quella donna? "Si faccia dire dal gobbo: Il gobbo sa molte cose. Mente come una ragazza da trivio, quando parla delle persone che sanno tenerlo alla dovuta distanza... che non sono della sua classe... Mi ha sempre detestata, lui! Io lo disprezzo, del resto... Ma se il gobbo volesse dire tutto quello che sa..."

"Bene. Interrogherò il signor Bardi. Adesso coricatevi e rimanete tranquilla. Domattina parleremo di tutto."

Ebbe un'esitazione. Doveva vuotarle il ripostiglio, vicino al letto? Etere o cocaina, c'era comunque il rischio di trovar la donna abbrutta la mattina dopo. Ma alzò le spalle. Se cominciava col sequestro della droga, dava l'allarme, lì dentro. E adesso il più importante era di far presto. Se realmente Julius Lessinger...

"Vi ha fatto qualche confidenza, il giovane inglese?..."

"Perché?..."

"Ha nominato qualche persona?"

"Perché?..."

Stava sulla difensiva. Diede un'occhiata rapida al comodino. "Va' al diavolo!" disse dentro di sé De Vincenzi. Uscì e chiuse la porta a chiave.

E una. Chi, adesso? Davanti agli occhi aveva il n. 3 – nero – sulla porta. Consultò la pianta dell'albergo, che s'era messa in tasca. Quella porta dava nella camera di Pompeo Besesti. Il direttore-proprietario della Banca dei Metalli Puri. Esitò. Ci voleva tatto, con costui. Gli suo-

navano alle orecchie le parole che il Questore aveva lasciato cadere, mentre si toccava il fiore alla bottoniera. "Ci vuole molto tatto... e voi non avete legami con nessuno..." Girò il saliscendi e aprì la porta. La stanza era buia. Possibile che quello dormisse?

"Quella stanza è vuota, cavaliere."

Era l'agente di guardia al gomito del corridoio. Vuota? Accese la luce. Il letto rifatto. Il brillar del servizio argenteo sulla toletta. Un baule. In mezzo alla stanza – com'era grande quella stanza... almeno sei metri per otto – ai piedi del letto, un tavolo con molte carte e qualche registro. Vide posate, sul sottomano di cuoio, alcune placchette gialle. Le prese. Non se ne intendeva, ma suppose che fossero d'oro. Erano timbrate: 20 K. Oro puro. Una era verde. E le lasciava in giro così. Ma perché alle tre di notte non era ancora rincasato? Uscì sul corridoio e chiamò Sani.

"Telefona in Questura... Dev'essere di servizio Franceschi; digli che mandi qualche agente della Squadra del buon costume a fare il giro dei locali aperti. Che mi pensino Pompeo Besesti... Ma non lo fermino. Quando lo avranno trovato... se lo troveranno... lo filino, senza farsene accorgere e s'informino dov'è stato dalle otto di ieri sera in poi..."

"Ma..."

"Fa' presto!"

Sani scese. Il telefono si trovava prima dei lavandini, giù nella hall. Perché poi gli sembrava strano che Pompeo Besesti non si trovasse nella propria camera alle tre

di notte? Chiuse anche quella porta a chiave. La prima camera del braccio trasversale era il 12. Mary Alton Vendramini. La vedova, che era giunta quel giorno dall'Inghilterra. Ma tutti dall'Inghilterra arrivavano. Eppure questa... Picchiò dolcemente e, prima ancora che gli si rispondesse, aprí la porta e la richiuse dietro di sé. Lentamente si volse. Soltanto la stanchezza e l'inconsapevole bisogno di affrontare in fretta quell'altro incontro lo avevano indotto a penetrare a quel modo nella stanza. E anche era assorto nel problema insolubile ed era turbato da quel succedersi rapido di sensazioni. Quando vide l'interno della camera sussultò. Mary Alton Vendramini distesa in terra sul tappeto, in mezzo alla stanza, contemplava una bambola di porcellana, che aveva la vestina di garza rosea e le manine protese all'abbraccio. Fu tale la meraviglia di De Vincenzi, che dovette tacere per qualche minuto. Un'altra bambola. A ogni passo avanti che faceva nell'inchiesta, trovava impensati legami fra tutte quelle persone, che apparentemente non avrebbero dovuto averne alcuno fra loro. E questa qui era arrivata alla mattina.

La donna – ora che s'era tolta il cappello e il velo – appariva veramente bellissima. Un profilo puro. Una testina d'oro fulvo, che la treccia pesantissima cingeva dal basso della nuca, girando al sommo. Le sopracciglia sottili, rialzate ad arco; le pupille stranamente violacee, profonde, tra le ciglia lunghissime. La bocca perfetta aveva labbra ardenti. Il corpo era snello e pur pieno e morbido sotto la seta aderente dell'abito nero. Le gambe

uscivano dalla sottana corta all'altezza del ginocchio, inguinate di seta nera, lucente; distesa com'era su di un fianco, le teneva piegate un poco sotto di sé. Alzò il capo e fissò con un lungo sguardo pieno di tristezza l'uomo, che rimaneva diritto davanti alla porta chiusa. Fece per sollevarsi, dopo aver preso la bambola tra le braccia. Quasi non sapendo quel che dicesse, De Vincenzi mormorò: "Non disturbatevi..." Ma ritrovò di colpo la sua freddezza e domandò bruscamente: "Chi vi ha dato quella bambola?"

"Perché mi chiede questo?" rispose la donna, che si teneva ritta, oramai, davanti a lui. "È mia!"

E ancor di più la strinse al petto, come se temesse che lui volesse togliergliela.

11.

Non bisognava farsi vincere dal fascino di quella bellezza triste e armoniosa. De Vincenzi se lo impose. E poiché era ancora giovane, in quel tempo, quasi alle prime armi – il delitto allucinante di cui si stava occupando era la sua prima inchiesta importante – naturalmente la reazione in lui fu violenta, forzò il tono delle sue domande.

"Raccontatemi la storia di questa bambola..."

"Perché crede che abbia una storia?"

Mary Alton Vendramini rispondeva con voce bassa, dolcissima, piena di note infantili. Un grande candore era in lei e nei suoi occhi violacei, così densamente profondi e vellutati.

"Vostro marito è ufficiale dell'esercito inglese?"

"Era. È morto da due settimane."

"Perché siete venuta in Italia?"

"Perché sono italiana."

"Avete la famiglia a Milano?"

"No. La mia famiglia non ha più rapporti con me.
Non sono tornata per la mia famiglia, io!"

"Conoscevate Douglas Layng?"

La donna continuò a fissare De Vincenzi e tacque.

"Rispondete."

"Non lo conoscevo."

"Perché, *allora*, siete venuta in questo albergo e *perché vi siete giunta proprio oggi?*"

Ebbe un fremito.

"Ho freddo," mormorò e si strinse nella persona, afferrandosi le braccia incrociate con le lunghe bianchissime diafane mani, mentre sempre più la bambola le si comprimeva contro il seno. De Vincenzi si accorse che la camera n. 12 era piccola, quasi interamente occupata dal grande letto matrimoniale e che era riscaldata oltre il possibile. Lui sudava.

"Signora, il delitto commesso contro quel ragazzo è uno dei più atroci, che si sia mai potuto immaginare!"

"Io sono qui solo da stamani..."

C'era una poltrona ai piedi del letto. La donna vi si lasciò cadere, così minuta, fragile, bionda. E le sue gambe erano piene di riflessi chiari, sotto la seta trasparente... Sempre lo guardava. Ma non offriva presa. De Vincenzi dovette fare uno sforzo per vincere una specie di vertigine. Da più di tre ore stava esaurendo le forze cerebrali a quel giuoco sottile di cercare il capo di un filo che lo guidasse. Era snervato ed esasperato. Tutti coloro che aveva interrogati avrebbero potuto dargli il capo di quel filo e invece tutti lo nascondevano. Novarreno... il gobbo Bardi... Flemington e sua moglie... e adesso questa qui... Che cosa aveva trovato lui fino a quel momento? Nulla! Una bambola sopra un lettuccio di ferro... all'ultimo piano... nel buio... e adesso un'altra bambola simile tra le braccia di questa donna, che si nascondeva dietro il proprio candore, per tacere, tacere! O era la medesima bambola? Assurdo! In alto c'era Cruni di guardia. Nessun contatto possibile. Afferò una seggiola e la batté quasi in terra, per metterla davanti alla poltrona. Sedette.

"Vediamo, signora! Così non è possibile continuare. Ditemi perché siete venuta in questo albergo. Perché avete una bambola come... quella lì... Ditemi in qual modo siete legata alla tragedia, che si è svolta... che si sta svolgendo qui dentro..." Gli rispose il silenzio. "Non è possibile che continuiate a tacere. Io, presto o tardi, saprò... Nessuno uscirà di qui dentro fin quando non avrò saputo..." Il silenzio. Lui ebbe un gesto di rasse-

gnazione. "Mi dovete rispondere, signora! Sono disposto a continuare con le mie domande ore e ore, fin quando sarete esausta pel suono solo della mia voce. Parlatevi di vostro marito. È morto da due settimane, mi avete detto. Dove?"

"A Sydney."

"Di che malattia?"

"Era... vecchio, mio marito, e aveva avuto una vita avventurosa. Nelle colonie... Vita dura..."

"Dove? "

"Sud-Africa."

"Dove lo avete conosciuto?..."

Un sorriso.

"Che cosa sa di me, lei?"

"Nulla. Ma non fatevi illusioni. Domani saprò tutto. È inutile mentire o tacere! Saprò tutto di voi..."

"È inutile, lo so. Del resto... Lei crede che io non voglia parlare, perché ho qualcosa da nascondere di compromettente per me!... Qualcosa che non si può confessare, è vero?"

"Non credo nulla! Rispondete."

Scosse la testina d'oro.

"No... no... non è questo. *Io ho paura*. Non posso parlare!"

La voce aveva mantenuto il tono basso, piano; ma ella non mentiva. Aveva paura. Come Novarreno, come il gobbo Bardi, come Mrs. Flemington, come l'avvocato Flemington sotto la sua aria baldanzosamente e sarcasticamente aggressiva. Di che? Di chi?

"Conoscete Julius Lessinger?"

Balzò in piedi. S'era fatta bianca, d'un pallore livido. Cosí esangue, i lineamenti le apparivano piú sottili, sembravano immateriali, evanescenti, sfocati. Ma non vacillava. De Vincenzi non ebbe bisogno di tender le mani, per timore che cadesse. Aveva paura, ma non sarebbe svenuta. Livida era. E gli occhi di violetta le si eran tanto incupiti, come il fondo d'un cielo di tempesta.

"Chi le ha parlato di... di costui?..."

Si accorse di aver sempre tra le braccia la bambola di porcellana, che era immutabilmente rosea, troppo persino, con quelle due rosette fiammegianti sull'alto delle gote. Andò al cassettone – un passo e lo raggiunse, tanto la stanza era angusta – e ve la depose. Distesa, la bambola rimase con le manine all'aria e le gambine tutte per sghimbescio. Poi tornò alla poltrona, sedette. Tirò la sottana sulle ginocchia, rimase coi piedi uniti, composta, rigida quasi. Il petto un poco le ansava, battendole visibilmente contro la seta attillata dell'abito.

"Le dirò... quel che so... Intanto!..." Scosse il capo con desolato sconforto. "Il destino!..."

"Siete davvero giunta stamane a Milano?"

"C'è il timbro di passaggio alla frontiera sul passaporto. Potrà verificare. Stamane... *Del resto, era per domani soltanto.*"

"Che cosa?"

"Già... Lei non sa! Nessuno le ha detto..."

"Di quelli che sono in questo albergo chi poteva dir-mi?"

"Li conoscerà."

"Chi? Li nomini."

"I nomi? Quanti?... Non so. È la verità. Non so. Tutti coloro che avevano interesse a conoscere il testamento del maggiore Harry Alton..."

"E voi... La vedova..."

"Sí. Io? La vedova, forse, sarà l'unica che non erediterà."

"Parlate, dunque..."

De Vincenzi aveva avuto uno scatto d'impazienza. Adesso, anche lui aveva paura. Aveva l'impressione che ogni minuto perduto potesse aggravare la tragedia.

"Mio marito è morto, che aveva compiuto il suo settantaquattresimo anno di età... Quando andò nella Colonia del Capo... che allora era il Transvaal e l'Orange... aveva meno di trent'anni... Fu nel 1880..."

Fece una pausa.

"Ebbene?"

"Non so... non so... Ignoro tutto quello che accadde laggiú... So che Harry vi andò povero quasi... aveva il suo soldo d'ufficiale... cominciava allora la carriera..." Si torturava le mani. "Quando è morto a Sydney... quindici giorni fa... ha lasciato un patrimonio di... Cinquecento, seicentomila sterline."

"E Douglas Layng?"

"Non ancora! Non ancora!... Sí, Douglas Layng... ma non precipiti i fatti..." S'interruppe. "Perché lei ha nominato Julius Lessinger?... Davvero si trova a Milano, an-

che lui?" Chinò il capo. Mormorò tra sé: "E chi se non lui avrebbe ucciso a quel modo Douglas Layng?..."

"Conoscete Julius Lessinger?"

"Conoscerlo?... No... Conosco la sua fama... È una fama atroce... Ma chi è stato a fargliela? Nessuno di coloro che lo temono oggi lo conosce più... Julius Lessinger si era trovato con mio marito nel Transvaal... era un suo soldato..."

"Un momento," gridò De Vincenzi. S'era alzato. La fissava. Scandì: "Chi c'era... laggiú... al Transvaal, con vostro marito?"

E attese la risposta, trattenendo il respiro. Chi avrebbe nominato? La donna sentí la gravità della domanda, la responsabilità della risposta. Se fosse stato possibile, il suo pallore sarebbe aumentato. Lentamente pronunciò:

"Il maggiore Alton comandava una batteria leggera. Aveva due ufficiali con sé..."

"I nomi!" sibilò De Vincenzi.

"...William Engel..."

Non sussultò, lui; ma chiese con voce gelida:

"Com'è possibile? Un tedesco!"

"Un inglese d'origine tedesca."

"Avanti!"

"Dick Nolan..."

"E chi altro?"

"I soldati... un centinaio, tra cui Julius Lessinger."

"Bene," fece De Vincenzi con improvvisa pacatezza. Sedette di nuovo. Era calmo, ora. "Continuate..."

Mary fece una pausa lunga. Quando riprese a parlare, sembrava che recitasse una lezione e più propriamente che contasse una fiaba. Anche il tono della voce le si era fatto uguale, monotono.

"I coccodrilli del Vaal... tra Kimberley e Johannesburg..." Alzò gli occhi violacei verso De Vincenzi, come per attendere che lui la interrompesse. Ma il commissario non fiatò. "Una storia di coccodrilli!"

"Continuate..."

La donna si alzò lentamente. Andò nell'angolo della camera dove, sopra un piccolo tavolo, aveva deposto la valigia. Cercò la chiave, guardandosi attorno, frugando nei tiretti del cassettone; la trovò nella borsetta, dentro l'armadio. Aprì la valigia. Seta, lino trasparente. Colori teneri. Una scatola d'argento. I tappi d'argento delle bottiglie trattenute dalle custodie di pelle contro le pareti... Trasse una lettera di sotto alla biancheria piegata. La busta era grande, recava timbri, francobolli azzurri e rossi; sul verso un grande sigillo di ceralacca nera. La tese al commissario. De Vincenzi lesse il nome della donna e l'indirizzo, a Londra. Guardò i timbri. Veniva da Sidney.

"Legga," lei si lasciò ricadere nella poltrona.

La lettera era scritta a macchina in inglese, naturalmente, sopra un grande foglio di carta pesante e recava la firma di Harry Alton. Una firma da sergente, grassa, calcata, con le lettere maiuscole arrotondate, disegnate, con un grande svolazzo dopo l'enne di Alton. *My little Mary...* Ma dopo quel periodo affettuoso, il tono mutava, si faceva secco, quasi iroso. *Mia piccola Mary, non*

è necessario che pensiate ancora a raggiungermi in Australia. Io sto per andarmene. È così! Il dottore, al quale ho ordinato di non mentirmi, mi accorda un mese o due di vita, al massimo. Del resto, le sofferenze, che non mi lasciano più, sono tali da far sì che io stesso abbrevierò il termine dell'attesa. Scrivo all'avvocato Flemington, dandogli ogni istruzione necessaria a regolare le faccende dopo la mia morte. Egli inviterà voi, come qualche altra persona legata più o meno al mio destino, a recarsi a Milano, in un certo albergo, che gli ho indicato e che Flemington del resto conosce. Lí saprete qual è la sorte, voglio alludere alla sorte finanziaria, che vi attende. Io non ho nulla da rimproverarvi. In questi cinque anni che mi siete stata moglie, ho dovuto riconoscere in voi una grande virtú d'adattamento. Avete accettato di sposare un vecchio per interesse; ma avete lealmente mantenuto i patti. Io, dal mio canto, intendo mantenere i miei e prendo tutte le precauzioni, perché qualcuno che io so non ostacoli la mia volontà dopo morto. Non meravigliatevi del viaggio che dovrete fare e delle persone che incontrerete a Milano. È necessario che tutto avvenga in quella città e in quell'albergo. Non voglio dirvi altro. Del resto, la vita è interessante soltanto per le sorprese che riserva e io ne ho serbata qualcuna a voi non del tutto banale. Quando conoscerete qualche particolare poco edificante della vita del vecchio Harry, ditevi soltanto che tutti gli uomini sono detestabili porci... e che, quando hanno ben bragolato, si azzannano tra loro. Seguiva la firma e un poscritto a

penna: *Dovete portare con voi, nel viaggio che farete, la bambola di porcellana.* De Vincenzi rimase per qualche minuto col foglio in mano. La donna sollevò il capo a guardarla. In lei continuava lo stato di paura morbosa. Una paura che la stremava. Il commissario guardò la bambola di porcellana sul cassettone.

"Come c'entra Julius Lessinger?"

"Non conosco nulla o quasi nulla della vita di Harry. So soltanto che Julius Lessinger era stato soldato con lui... laggiú, nel 1900, durante la guerra contro i boeri... e che dopo di allora il maggiore Alton lo temeva..."

"Flemington era l'avvocato del maggiore?"

"Sí; ma soprattutto suo amico. Avevano molti interessi comuni."

"E qualche segreto inconfessabile?"

"Non so."

"Anche Flemington temeva Lessinger?"

"Come lo sa, lei?"

"Flemington si trova a Milano... in questo albergo..."

"Ah!... Allora..." ma s'interruppe.

"Ebbene?"

La donna si era raggomitata ancor di piú nella poltrona, percossa da quel suo brivido, che non poteva essere di freddo.

"Ebbene?"

"È morto Douglas Layng, adesso!"

"Volete dire che le cose andranno diversamente da come vostro marito aveva disposto?"

"Flemington potrà saperlo."

"E Layng chi era? Che cosa c'entrava in questa storia, vecchia di molti anni a quel che sembra, quel povero ragazzo, che cominciava appena a vivere?"

"Flemington deve saperlo."

"Ma voi?"

"Io no."

"Da quanto tempo vostro marito era partito per l'Australia? Perché non vi aveva condotta con sé?"

"Il maggiore era partito un anno fa. Aveva grossi interessi in Australia..."

La risposta era vaga e reticente.

"Qualche pericolo lo minacciava in Inghilterra?"

"L'avvocato Flemington potrà dirglielo."

"È a causa di questo pericolo, che egli è partito solo, lasciandovi a Londra?"

"Che cosa posso dirle di più?... Anch'io... anch'io non so nulla. Ho cercato di capire... di sapere... Ma perché continuare a farlo, ora?... Cinque giorni or sono l'avvocato Flemington mi avvertì di partire per l'Italia, di scendere in questo albergo e di attendervi il suo arrivo... La riunione di tutte le persone indicate dal maggiore Alton, così mi disse l'avvocato, doveva aver luogo il 6 dicembre..."

"Oggi!"

"Sí..."

De Vincenzi guardò l'orologio. Erano circa le quattro del mattino. E lui che s'era proposto di sbrogliar quella matassa prima dell'alba.

"Sapevate che una bambola eguale a quella lì... si trova in possesso di un uomo, che sta in questo albergo... di un uomo che si chiama Vilfredo Engel?"

Spalancò gli occhi e batté le ciglia.

"No."

"Conoscete Vilfredo Engel?"

"No..."

"Eppure sapete che un ufficiale di suo marito aveva quel cognome..."

"William Engel... sì... ma io non l'ho conosciuto..."

"Dite che è inglese?"

"Credo che lo sia."

"Raccontatemi la storia della vostra bambola di porcellana..."

"Mio marito l'aveva, quando mi sposò..."

"Giacché ci siamo, come mai avete incontrato il maggiore Harry Alton?"

"Fu a Londra, nel 1914... Io danzavo... in un music-hall..."

De Vincenzi guardava la donna, che aveva più che mai quella sua aria d'innocenza eterea e fragile. Come diversa da Stella Essington. Più pericolosa, forse, però. Intanto, era riuscita a farsi sposare dal maggiore. Domani, sarebbe stata l'ereditiera di cinque o seicentomila sterline. Lo sarebbe stata, poi? Che cosa diavolo poteva significare quel convegno a Milano, nell'Albergo delle Tre Rose? La lettura del testamento quali sorprese avrebbe riservato a lei, come agli altri convenuti? E chi erano costoro? Layng – che avevano soppresso, assai

probabilmente per toglierlo di mezzo – ...e poi c'era Nolan... Carin Nolan, forse, era la figlia dell'ufficiale, che aveva combattuto con Alton al Transvaal... E poi c'era Vilfredo Engel... Quale grado di parentela legava il massiccio e sbuffante giocatore di picchetto – l'amico di Carlo Da Como – all'ufficiale William Engel?... De Vincenzi capiva di aver fatto certamente molto cammino, da quando era entrato nella camera n. 12; ma gliene rimaneva ancora da fare assai di piú... Senza contare che, quand'anche fosse riuscito a conoscere tutti i particolari di una storia che si annunciava quant'altra mai fantastica e aggrovigliata, si sarebbe sempre trovato ben lontano dalla possibilità di arrestare l'assassino... A meno che... a meno che fosse vero che la serie era appena incominciata e che l'assassino si trovava nella necessità di dare qualche altro terribile segno della sua presenza.

"E cosí sposaste Harry Alton..."

"Fu lui che me lo chiese, imponendomi i suoi patti. Io non gli avevo nascosto nulla della mia vita passata..."

"Sapevate che il maggiore era ricco?"

"È una domanda per lo meno scortese la sua, commissario. Ma le rispondo. La mia vita non era stata lieita... Se mi ero ridotta a danzare nei music-hall e avevo girato molte città d'Europa e qualcuna d'America..."

"Siete stata in America?"

"Sí."

"Dove? In quali città?..."

Fu un'esitazione appena percettibile; ma non sfuggí a De Vincenzi.

"In qualcuna... New York di certo... e... e altre... Le dicevo dunque che la vita che ero stata obbligata a fare non mi piaceva. Sicuro. Non avrei voluto neppure far la miseria coi miei parenti, in Italia... Per questo ero fuggita di casa... Ma a Londra, a Parigi... a New York... e altrove," rabbrividí e fece quasi un guizzo sulla poltrona. Si alzò di scatto: "Ebbene, quando il maggiore Alton mi offrì di diventare sua moglie, accettai, perché sapevo che era ricco e che mi avrebbe dato l'agiatezza, la tranquillità, ecco!"

"E adesso?" chiese brutalmente De Vincenzi, per quanto sentisse che quel cinismo era soprattutto prodotto dallo stato di tensione in cui si trovava la signora Alton.

Ma non poté attendere la risposta. Si sentirono passi affrettati nel corridoio e la voce di Sani, che gridava con violenza:

"Dov'è il commissario?..."

Non fece a tempo a raggiungere la porta, che questa si aprí e Sani apparve, seguito dagli agenti.

"Che c'è?"

"Dal basso, mi trovavo nella hall... ho sentito un tonfo sulla mia testa... come di corpo che cade... Mi è sembrato che il rumore venisse da una delle prime camere verso il giardino... il n. 5 o 6..."

"Andiamo," disse laconicamente De Vincenzi. Nell'uscire si volse alla vedova:

"Andate pure a riposare, signora. Domattina tornerò da voi... Non mi avete ancora narrato la storia della vostra bambola..."

12.

"Dove stavate, voi?"

L'agente indicò l'angolo, che facevano i due corridoi; quello più lungo in cui si trovava per prima la stanza n. 12 – dove era De Vincenzi con Mary Alton – e l'altro, che veniva in linea retta dal pianerottolo, sul quale si aprivano le camere 5, 6 e 7 e di fronte quelle segnate dall'1 al 4. Il corridoio trasversale era assai lungo e terminava, a sinistra, con la scaletta che conduceva in basso, al biliardo.

"Proprio nell'angolo, davvero? Guardavate tutti e due i corridoi?"

L'uomo sembrò volersi scusare:

"Ho passeggiato per questo corridoio... sino in fondo..."

"Quindi il vestibolo e il primo braccio sono rimasti senza sorveglianza?"

"Come potevo fare?... Sapevo che le scale e il vestibolo erano guardati... Lí dentro c'eravate voi. Ho creduto..."

"Sta bene! Tornate lí in fondo, adesso..." Tutte le porte del primo corridoio erano chiuse. De Vincenzi si diresse subito al n. 5 e l'aprí: la camera in cui aveva abitato Douglas Layng era vuota. Il letto coperto... il tiretto del cassettone – quello nel quale Sani aveva trovato il pacco delle lettere legate col nastro – ancora semiaperto. "Prendi da quel cassetto le lettere... Me le darai dopo... voglio leggerle."

Adesso, quelle lettere lo interessavano. Sani si affrettò a obbedire. Il pacchetto delle lettere coi francobolli inglesi scomparve nella sua tasca. Uscirono. De Vincenzi si avvicinò alla porta della camera di Novarreno. Il piú assoluto silenzio.

"Novarreno," chiamò. "Apritemi!"

Nessuna risposta. Girò il saliscendi; ma la porta non si aprí. Era chiusa a chiave dall'interno. Dopo averla forzata a piú riprese, De Vincenzi non ebbe esitazioni: fece due passi addietro e si lanciò di spalla contro il battente di destra, che non resistette, spalancandosi. La stanza era illuminata. In terra giaceva il rappresentante in futilità con un pugnale conficcato in mezzo al petto. De Vincenzi si chinò appena un istante a guardarla e gli toccò una mano. Ancora era tepido, ma doveva esser morto. Scavalcò il corpo e corse alla finestra, che era spalancata. Si curvò a guardare nel giardino. Vide in basso, al pianterreno, una finestra illuminata: doveva es-

ser quella del salottino azzurro, dove aveva lasciato l'avvocato Flemington e sua moglie. Si voltò a Sani, che era entrato nella camera e guardava esterrefatto il cadavere, mentre sulla soglia si tenevano gli agenti.

"Non hai messo un agente di guardia in giardino, sotto la finestra del salotto, come t'avevo ordinato?"

Sani si scosse.

"Non ho avuto cuore di tenere un uomo sotto la pioggia... Il giardino non ha altre uscite oltre la porta a vetri, che dà sulla hall, e nella hall c'ero io e due agenti... Del resto, anche la porta di dietro della casa è guardata..."

De Vincenzi si contentò di dargli un'occhiata di rimprovero.

"Questo disgraziato non sarebbe morto, se tu avessi eseguito il mio ordine... Telefonate alla Guardia Medica e chiamate il dottore..." aggiunse rivolto agli agenti, poi tornò alla finestra. L'assassino era entrato e uscito da quella parte, non v'era dubbio. La porta della camera chiusa dall'interno lo dimostrava. "Dammi una lampadina portatile..."

Sani gli porse la sua. De Vincenzi cercò di vedere al di fuori. Come aveva immaginato, ai piedi del muro, scorse una scala. L'assassino era salito e disceso per mezzo di essa e poi l'aveva distesa in terra contro il muro. S'era preso anche quel disturbo, tanto aveva potuto agire con comodo. E quella scala rovesciata dimostrava che l'uomo non ne aveva avuto più bisogno, dopo aver compiuto l'assassinio, per salire in camera sua. Doveva evidentemente trovarsi al pianterreno. Sul giardino

non vi erano che la finestra di quel salottino azzurro, sempre illuminata, e dalla parte opposta le due finestre della cucina. La cucina era in diretta comunicazione con la sala del ristorante. La pioggia continuava a cadere fitta, insistente. Il giardino era allagato. Laggiú orme non ne avrebbe trovate di certo. Orme, no; ma chiunque si era abbandonato a quell'esercizio acrobatico doveva essersi bagnato i vestiti e certo, una volta all'asciutto, aveva dovuto lasciare impronte umide dove aveva camminato. De Vincenzi scavalcò di nuovo il cadavere, passò quasi correndo dinanzi a Sani e agli agenti e si lanciò giù per lo scalone. Spalancò la porta del salottino, dopo aver tratto da parte la guardia. L'avvocato Flemington, coi gomiti appoggiati al tavolo, la testa fra le mani, fissava il bicchiere che aveva dinanzi. Poco distante dal bicchiere, la bottiglia di whisky era vuota. L'avvocato s'era tolta la giacca, il colletto e la cravatta. Sul divano la signora Flemington dormiva.

Al rumore che fece la porta spalancandosi, Flemington si tolse dalla sua contemplazione e guardò senza alcuna meraviglia il commissario. A un tratto, come se lo avesse soltanto allora riconosciuto e individuato, un lampo di terrore gli brillò nello sguardo. Ma la sua voce suonò soltanto beffarda: "Ancora desto, commissario... Cattiva, notte, questa!"

Ed emise quella sua risata sarcastica, breve e singhiozzante. Ma fu appena un accenno rapidissimo. Subito il volto gli si oscurò e gli occhi grigi s'incupirono sotto le folte sopracciglia a ciuffo.

De Vincenzi guardò la finestra chiusa, il pavimento. Nessuna traccia.

"C'è un altro morto, mister Flemington, qui dentro."

"Ah," fece l'uomo. "*Tutto nel giro di ventiquattr'ore!* L'avevo detto."

"Tra poco dovremo parlare a lungo, mister Flemington. Ora sono venuto soltanto..."

"A vedere se avevo bisogno di nulla." Rise breve, sarcastico e singhiozzante. "No! Non ho bisogno di nulla."

"Non mi chiedete chi sia il morto?"

Quello si strinse nelle spalle. Lentamente, si alzò, puntellandosi al tavolo con le mani. In piedi apparve pesante, enorme... Come pensare che con quella sua mole avesse potuto scavalcare il davanzale, si fosse impadronito della scala, fosse salito sino alla finestra... E poi come faceva lui, che era arrivato in quell'albergo da poche ore e che era stato subito rinchiuso in quella stanza, a sapere quale fosse la finestra di Novarreno, e, infine, perché Novarreno?

"Avvocato Flemington, quante sono le persone che avete convocate in questo albergo per dar loro lettura del testamento del maggiore Harry Alton?"

"Lo avete saputo?... Cinque persone, tra le quali il giovane Layng, che adesso non c'è più..."

"Una di quelle persone si chiama... si chiamava Giorgio Novarreno?"

L'uomo lo guardò con profonda meraviglia. Non finiva.

"Come avete detto?"

"Giorgio Novarreno, un levantino..."

"No. Perché mai... È lui il morto di cui parlavate?"

"Sí."

"Non capisco piú..."

Non capiva, infatti, e s'era assorto. Rifletteva intensamente. Evidentemente quel morto nel quadro non entra-va.

"Sta bene, avvocato. Tornerò fra poco. Pensate, intanto, all'utilità che ne verrebbe anche a voi, se vi risolveste finalmente a dirmi *tutto* quello che sapete..."

Dunque, Novarreno non aveva nulla a che fare con la storia dell'eredità, delle bambole e con l'avvocato Flemington, della Ditta Copthall e Flemington di Lincoln's Inn Fields... Seppure non era lui Julius Lessinger... De Vincenzi alzò le spalle con violenza. Impossibile! Neppure come età... Novarreno non doveva aver piú di quarant'anni... Ma allora perché lo avevano ucciso? E adesso che lui aveva dovuto escludere la possibilità che ad ucciderlo fosse stato Flemington, chi rimaneva? L'assassino era entrato dalla finestra, questo non si poteva discutere. Dunque, qualcuno che veniva dalla cucina o da qualche finestra delle camere che davano sul giardino. Passò senza fermarsi davanti alla porta spalancata del n. 6, dove si trovavano Sani e due agenti col cadavere, e percorse lentamente il corridoio, osservando le porte di sinistra. Consultava l'elenco e la pianta, che gli aveva fatti avere l'albergatore. Al 7, c'era Nicola Al Righetti; all'8, Vittoria Jumeta Zogheb; al 9, Carin Nolan; al 10, Donato Desatta; l'11 era vuoto.

Ma poi come pensare che chi aveva fatto il colpo avesse potuto scendere in giardino, per risalire con la scala nella camera del chiromante, se la scala era appoggiata per lungo in terra? O aveva a che fare con un acrobata tanto abile da scendere in giardino, senza l'aiuto della scala e risalire allo stesso modo? Comunque fosse, lui di chi poteva sospettare fra tutti coloro che abitavano da quel lato del corridoio? Due uomini: Nicola Al Righetti e Donato Desatta. Al Righetti lo aveva già interrogato e Donato Desatta era il proprietario dell'Orfeo, un locale del centro in cui si danzava e si beveva sino alle quattro del mattino. Tornò sui suoi passi lentamente. Davanti al n. 10, s'era fermato un istante; ma poi aveva proseguito. Eliminava Desatta dal giuoco, perché continuava a credere che quello non potesse essere un delitto compiuto da un italiano. La stessa mano, forse lo stesso pugnale avevano ucciso il giovane Layng e Giorgio Novarreno; e Douglas Layng era stato appeso macabramente ad una corda, sul pianerottolo alto, dopo molte ore che lo avevano ucciso... Inoltre, quel Desatta lui lo conosceva. Lo aveva veduto aggirarsi per le sale dell'Orfeo. Era un uomo di oltre cinquant'anni, che difendeva disperatamente con tinture e cosmetici il biondo slavato dei suoi radi capelli dalla calvizie e la linea del suo corpo dalla pinguedine. Un buontempone gioviale e festaiolo. De Vincenzi non avrebbe potuto immaginarlo a ordire tutta quella trama e a mettere in atto un piano diabolico di quella specie. Rimaneva Nicola Al Righet-

ti... L'uomo dagli alibi... che non voleva esser destato in pieno sonno...

Guardò le due porte, che facevano angolo, il 7 sul primo braccio, il 9 sul corridoio lungo. Nella prima l'americano; nella seconda Carin Nolan, la norvegese dicianovenne, la "innocente insidiata," come aveva detto ironicamente Sani. A ogni modo doveva esser figlia o parente di quel Nolan, ufficiale in Africa del Sud col maggiore Alton. Che cosa diavolo avevano fatto nel Transvaal quei tre: Alton, Engel e Nolan? E come mai Carin era norvegese? Un po' soldato di ventura suo padre, forse, come William Engel, che era d'origine tedesca? Il Transvaal... Le miniere di diamanti... Julius Lessinger, che dopo vent'anni si faceva vivo per vendicarsi o per impadronirsi di un ricco bottino e di cui tutti avevano timore, a cominciare dal sarcastico e singhiozzante Flemington, che beveva whisky come acqua. De Vincenzi era assorto e fissava davanti a sé gli usci delle camere, il corridoio, il vestibolo... Gli agenti rimanevano fermi sulla soglia della camera di Novarreno. Il cadavere steso in terra... E Cruni, che faceva la guardia sul pianerottolo del terzo piano a quell'altro morto, a cui avevano forato il cuore da molte ore oramai... Mary Alton Vendramini giocava con la bambola... Stella Essington doveva essersi ubriacata di coca o di eroina... E voleva sentir suonare un violoncello, per placare l'agitazione febbre dei suoi nervi disfatti... Si scosse e si diresse verso il n. 6. Sani gli andò incontro.

"Non c'è stata lotta... A giudicare così ad occhio nudo, non hanno neppur lasciato impronte..."

Che impronte dovevano lasciare? Contemplò il cadavere. Novarreno era ancora vestito come lui lo aveva lasciato un paio d'ore prima. "Si corichi," gli aveva detto, "se vuole"; ma il levantino non lo aveva fatto. Lungo, magro, con quel suo profilo tagliente, senza carne al volto, ma soltanto pelle e ossa, sembrava uno smisurato uccellaccio da preda abbattuto al passo. E aveva gli occhi spalancati, questo qui, vitrei, colmi di stupore atterrito. No, non c'era stata lotta. E il fatto stesso che Novarreno aveva permesso a colui che doveva ucciderlo di penetrare nella sua camera dalla finestra dimostrava che egli doveva conoscerlo. *In questa camera hanno ucciso un uomo... Esattamente alle dodici e mezzo di ieri. C'è molto sangue ancora qui dentro...* Come faceva a saperlo? Certo, era la verità quella che aveva detta e aveva pagato con la vita il fatto di conoscerla... Un losco individuo, a ogni modo. Lui sapeva tutto o quasi e non aveva parlato. Dopo quella prima frase, detta più per brava-ta, per impressionare, *per fare il negromante*, Novarreno si era trincerato dietro una fila di reticenze, ben preparato a tutto coi suoi alibi e ben determinato a dire solo quello che potesse essergli utile. Che cosa meditava in quel suo cervello tortuoso, abile a preparar trabocchetti? Ma era pur semplice. L'uomo meditava un ricatto. Padrone dell'atroce segreto, doveva averlo valutato a peso d'oro. E lo avevano ucciso, per non dargli il denaro che reclamava e per farlo tacere.

"Coprigli il volto con un asciugamano..." ordinò a Sani con voce secca.

Volse le spalle al cadavere. Così doveva essere stato. Novarreno s'era voluto cacciare nel giuoco atroce e ci aveva lasciato la pelle... Il cerchio si stringeva. *Tutto nel giro di ventiquattr'ore*. Sarebbe riuscito, lui, a impedire che la "serie" continuasse, dato che quel morto lì dentro era di soprannumero, un *accidente* non previsto? E far presto doveva. Agire senza un solo movimento falso. L'avversario con cui stava combattendo era di quelli che non perdonano le occasioni e che non perdonano.

"Quando verrà il dottore... fammi dare il pugnale..."

"L'hai osservato? È un coltello a serramanico, ma deve avere la lama sottilissima..."

"Lo vedrò dopo..."

C'era tempo. Se l'assassino lo aveva lasciato nella ferita, non si poteva sperare che servisse a fornire una traccia e in quanto alle impronte non se ne trovano più neppure nei romanzi polizieschi.

Trillò, sonoro, a lungo, saettante come un getto di fiamma, il campanello esterno dell'albergo. Il commissario scese qualche gradino e si affacciò alla balaustrata. Un agente si era sollevato di balzo dalla poltrona di vimini sulla quale dormiva e si muoveva verso il portone. Virgilio apparve sonnacchioso e traballante sulla porta della sala del ristorante. Entrò un signore assai decorativo: barba bionda, pelliccia col collo di visone, un fiammante cappello grigio sul cranio. Sorrideva, mostrando

la chiostra dei denti candidi. Agitava un bastone dal pomo aureo.

"Buona notte, signor Besesti..."

"Di' piuttosto buongiorno, mio caro Virgilio..." Era protettivo. "Hai messo un guardiano notturno?" e indicò dietro di sé l'agente, che tornava.

Prese a salire le scale. Sul pianerottolo si trovò davanti De Vincenzi.

"Il signor Pompeo Besesti?..."

Lasciò cadere il monocolo dalla sorpresa.

"Che c'è?"

"Sono un funzionario di polizia..."

L'altro rise.

"Ben lieto," ma aveva vacillato. Un attimo soltanto. Poi aveva ritrovato la sua composta padronanza. "Non capisco."

"Nulla che la riguardi direttamente, credo. Ma la prego di accordarmi un brevissimo colloquio..."

"A quest'ora?..." alzando un poco le spalle, fece un gesto di condiscendenza. "Vuol favorire nella mia camera?" e vi si diresse, senza attendere il consenso.

De Vincenzi gli passò rapidamente davanti e chiuse la porta della camera n. 6, perché l'uomo passando non vedesse il cadavere. Poi si volse ad attendere che entrasse per primo nella sua camera, che si trovava quasi di fronte a quella di Novarreno. Quando Besesti tese la mano per girare il saliscendi, un leggero tremore lo rendeva maldestro. La porta non si aprí.

"Ho dimenticato di prendere la chiave..."

"Eccogliela."

Nell'afferrarla, il direttore della Banca dei Metalli Puri aveva aggrottato le sopracciglia e le labbra gli si erano serrate convulsamente.

13.

Rimasero in piedi e il tavolo con le piastrine d'oro giallo, verde e bianco era tra loro. De Vincenzi vedeva il grosso brillante lampeggiare sul petto dell'uomo. Ma anche gli occhi azzurri, cristallini, mandavano bagliori cupi. Lo sentí pronto alla lotta. Che cosa temeva?

"Da quanto tempo risiedete a Milano, signor Besesti?"

"Due mesi circa."

"Da dove provenite?"

"America del Sud."

"Italiano?"

"Di origine... come dice il mio nome. Sono nato in Argentina."

"Mai stato nell'Africa del Sud?"

"No. Mai."

A De Vincenzi sembrò che la risposta venisse un poco precipitosa.

"E negli Stati Uniti?"

"No."

"E in Inghilterra?"

"Mi chiederà se sono stato in tutti i paesi del mondo,
sgranandomene il rosario?"

"Non in tutti; ma gradirei sentire la vostra risposta per
quel che riguarda l'Inghilterra..."

"Vuol dirmi perché mi fa queste domande?"

De Vincenzi sorrise. Per quanto fosse stremato dalla
stanchezza e dalla tensione nervosa, quel colloquio lo
divertiva. Non avrebbe neppure lui saputo dire il perché.
Quale prevenzione poteva avere contro quell'uomo ric-
co, che s'indovinava abituato al comando, che tutti ri-
spettavano? La sua ricchezza stessa lo escludeva da ogni
sospetto di un delitto di quel genere. Ma era un delitto
d'interesse, quello? Il commissario aveva teso la mano
sul tavolo e giocherellava con le piastrine preziose.

"Vi fidate a lasciar l'oro così, voi?"

Gli occhi azzurri guardarono le piastrine.

"Sono campioni. Contavo consegnarli a una persona,
che alloggia in questo albergo, per dargli lavoro..."

"Carlo Da Como?"

"Infatti! Come lo sa?"

"Conoscete da molto tempo il signor Da Como?"

La risposta fu data dopo una breve esitazione.

"L'ho conosciuto a Milano..."

"O a Londra?"

"Perché a Londra?"

"Ma ci siete stato, a Londra, sí o no?"

"Sicuro che ci sono stato. Ma quale interesse può avere lei a chiedermelo?"

"Avete conosciuto il maggiore Harry Alton?"

Questa volta Pompeo Besesti impallidí visibilmente.

"L'ho conosciuto... Per caso... Non a Londra, però..."

"Dove siete stato nel pomeriggio e ieri sera e questa notte, fino alle quattro del mattino?"

"Ma insomma, mi spieghi anzitutto quale ragione e quale diritto ha di farmi tutte queste domande."

"In questo albergo, ieri, è stato commesso un delitto..."

"Che cosa vuole che c'entri io col suo delitto?"

"Hanno pugnalato alla schiena Douglas Layng..."

"No!" Era stato un grido d'angoscia, il suo. Poi si riprese. "Hanno ucciso quel ragazzo?" gli occhi gli si erano empiti di tristezza e anche di terrore. "Ma perché... perché proprio lui?"

"E non hanno ucciso lui solo," proseguí la voce gelida del commissario. La trasformazione fu rapida. Pompeo Besesti aveva perduto ogni sicurezza tronfia e pettoruta. Gli occhi gli lucevano offuscati, spenti quasi; le gote gli si erano rilassate; il leggero tremore appena accennato fin allora si accentuava tanto da divenire fremito convulso. Era impressionante. "Volete sedere?" gli suggerí dolcemente De Vincenzi.

Fece un cenno quasi rabbioso con la mano.

"Perché vuole che segga?" Anche la voce non era piú la stessa. La sonorità piena e rotonda si spezzava. Aveva mancamenti striduli. Continuò: "Ebbene, mi dica tutto..."

È necessario per me e... per voi. Anch'io le dirò poi quali erano i rapporti che mi legavano..." Ma s'interruppe e guardò l'altro in volto, con durezza. "Infine, può darsi che la morte del ragazzo non abbia nulla a che vedere con quanto so io e quel che so io può non riguardare affatto la polizia italiana... Chi lo ha ucciso?"

De Vincenzi un istante prima avrebbe avuto pietà di lui, lo avrebbe risparmiato, cercando di condurre il colloquio con delicatezza. Ma davanti all'improvviso *ritorno di fiamma* che s'era operato in quell'uomo così insolentemente volgare, vibrò il colpo diritto.

"Stiamo cercando un certo Julius Lessinger..." Besesti si fece livido. Per qualche istante non poté parlare, se non con gli occhi ed essi esprimevano un'angoscia martoriante. S'era aggrappato al tavolo, che oscillò. Allora, De Vincenzi gli si avvicinò, gli mise una mano sulla spalla, lo obbligò materialmente a sedere. "Cercate di rimettervi e ditemi tutto quello che sapete. Soltanto così potrò riuscire a proteggervi in modo efficace..."

La pausa fu lunga. L'interrogatorio che seguì fu uno dei più penosi che De Vincenzi dovesse mai condurre nella sua lunga carriera. Era evidente che l'uomo aveva paura del pericolo ignoto – o noto a lui solo – che lo sovrastava e nello stesso tempo non voleva rivelare i segreti di un passato torbido e forse tale da costituire per lui, se conosciuto, un pericolo altrettanto grave. Subiva alternative di abbandono pietoso e di ribellione bizzosa e ostinata. De Vincenzi sentiva il dramma arroventargliersi d'attorno. Gli avvenimenti precipitavano. Lui aveva

fretta. E quell'uomo gli resisteva: lo immobilizzava in una camera chiusa, mentre dal di fuori poteva venire a ogni istante il grido di un'altra vittima, lo sparo di una rivoltella, gli urli folli di una di quelle donne... Lo avrebbe schiaffeggiato. Soltanto il pensiero che neppure la violenza sarebbe valsa a costringere Besesti a una confessione intera e franca lo trattenne.

"Dove avete conosciuto il maggiore Alton?"

"Al Canada."

"Quanti anni or sono?"

"Quattro... cinque... non so più... Fu quando scoppiò la guerra..."

"Come lo avete conosciuto?"

Aveva dato quelle risposte con una certa scioltezza, adesso s'impuntò.

"Il Canada... per essere un dominio inglese, era in guerra... L'Argentina, no. Io non avevo più nulla che mi trattenesse a Buenos Ayres... La mia ditta usciva da un'annata disgraziata... Non si facevano più affari... Commerciavamo in pelli. Ero stato derubato da un mio cassiere... Partii... Avevo qualche progetto... Sbarcai a Sidney... Fu in quella città che conobbi Alton... e divenni suo socio in un'impresa..." Di nuovo si smarri. "Ar-mammo alcuni piroscafi... facevamo il cabotaggio con le isole..."

De Vincenzi lo scrutava in volto. Il cabotaggio voleva dire rifornire i sottomarini tedeschi?

"Il maggiore Alton apparteneva all'esercito inglese?"

"No!... Come vuole?... Che c'entra l'esercito inglese... Alton era libero... Ah! sí, lei dice per il suo grado... Oh ma erano anni e anni che non apparteneva piú all'esercito... Nel 1901, dopo la guerra coi boeri... diede le dimissioni... A ogni modo, tutto quello che avvenne in quell'epoca non mi riguarda... Io non lo conoscevo neppure!... Non c'entro, io!... Ha capito bene? Io non c'entro!"

Si era animato. Quasi gridava. De Vincenzi sorrise.

"Capisco... Rassicuratevi... Voi non c'entrate. Voi non avete avuto rapporti con Julius Lessinger..." Besesti gli lanciò uno sguardo non si poteva dire se supplice o ironico. Lo sguardo di una bestia inseguita, ridotta allo stremo, che non chiede pietà, perché sa che è inutile, e a cui mancano le forze per l'ultimo balzo. "Voi col maggiore Alton avete fatto solo... il cabotaggio tra le isole?... Era un commercio che rendeva molto?"

"Ho rifatto la mia sostanza a quel modo..."

"Lo credo... E in quell'epoca avete conosciuto la moglie del maggiore?"

L'altro lo guardò sorpreso.

"No. Alton venne in Europa... Ma seppi allora, infatti, che aveva preso moglie... Si era sposato qui in Italia..."

Fu un lampo di intuizione che colpí il commissario.

"Gli sposi alloggiavano in questo albergo, vero?"

"Come dice?... Ma sicuro! Lei mi ci fa pensare... Le giuro che non ricordavo... Sí, certo. Il maggiore doveva trovarsi qui in quell'anno... perché era questo l'indirizzo al quale io gli scrivevo da Sidney... E, arrivando a Mila-

no, un paio di mesi fa, sono disceso in quest'albergo appunto perché ne ricordavo il nome..."

"E poi? Che cosa fece Alton?"

"Tornò in Australia..."

"Con la moglie?"

"No. Veniva in Europa, a raggiungerla, un mese o due ogni anno... fino al 1917... Fu allora che sciogliemmo la nostra società... vendemmo i piroscafi... Io rimasi ancora in Australia. Tornai per qualche tempo in Argentina... Fino a un paio di mesi fa, quando decisi di venire a stabilirmi a Milano..."

"Per fondarvi la Banca dei Metalli Puri?"

"Non sapevo che cosa avrei fatto... Certo non vi sarei rimasto inoperoso. La Banca è un'azienda sana. Dieci milioni di capitale, interamente versati..."

"E tutti vostri?"

"Sí..."

"Perbacco! I guadagni del cabotaggio sono stati davvero cospicui..."

"È padrone di non crederlo... Nessuno può discutere il denaro che io posseggo..."

"L'avvocato Flemington aveva avvertito anche voi della morte del maggiore Alton e dell'apertura del testamento, che doveva aver luogo proprio in quest'albergo e proprio oggi?"

"Sí. Ma la notizia non poteva interessarmi... Non avevo e non ho nessuna ragione per credere che il testamento di Alton mi riguardi..."

"Come spiegate, allora, che l'avvocato abbia convocato anche voi?"

"Non me lo spiego."

"E la morte di Douglas Layng?..."

"Ah!..."

"E la morte di Giorgio Novarreno?..."

"Hanno ucciso anche lui?"

"Con una pugnalata..."

Tacque qualche istante. Il silenzio nella stanza era rotto dal rumore che faceva l'acqua, cadendo a gocce nel lavabo dal rubinetto malchiuso o guasto. De Vincenzi se ne accorse soltanto in quel momento e da allora quel rumore penetrante, monotono, ininterrotto l'ossessionò. Era come se le gocce gli cadessero ovattate, soffici, sul cranio.

"No!... Non posso arrivare a comprendere perché abbiano ucciso Novarreno... Lo conoscevo... l'ho conosciuto qui dentro... Ma non ho neppure lontanamente supposto che quel levantino avesse un legame qualsiasi con Alton o... coi suoi eredi..."

"Forse, è stato lui a crearlo... un tal legame..."

"Che vuol dire?"

"Conoscete la signora Mary Alton?"

"No..."

"Ma Douglas Layng sí, vero?"

"L'ho conosciuto qui dentro... Sarà un mese..."

"Quale amicizia o grado di parentela correva tra lui e il maggiore Alton... tra lui e la signora Alton?"

"Non lo so!" Con sforzo, Besesti si alzò. Una volta in piedi, sembrò ritrovare un po' del suo contegno ostentatamente pieno di dignità. Guardò il commissario con quel suo sguardo azzurro, ancora torbido, annebbiato. "Commissario, questo interrogatorio è durato abbastanza. Io non ho alcun diritto e alcun dovere di raccontare a lei... i segreti di un altro. Non ho nulla a che vedere con i delitti che sono stati commessi in quest'albergo..."

"E con quelli che stanno per esserlo?..."

Distolse lo sguardo, che corse rapido alla porta.

"Non capisco quel che voglia dire..."

De Vincenzi scandí gelidamente:

"Sta bene. Sapete benissimo a che cosa alludo. È mio dovere proteggere la vostra vita, come quella degli altri. Ma io faccio quanto è nelle mie possibilità e voi non volete aiutarmi! Potrete prendervela solo con voi stesso..."

Gli volse le spalle e si diresse alla porta. Aveva già la mano sul saliscendi, quando Besesti lo chiamò: "Commissario!"

"Ebbene?"

"Quando arriverà l'avvocato Flemington, mi avverta. Ho bisogno di conferire subito con lui!"

"La riunione degli eredi era fissata per oggi... L'avvocato Flemington è già arrivato a Milano..."

"E non mi diceva nulla!... Dov'è? Mi dica dov'è e mi lasci andare da lui..."

"Lo vedrete tra poco..."

E De Vincenzi uscì dalla camera e richiuse la porta dietro di sé. Nel corridoio c'erano Sani e due agenti.

"È venuto il dottore," gli annunciò il vice-commissario.

"Metti un uomo di guardia a questa porta..."

De Vincenzi si avvicinò alla camera n. 6. Quando fu sulla soglia, vide il dottore della Guardia Medica inginocchiato accanto al cadavere. "La stessa ferita di quell'altro, dottore?"

Il medico emise uno di quei suoni inarticolati, con i quali si liberava dal fastidio di rispondere e si sollevò lentamente. Così lungo com'era, sembrava un compasso che si aprisse. Teneva fra le mani il coltello a serramanico, che aveva estratto dal petto dell'ucciso.

"La stessa arma, credo," disse, volgendosi a De Vincenzi. "Non è facile trovare un coltello con una lama così lunga e sottile... Anche questa volta ha raggiunto il cuore..." Poi il suo volto da teschio si contrasse e gli occhi gli scintillarono: "Ma non c'era lei e tutti i suoi uomini qui dentro, quando hanno ucciso quest'altro? Lascerà che il massacro continui tutta la notte?" De Vincenzi alzò le spalle. "Io me ne vado... e spero che non tornerete a chiamarmi ancora, per estrarre pugnali dal petto dei morti."

Il commissario s'era già allontanato dalla camera, aveva disceso la prima rampa dello scalone, s'era messo a salire in fretta la scaletta ripida, e quello continuava ancora a lanciargli dietro gli strali della sua ironia. Se si toglieva il modo rude e sgarbato con cui venivano proferite, De Vincenzi pensava che le parole del medico erano giuste. Nessuno avrebbe ammesso che si potesse

ammazzare un uomo con l'albergo occupato dalla polizia e con agenti di guardia in ogni angolo. Cruni s'era seduto sull'ultimo gradino. Quando vide il commissario si alzò, afferrandosi alla ringhiera.

"Novità?"

"No, cavaliere. Lí dentro dormono..." e indicò la camera delle cameriere. "Ho mandato via il facchino, perché la sua camera è ancora occupata dal... cadavere... In quelle altre due camere ci sono adesso due uomini... Ma prima sono rimasti lungamente a parlare, chiusi nella prima camera... È stato il piú grosso... quello che sembra un elefante... a chiamar l'altro, appena entrato nella stanza... Sembrava un osesso e soffiava come una foca... Che cosa avesse non lo so, perché si son messi a parlare in inglese..."

Aveva veduto la bambola di porcellana. De Vincenzi non dubitò un solo istante che l'agitazione di Engel fosse dipesa da quel fatto... Ma non gli apparteneva la bambola?... E qual era la storia di quelle bambole di porcellana, che *dovevano* venir portate a Milano e in quell'albergo per volontà del maggiore Harry Alton, il quale aveva raccomandato alla moglie di non dimenticare la propria? *Ti preparo qualche sorpresa per nulla banale...* Ma poi era sopravvenuto un fatto nuovo – forse atteso, anche se temuto – e le sorprese s'eran fatte macabre. Stava per bussare alla porta di Engel, quando ebbe una idea e si fermò.

"Vammi a chiamare l'albergatore. Portalo quassú... Fa' presto..."

Virgilio arrivò con Cruni alle calcagna, che l'incitava a salire in fretta. Il pover'uomo era abbrutito dal sonno e dallo spavento, tutto sconvolto da quell'ira di Dio, che si era abbattuta improvvisamente su lui e sul suo albergo.

"Da quanti anni voi gestite questo albergo?"

Dovette ripetergli la domanda, perché la capisse.

"Da due anni..."

E diede qualche spiegazione a frasi mozze, ora verboso, ora incapace di trovare le parole. Lui era direttore di una grande birreria del centro. Aveva trovato due o tre clienti di quella birreria che, un po' per aiutar lui e un po' credendo d'impiegar con vantaggio il loro denaro, gli avevano anticipato i fondi necessari e lui aveva rilevato l'esercizio nel 1917, facendo un contratto d'affitto di dieci anni con l'antico albergatore, che era rimasto padrone dello stabile.

"Così, nel 1914, l'Albergo delle Tre Rose era gestito da...?"

"Dal Bernasconi... Uno svizzero, che lo aveva fondato una trentina d'anni prima e che s'era fatto ricco, soprattutto con l'esercizio del ristorante..."

"E adesso dove sta questo Bernasconi?"

"Qui a Milano... Abita in via Solferino... Ogni giorno viene a trovarmi... Io preferirei che non venisse, perché... si sa... ognuno vede le cose a modo suo... e lui non fa che criticare e dar consigli..."

"Riaccompagnalo in basso e fatti dare con precisione l'indirizzo del vecchio albergatore... Alle sette andrai a prenderlo e lo condurrai qui..."

Aveva sperato che Virgilio avesse potuto parlargli del maggiore Alton e del suo matrimonio, effettuato nel 1914 alle Tre Rose. Non c'era da far altro, invece, che aspettare che si facesse giorno, per poter interrogare quel Bernasconi. Picchiò all'uscio di Engel. Prima fu il silenzio, poi un muovere di seggirole, un chiuder di cassetti. Nella stanza, l'uomo si agitava. Bussò di nuovo e disse:

"Apritemi. Ho bisogno di parlarvi."

La porta si aprí. Vilfredo Engel, enorme, massiccio, pachidermico com'era, aveva indossato un pigiama di seta bianca, che lo stringeva sotto le ascelle e sul petto e gli disegnava – teso fin quasi a scoppiare – il dorso e le gambe, per finire coi pantaloni a un palmo dalle caviglie, lasciando scoperti gli enormi polpacci nudi e villoosi. Gli occhi piccini, sotto il ciuffo delle sopracciglia grige, lampeggiavano di sgomento.

"Che volete? Perché mi avete svegliato?"

Ma non dormiva, invece. Il letto aveva il lenzuolo piegato per accoglierlo; ma visibilmente lui non vi si era ancora coricato. De Vincenzi fece qualche passo nella camera, mentre l'uomo indietreggiava goffamente, agitando le braccia per ripetere la sua protesta. Ma per quanto guardasse in giro, il commissario non riuscí a vedere nessuna bambola. Doveva averla nascosta in qualche cassetto o nella valigia.

"Signor Engel, tornate a letto, se volete, oppure sedetevi. Ho bisogno d'interrogarvi con calma."

"Ma chi siete, voi?"

"Un funzionario di polizia... Non sapete che su questo pianerottolo, proprio davanti alla vostra porta, ieri sera c'era un cadavere appeso alla sbarra di ferro?"

"Siete venuto per arrestarmi? In tal caso non parlerò, se non alla presenza del mio avvocato."

"Ma perché dovrei arrestarvi? Siete stato voi a uccidere Douglas Layng?"

"No! Lo nego. Io non conoscevo neppure quel povero giovane... È mostruoso... Se lo hanno impiccato davanti alla mia camera, non c'è ragione al mondo per credere che io entri minimamente in un delitto così atroce..."

"Calmatevi!... Nessuno vi accusa di aver ucciso Layng. Ma che voi non lo conoscete è una menzogna. Vediamo di non perder tempo!... Sarà meglio per voi e per me..."

"Io non c'entro!... Protesto!... Ho diritto di farmi assistere da un uomo di legge."

Ma sedette, facendo scricchiolare la seggiola sotto di sé. Con le mani sulle ginocchia, le spalle curve, la testa a pan di zucchero spinta all'indietro per guardare De Vincenzi, sembrava uno scimmione gigantesco, suggestionato dagli sguardi del domatore e infilato in quel goffo costume bianco per far ridere.

"William Engel era vostro fratello?"

"Sí..."

"Quando è morto?"

"Nel 1902..."

"Nel Sud-Africa?"

"No, a Londra. Tra le mie braccia..."

"Era stato ufficiale nella batteria del maggiore Alton?"

"Sí."

De Vincenzi fece una pausa lunga.

"Volete ripetermi quel che vostro fratello vi confidò, prima di morire?..."

L'altro batté le ciglia.

"Volete parlarmi di Julius Lessinger?"

Interrogava, affettando di non dar peso alle domande. Spiava l'effetto di esse sul volto dell'uomo; ma non era possibile che, così coriaceo duro legnoso come appariva, quel volto tradisse neppure un fremito, un qualsiasi movimento dell'animo. C'era solo da tentare di leggergli nello sguardo. E questo s'era fatto acuto, sottile, a succhiello. Due punti luminosi tra le ciglia socchiuse.

"È una storia vecchia, quella che voi mi chiedete. Speravo che fosse sepolta per sempre."

"E se vi dicesse che è stato Julius Lessinger a uccidere Douglas Layng?"

"*Impossibile!*"

"Perché? Chi altri avrebbe potuto volere la morte di quel ragazzo?"

"Chi altri?"

Sogghignò. Poi riprese a sbuffare, a quel modo caratteristico, con le labbra protese, gonfiando le gote.

"Chi era Douglas Layng?"

"Il figlio di..." S'interruppe. Tese la mano verso il casettone. "Lí dentro c'è una bottiglia di cognac. Posso offrirvene un bicchiere?"

"Douglas Layng era figlio di?... Andate avanti!... Volete che completi io la frase?... Era figlio del maggiore Alton..."

Tornò a sogghignare.

"Se lo sapete..."

"E sua madre?..."

"Quale gentiluomo rivelerebbe un segreto simile?... Perché mi trovate in una camera ignobile, cacciato all'ultimo piano di un albergo di terz'ordine, credete di avere il diritto d'insultarmi?..."

Che pazienza! Ma lui non intendeva esser tortuoso, per eludere l'interrogatorio. Peggio ancora: lui era tortuoso di natura.

"Vediamo, Engel. Procurate di capire la gravità del momento e di tutto quel che è accaduto e che può accadere! Come spiegate che abbiano messo il cadavere proprio sul pianerottolo della vostra camera?"

"È il luogo piú nascosto dell'albergo, questo, per compiere un delitto. Avranno trascinato quel ragazzo fin qui su con un pretesto... Non vedete che è un vero e proprio scannatoio, questo?... Non illuminano neppure a sufficienza le camere, per Dio!..."

"Non lo hanno impiccato quassú... Douglas Layng era stato pugnalato da molte ore... Poi lo hanno vestito... lo hanno trasportato sul pianerottolo e lo hanno messo a penzolare dalla corda..."

Engel mandò una specie di grugnito. Forse, era turbato; ma come capirlo?

"Sapevano che per salire in camera vostra questa notte, voi non avreste potuto evitare di vederlo..."

"Io?..."

Fece per alzarsi; ma ricadde sulla seggiola, facendola gemere. Si trasse indietro. Guardava in giro per la camera.

"Preparato per me..."

"Ed ecco quel che hanno lasciato cadere al principio di questa scala..."

De Vincenzi prese dalla tasca il fogliettino spiegazzato, che Sani aveva raccolto sul primo pianerottolo dello scalone. Lo lesse:

"Il primo, il più giovane, l'innocente. Non è un avvertimento. È la serie, che comincia."

"Date qua!"

Glielo strappò quasi di mano e lo guardò attentamente. Era spaventato. Tenne per qualche istante il foglio tra le dita, continuando a fissarlo. Sbuffava senza pause, ansimando. A un tratto scoppì in una risata grassa, rauca, spezzata da colpi di tosse catarrosa. Aveva le lacrime agli occhi.

"Che c'è? Perché ridete a quel modo?"

"Straordinario!... E voi altri ci siete caduti!... Julius Lessinger, eh?... I coccodrilli!... La vendetta!... La casetta coi diamanti!... Adesso, tirerete fuori tutta quella storia, che ha ossessionato gli ultimi anni della vita di Harry... Ah! ah!... Il cadavere appeso in alto, per terrorizzarmi!..."

"Ma lo hanno ucciso quel ragazzo! E non hanno ucciso lui solo..."

"Sicuro che lo hanno ucciso... Ma prima di tutto non è affatto certo che Lessinger possa trovarsi in Italia... E poi basta questo foglio a dimostrare che Lessinger non c'entra per nulla nell'assassinio." E rideva, rideva, mormorando tra i singhiozzi: "Imbecilli..."

De Vincenzi si sentí invadere da uno strano senso di irreale, di fantastico, di pazzesco.

"Lessinger non è mai stato in Italia!... Ha sempre vissuto in Africa e in Australia! ... *Non sa scrivere in italiano, Lessinger!* E non potrebbe avere imparato in pochi giorni, se quasi neppure sapeva scrivere in inglese!" Si fermò. Sembrò calmarsi. Porse il foglietto al commissario. Si alzò. "È tutta una commedia!... Come quella di mettermi la bambola sul letto... Maledetto Da Como... Lui fa gli scherzi e gli altri ne approfittano..."

Quando in seguito De Vincenzi ebbe occasione di raccontar quella scena, disse:

"Se non sono impazzito in quella camera, davanti a quell'uomo, non impazzirò mai piú in vita mia... Perché, capite?, *se non ci fossero stati due morti, ancora si poteva ridere!*... Ma i due cadaveri c'erano e qualche minuto dopo poco mancò che non ce ne fosse un terzo e *io già sapevo che stava per esserci!*"

14.

Engel s'era seduto sul letto, sempre in pigiama bianco, con le gambe penzoloni e le pantofole rosse, che gli ballonzolavano sulle dita dei piedi nudi. De Vincenzi, ritto in mezzo alla camera, fissava Carlo Da Como, che era rimasto presso la porta. Vestito ancora, col colletto e la cravatta, Da Como doveva aspettarsi d'essere interrogato. Sapeva troppo bene che quella storia terribile era appena cominciata. Riusciva ad apparire calmo, ostentava indifferenza persino; ma era profondamente turbato. A mettere la bambola di porcellana sul letto di Engel era stato lui, lo aveva già confessato nel colloquio burrascoso con l'amico e lo confermava adesso al commissario. Ma come avrebbe potuto immaginare che, appena disceso lui nella sala del ristorante, qualcuno avrebbe portato al terzo piano un cadavere e lo avrebbe messo a penzolare sul pianerottolo? Una tragica beffa del destino...

"Conoscete Engel da molto tempo?"

"Anni e anni... Ci siamo conosciuti a Londra... Abitavamo nella stessa pensione..."

"Perché non dici che la pensione era tua, Carlo?"

Engel aveva parlato con la sua voce profonda e rauca. Non rideva più, ormai; ma a quel moto convulso di riso, a cui s'era abbandonato quasi per liberarsi dal terrore che lo aveva invaso alla rivelazione di De Vincenzi, in lui era succeduto uno stato di prostrazione meditativa e

scrutatrice. Si vedeva che faceva sforzi disperati, per cercar di capire *che cosa* avvenisse e *perché* avvenisse. Da Como alzò le spalle.

"Commissario, è meglio spiegarci in fretta. Io un tempo ero ricco... tanti anni fa! Mio padre aveva lasciato un patrimonio conspicuo ed ero il solo maschio, con tre sorelle. Ho dilapidato tutto... A Londra avevo la passione dei cavalli... Gli allibratori hanno inghiottito la piú gran parte di quel che avevo... Poi le donne... Allora, se lei prende informazioni sul mio conto, da laggiú le parleranno di commercio di stupefacenti, di una *fumerie* nel quartiere di Soho... di una mia pensione in cui si giocava d'azzardo..." Alzò di nuovo le spalle. "Esagerazioni... Ma tanto vale che tutto questo glielo dica io. Ho vissuto a mio piacere, è vero! E ho imparato a mie spese che la vita a ogni modo è dura e che bisogna combatterla, armati e pronti a pagar di persona, sempre. Sul principio, da giovane, avevo anch'io le mie ingenuità e le mie illusioni. Gli altri ne hanno approfittato. Quando non ho posseduto piú nulla, io ho fatto alla mia volta quel che avevo veduto fare dagli altri. Ho ucciso in me tutte le debolezze e tutti gli scrupoli... Ecco..." Fece una pausa, attendendo che il commissario parlasse. Ma De Vincenzi taceva. Di fuori, sul pianerottolo, si sentivano i passi di Cruni. "Tutto questo non c'entra, però, né con l'uccisione di quel ragazzo... né col resto... Engel era venuto ad abitare nella *mia* pensione... Ci siamo legati d'amicizia... È stato lui che qualche mese fa, quando gli ho manifestato il proposito di tornarmene in Italia, mi ha subi-

to detto che veniva con me ed è stato lui che mi ha condotto in questo albergo di cui io non conoscevo neppure l'esistenza... Qui io oggi vivo di espedienti, è vero... Quando giuoco e vinco, pago il conto dell'albergo... Ma adesso aspetto d'essere assunto alla Banca dei Metalli Puri... Engel mi ha presentato al signor Besesti..."

"È vero," commentò il grosso uomo con la sua voce profonda e rauca.

De Vincenzi si volse di scatto verso di lui.

"Anche voi eravate socio di Alton e di Besesti in quella loro impresa di... cabotaggio, durante la guerra?"

"Ma che dice. Io con il maggiore Alton non ho avuto mai rapporti d'affari. Non avrei voluto neppur conoscerlo, se lui non fosse venuto a trovarmi, dopo la morte di mio fratello..."

"E perché venne a trovarvi?"

"Perché voleva che gli consegnassi la bambola di porcellana." Era stato spontaneo. Subito si pentì d'aver parlato e fece un gesto d'ira. "Maledette le loro bambole e tutto il resto... Mio fratello è morto di crepacuore per colpa loro. Era avvelenato dai ricordi..."

"O non temeva piuttosto la vendetta di Lessinger?"

De Vincenzi brancolava nel buio. Cercava di aggrapparsi a ogni frammento di quella storia, che egli ignorava e della quale gli altri non si facevano scappare se non rivelazioni tronche... particolari scuciti, senza senso per lui. I coccodrilli del fiume Vaal... Le bambole... Julius Lessinger, al ricordo del quale un po' tutti tremavano... E il fatto preciso di quel convegno all'Albergo delle Tre

Rose, in cui la volontà di un defunto aveva convocato tutti i personaggi direttamente o indirettamente legati a quanto lui stesso aveva commesso, assai probabilmente con la complicità dei suoi due ufficiali, in quei terribili anni di permanenza nel Transvaal... La cassetta dei diamanti... Il soldato Lessinger... Engel aveva incassato il colpo di De Vincenzi, senza reagire.

"Storia vecchia..."

"Eppure bisognerà conoscerla tutta, questa storia, adesso." Un altro mezzo giro su se stesso, per affrontare Da Como.

"E voi come sapevate dell'esistenza della bambola? Per qual ragione avete voluto *fare uno scherzo* al vostro amico, mettendogliela sul letto?"

"Abbiamo abitato assieme, gliel'ho detto... Come voleva che mi sfuggisse il fatto che Engel aveva tra le sue cose una bambola di porcellana in sottanina rosa?... Sul principio credetti a un ricordo di qualche sua bambina lontana o morta; ma lui mi disse di non aver avuto figli... Gli chiesi della bambola, allora, e mi rispose vagamente... Ma una sera, a Londra... avevamo bevuto molto whisky..."

"Io solo avevo bevuto!" precisò la voce profonda e rauca dell'uomo in pigiama bianco.

"Vuoi dire che ho approfittato della tua ubriachezza, per carpirti il segreto?..." Gli occhi di Da Como fiammeggiavano, stringeva i pugni, fino a farsi diventar le dita bianche. Engel per tutta risposta alzò le spalle. "Rispondi!... Che cosa vuoi lasciar credere al commissa-

rio?" L'ira gli gonfiava le corde del collo, il suo faccione s'era fatto scarlatto. La reazione appariva troppo violenta. Certamente sproporzionata all'interruzione dell'altro, che aveva l'apparenza d'essere stata assolutamente innocente e priva di malignità. "Non gli creda! Eravamo ubriachi tutti e due e lui si mise a parlare... Raccontò una storia orribile... Suo fratello, assieme al maggiore Alton e al capitano Nolan, aveva commesso un delitto mostruoso..."

"William aveva vent'anni!... Un ragazzo era!... Usciva appena dalla scuola d'artiglieria e lo avevano mandato a combattere... Un ragazzo... Chi commise il delitto furono gli altri due e lo commisero anche contro di lui, poveretto, che dopo due anni ne morí..."

Che quel grosso uomo dalla pelle di bronzo s'intenesse non era possibile; ma la voce era suonata più rauca e più profonda e le parole gli erano uscite con difficoltà dalla gola serrata.

De Vincenzi ascoltava, attento ad ogni più piccolo movimento dei due uomini. Finalmente... Qualcuno si decideva a parlare. Ma i due, quasi si fossero resi conto di lui che li osservava e soltanto allora avessero compreso che c'era un terzo ad ascoltarli, tacquero. Engel lanciò uno sguardo d'odio a Da Como, con quei suoi occhiettini a succhiello, traforanti sotto i cespugli delle sopracciglia grige e arruffate.

"E la bambola?" chiese il commissario freddamente. Da Como tacque. "E la bambola?" ripeté lui.

Voleva non dar loro il tempo di riflettere. Avrebbe potuto sperare che parlassero soltanto se aizzati uno contro l'altro. Qualcosa doveva esserci sotto. L'ira di Da Como contro il grosso omone vestito di bianco non era ancora sbollita. Forse, lui lo dominava a quel modo, tenendolo sotto la minaccia del segreto carpitogli in una notte di ubriachezza e aveva timore che riuscisse a liberarsi dal giogo. Forse, era un ricatto che durava da anni. Commercio di droghe... la *fumerie* nel quartiere di Soho... la pensione dove si giocava d'azzardo... E l'uomo aveva messo le mani avanti, perché il commissario non chiedesse notizie a Londra... Comunque, a lui mancava il tempo di mettersi in comunicazione con Scotland Yard. Poche ore e tutto doveva esser risolto. Se non avesse arrestato l'assassino prima che l'albergo riprendesse la sua vita consueta, non poteva sperare di afferrarlo più. D'altra parte non gli era possibile tener tutta quella gente sequestrata anche a giorno fatto... E poi tra qualche ora sarebbe arrivato il giudice istruttore e avrebbe avuto inizio il tran-tran delle pratiche ufficiali, la macchina burocratica si sarebbe messa in movimento...

"E la bambola?"

"Non è una storia che mi riguardi, dopo tutto!..."

Adesso, era proprio Da Como a non volere che tutta la verità fosse conosciuta.

"Engel, di bambole di porcellana come la vostra ne conosco due, finora! Quella che ho veduta su quel letto... lì... e un'altra, che ha nella sua stanza la signora Mary Alton..." L'uomo rimase immobile. Sapeva benis-

simo, lui, che la vedova era arrivata e non doveva ignorare che aveva una bambola di porcellana con la vestina rosa. "Se non siete voi a dirmi la verità di tutto, sarà la signora... E non dimenticate che ci sono anche altre persone che parleranno... l'avvocato Flemington e sua moglie..."

Engel si scosse.

"L'avvocato Flemington è arrivato?"

"Da parecchie ore..." Sbuffò con precipitazione, poi si alzò dalla sponda. Era atrocemente ridicolo con quel suo pigiama troppo stretto.

"Lasciatemi prendere il cognac... Vi racconterò la storia."

Pesantemente, facendo tremare il pavimento sotto i passi, si diresse al cassettoncino e dal primo tiretto trasse una bottiglia. Il bicchiere era pronto sul piano del mobile, accanto al pennello e a tutto l'occorrente per la barba. Lo riempí e bevve rumorosamente, con avidità golosa. Doveva star bevendo, quando De Vincenzi aveva picchiato all'uscio, e quello che aveva sentito era stato il rumore del cassetto chiuso in fretta, per nascondere la bottiglia. Si appoggiò con le spalle al cassettoncino e cominciò a parlare, rivolgendosi a De Vincenzi e ignorando completamente la presenza di Da Como, che pure gli stava di fronte, appoggiato allo stipite della porta.

"Del resto, la storia è breve... Mio fratello me la narrò un'ora prima di morire... Bisogna, però, che io vi dia qualche spiegazione, perché non tutti conoscono quale fosse la vita che si conduceva laggiú, nel Sud-Africa..."

quando vi andò Harry Alton... nel 1880... Alton allora era giovane e libero. Entrò nell'esercito solo più tardi... quando scoppì la guerra contro i boeri. Era andato in Africa in cerca di fortuna ed arrivò a Kimberley proprio quando Cecil Rhodes formava la De Beers Company, dando il colpo di grazia alle mille avventure individuali dei cercatori di diamanti, per creare il monopolio statale delle gemme. Non c'era più nulla da fare da quella parte. Alton lo comprese tanto bene che si allontanò subito da Kimberley, dirigendosi a Johannesburg. Lí la ricerca era ancora libera, i *claims* venivano assegnati per concorso e i *diggers* potevano tentar la sorte..." Parlava con quella sua voce profonda e rauca, preoccupandosi di sceglier le parole, come se facesse una lezione, e compiacendosi dell'effetto che produceva.

"Se qualcuno crede che i cercatori di gemme sulle rive del Vaal fossero una masnada di avventurieri, come i cercatori d'oro della California, dell'Australia e dell'Alaska, s'inganna. I *diggers* del Vaal costituivano il fiore della società bianca emigrata a Colonia del Capo. Erano studenti, ufficiali in ritiro, funzionari, *clubmen* distinti. Veri *gentlemen*, insomma... Alton, arrivato laggiú, ebbe la fortuna di conquistare un *claim* e si uní subito in società con altri due compagni..." Si fermò e guardò De Vincenzi maliziosamente. "Volete saperne i nomi, eh, commissario?... Credeate che i nomi serviranno a farvi capire tutto... Ebbene, eccoveli: Dick Nolan e Donald Lessinger..."

"Ma allora, Julius Lessinger?"

"È il figlio, sicuro... Il figlio, che ha giurato di sterminare tutti e che ha costituito il vero incubo di Harry Alton, dal giorno in cui ne conobbe l'esistenza... Il che, però, non gli ha impedito di morire tranquillamente di malattia e di vecchiaia a Sidney, giocando a noialtri l'ultima beffa della riunione in quest'albergo e della lettura del testamento alla presenza delle tre bambole... poiché le bambole sono tre e non due... La terza deve averla quella figliola, che sta giù... la nipote di Dick Nolan... Carin Nolan..."

"Ascoltatemi, Engel!" interruppe De Vincenzi con calore. "Voi non vi rendete conto del pericolo che incombe su qualche altra persona alloggiata qui dentro... Ma il pericolo esiste ed è gravissimo... Quanto voi mi avete narrato, che pure è soltanto il principio della storia, me lo conferma. Perciò vi scongiuro di far presto! Può darsi che io trovi in quel che voi state per dirmi qualche elemento... un indizio, che mi aiuti a identificare l'assassino e a smascherarlo prima che un altro delitto venga compiuto... Volete ridurre al minimo possibile le parole che dovete dirmi?..."

L'altro aveva continuato a fissargli la bocca, mentre parlava, come fanno i sordi per capire.

"E voi credete ancora che Julius Lessinger si trovi qui dentro, a compiere la strage!"

Scosse le spalle e la testa con violenza, si voltò per mescersi un altro bicchiere di cognac e lo tracannò a quel suo modo rumoroso e gorgogliante. Poi si asciugò la bocca col dorso della mano.

"Uhm!... È presto finito... Il *claim* che rese di piú fu quello di Lessinger... Ma questo ancora non voleva dir nulla... La società comportava un'eguale divisione degli utili... Il fatto è, però, che Lessinger seppe imporsi ai suoi soci, assai piú giovani e piú inesperti di lui e riuscí a riunire nel suo *claim* tutte le piú belle pietre e la maggior parte del denaro che esse rendevano. Un po' tardi, Alton e Nolan compresero che il loro socio s'era fatta la parte del leone. Avevano lavorato per circa vent'anni e tutti e due eran poveri come quando erano giunti a Kimberley. Lessinger giurava d'esser povero anche lui; ma fu con un senso di vero sollievo che vide i soci arruolarsi sotto le bandiere inglesi e, se non poté impedire che suo figlio Julius partisse per la guerra anche lui, si guardò bene dal seguirli... Rimase con le sue tre figlie, tre bimbe, sulle rive del fiume Vaal. La guerra fu lunga e sanguinosa... Alton divenne maggiore e fu messo a comandare una batteria leggera, completamente libero di sé e dei suoi movimenti. Aveva con sé Nolan come capitano e mio fratello, giunto allora dall'Inghilterra, come tenente..."

"Il delitto, Engel... Venite al delitto!..."

Bevve ancora. Tutto quell'alcool gli rendeva gli occhi fosforescenti, e quando ricominciò a parlare aveva la lingua grossa, ciangottava.

"Il delitto!... Oh! il delitto fu semplice, come bere un uovo... Alton doveva averlo meditato lungamente, in ogni particolare... Condusse la sua batteria lungo il Vaal e la fece fermare a ovest di Johannesburg, in una radura

circondata dalla boscaglia. La casa di Lessinger era nel fitto degli alberi. Evidentemente, Alton doveva conoscerre l'astuzia e la forza del vecchio Lessinger, perché non gli sembrò sufficiente l'aiuto e la complicità di Nolan. Volle anche quella di William. L'ubriacò di promesse... gli fece brillar davanti agli occhi tutte le gemme delle miniere africane. Aveva vent'anni, quel ragazzo, e lo avevano gettato a condurre una guerra feroce, senza quartiere... Come volete che avesse piú il senso dell'onesto e del buono, ubriacato di strage com'era?... Andò anche lui!... Di notte, tutti e tre, raggiunsero la casa di Lessinger... freddarono a colpi di rivoltella il vecchio e le tre figlie. Impiccarono il cadavere dell'uomo al soffitto della capanna per far credere a un delitto dei boeri e gettarono i cadaverini delle bimbe nel fiume, ai coccodrilli... Trovarono la cassetta coi diamanti... Il vecchio li aveva realmente ed eran tanti!... Tanti da costituire una fortuna... Alton seppellí la cassetta nel bosco, alla presenza di Nolan e di mio fratello... Era impossibile che la portassero con loro nella campagna che dovevano condurre contro i boeri... Chi di loro fosse sopravvissuto sarebbe andato a prendere i diamanti... Nolan fece osservare che lui aveva un figlio in Inghilterra... che anche gli eredi avevan diritto... e tutti e tre giurarono che, se uno di loro fosse morto e anche se uno solo fosse sopravvissuto, gli eredi avrebbero avuto i diamanti spettanti al morto."

Engel aveva fatto l'ultima parte del racconto penosamente. Tentò ancora di bere; ma non poté. Gli occhi gli

si chiudevano. Sbuffava a fatica, come se rantolasse. Lentamente scivolò col dorso lungo il cassettone e sedette in terra, la testa a pan di zucchero ciondoloni, gli occhi chiusi, il labbro inferiore pendente. De Vincenzi guardò Da Como. L'uomo era livido. Volle sorridere e il suo fu un ghigno sinistro.

"Conoscevate anche voi questa storia?"

"Sí. Era nello stato di adesso, quando me la raccontò..."

"Aiutatemi a metterlo sul letto."

Fu un'impresa difficile. L'uomo pesava piú di un quintale. Quando l'ebbero disteso come poterono sul lettuccio di ferro, erano esausti tutti e due. Dovettero tacere qualche istante, per riprender fiato. Da Como andò a prendere il bicchiere per i denti ch'era sul lavabo e lo empí di cognac. De Vincenzi lo guardò bere e non lo trattenne. Anche lui avrebbe avuto bisogno di un po' d'alcool. Quella storia, raccontata a quel modo, dalla voce rauca e profonda di quell'uomo che sembrava un orango e che era vestito come un pagliaccio, in quella camera dalle pareti calcinose, alla luce rossastra della lampadina polverosa, lo aveva profondamente depresso.

"E le bambole? Sapete come c'entrino le bambole?"

"Sí. È la parte piú atroce della storia. Le tre bambole appartenevano alle bambine... alle figlie di Lessinger. Le trovarono in terra, nella camera dove avevano compiuto la strage. Fu Alton che le prese e ne diede una a Nolan e una a William Engel... Avrebbero dovuto servire come segno di riconoscimento per gli eventuali ere-

di... se fossero stati gli eredi a diventar padroni dei diamanti."

"E i diamanti rimasero tutti nelle mani di Alton?"

"Sembra. Nolan morí in battaglia nel 1900 e William Engel lasciò l'Africa prima ancora che la guerra terminasse. Venne a Londra, da suo fratello, e morí poco dopo anche lui. Io l'ho conosciuto. Era realmente un ragazzo e l'aver partecipato a quel massacro orrendo gli doveva aver sconvolto la mente..."

Così, si spiegava tutto... tutto tranne l'uccisione di Douglas Layng e poi quella di Giorgio Novarreno... Alton aveva preso i diamanti, era diventato ricco, s'era stabilito in Australia, dove nel 1914 s'era dato a rifornire di benzina e di carbone i sottomarini tedeschi, che siluravano le navi inglesi e alleate. E lui era un inglese. Aveva preso per socio Besesti, quella volta... Come aveva fatto l'argentino senza mezzi, appena uscito dal fallimento di Buenos Ayres, a legarsi ad Alton, che era già ricco e che non avrebbe avuto bisogno di nessuno? Quali mezzi aveva adoperato per indurlo a quella società ibrida, tesa a un lavoro ignobile, per un guadagno infamante?

"E Julius Lessinger?"

"Ah!... Il figlio, eh?... Engel deve saperne piú di quanto abbia voluto dire. Con me non ne ha mai parlato... Una sola volta, qualche anno addietro, a Londra... dopo una visita che gli fece nella mia pensione il maggiore Alton, mi disse, sogghignando: *Il vecchio è terrorizzato, perché gli hanno messo in testa che Lessinger conosce ogni particolare della morte del padre e delle*

sorelle e ha giurato di vendicarsi. Voleva che gli consegnassi la bambola, perché teme che il giovanotto venga a trovarmi e la veda. Lui è furbo; ma io non sono uno sciocco... Io non mi sono mai servito della bambola contro di lui; ma ridargliela, poi!..."

"Di chi era figlio Douglas Layng?"

"Di Alton... Engel me lo ha assicurato."

"E la madre?"

"Non ha mai voluto dirmi chi fosse."

"E Carin Nolan?"

"Gliel'ho detto! È la figlia del figlio di Dick Nolan... Il padre è morto e la madre abita a Londra. La ragazza è arrivata qui quasi contemporaneamente a Layng. Ma fingevano di non conoscersi o forse non si conoscevano davvero..."

De Vincenzi guardò l'orologio: mancavano pochi minuti alle sei. Di fuori l'acqua non cessava di cadere, battendo monotona, fitta come una gragnuola, sulle grondaie di zinco. Cruni non passeggiava più sul pianerottolo. E gli altri?

Si sentiva sfinito. Era quella l'ora peggiore dopo una notte insonne, trascorsa in una continua tensione nervosa. L'ora in cui il corpo non regge più, il cervello sembra fluido, liquefatto, e il cervelletto, dietro la nuca, brucia come se fosse trafitto da tanti aghi infuocati. Poi ci si riprende; ma in quell'ora le forze mancano e ci si getterebbe anche a terra, pur di riposare. Doveva reagire, invece. Ancora gli rimaneva il peggio.

"Sta bene. Tornate pure nella vostra camera. Se avrò bisogno di voi, vi farò chiamare."

Da Como diede un'occhiata all'uomo addormentato, che continuava a sbuffare rumorosamente, abbattuto dall'alcool, mostruoso fantoccio carnevalesco, e si volse per andarsene.

Quando fu sulla soglia, si fermò.

"Lei crede che abbiano appeso il cadavere di quel ragazzo su questo pianerottolo, proprio per spaventare Engel?..."

"Io non credo nulla!"

L'altro ebbe un'esitazione.

"Le hanno detto che in questo corridoio c'è un armadio a muro... una specie di nascondiglio?..."

"No! Dov'è?"

"È difficile vederne la porta, per chi ne ignora l'esistenza, con questa luce..."

La porta c'era, infatti, nel braccio di corridoio, che conduceva dalla camera di Engel a quella di Da Como. Ed era chiusa col solo scatto della molla. De Vincenzi l'aprì e dovette servirsi della lampadina portatile che gli aveva data Sani, per guardare all'interno. Un ripostiglio, nel quale le cameriere e il facchino tenevano le scope e gli stracci. Impossibile che avessero nascosto per tutto il pomeriggio il cadavere lì dentro, senza contare che era assurdo supporre che il trasporto del cadavere potesse essere stato effettuato di pieno giorno, attraverso lo scalone e la scala, mentre gli ospiti dell'albergo, le cameriere, la signora Maria, Virgilio, andavano e venivano. De

Vincenzi proiettava i raggi della lampadina sulle pareti, frugava negli angoli, illuminava il pavimento. Ragnatele, polvere. Un topo gli guizzò tra i piedi e fuggí pel corridoio. A un tratto, vide brillar qualcosa tra la polvere. Si chinò e raccolse un dischetto d'oro con tre cerchi concentrici rosso e azzurro a smalto. La metà di un bottone da polsini.

"Ha trovato qualcosa?"

Il commissario richiuse la porta, girò la chiave nella serratura e se la mise in tasca.

"Andatevene in camera..."

Ancora pochi istanti e scendeva le scale, dopo esser passato davanti a Cruni, che dormiva seduto sul primo gradino, con le spalle e la testa appoggiate al muro.

15.

A metà del secondo braccio del corridoio del primo piano, De Vincenzi sentí il ticchettio della macchina per scrivere. Uno strano suono, a dire il vero, sconnesso, saltellante. *Una vecchissima macchina sulla quale lui solo è capace di scrivere.* Che cosa mai poteva star scrivendo a quell'ora il gobbo Bardi? Il racconto di Engel, la parte che in tutto quel dramma veniva a rappresentare

Carlo Da Como, gli avevano rivelato molte cose. Le varie persone di quell'avventura tragica cominciavano ad assumere per lui una fisionomia netta, a vivere sul loro piano, illuminate dal loro stesso passato. Ma non riusciva ancora a veder chiaro. Come poteva essere stato commesso l'atroce assassinio di Douglas Layng? Come, soprattutto, avevano potuto tenerne nascosto il cadavere per un pomeriggio intero? E con quale diabolica abilità eran riusciti a trasportarlo dalla camera in cui lo avevano tenuto nascosto all'ultimo piano, sia pure approfittando del momento in cui tutti gli ospiti dell'albergo si trovavano o nella sala del ristorante o fuori? Il mezzo bottone da polsini trovato nel ripostiglio a muro poteva voler dire che il cadavere era stato cacciato là dentro? Assurdo. Ma l'assassino ci si era nascosto? Apparteneva all'assassino quel bottone? Quel che soprattutto non riusciva ancora a comprendere era la ragione per la quale avevano voluto appendere il cadavere sul pianerottolo e lasciar cadere il biglietto scritto a matita, in tutte maiuscole, a piè della scala ripida. *Per chi* avevano inscenato la commedia e a chi era diretto quel messaggio terrificante nella sua voluta laconicità?

Passò davanti alla camera di Stella Essington... a quella del primo morto... a quella di Novarreno ancora disteso là dove il colpo dell'assassino lo aveva raggiunto... alla camera di Pompeo Besesti... di Nicola Al Rigghetti. Guardò, in angolo, la porta n. 12 di Mary Alton Vendramini... C'eran tutti, chiusi lì dentro, ognuno *nella propria gabbia*, i personaggi del dramma? Si fermò di-

nanzi alla porta n. 9, che era la camera di Carin Nolan... Diciannove anni. Un'altra bambola di porcellana. Quella ragazza – era, probabilmente, un'altra delle vittime designate. E con lei Mary Alton. E poi, in basso – il salotto azzurro... l'uomo con la bottiglia del whisky dinanzi... la donna distesa sul divano a dormire penosamente un sonno pieno d'incubi e d'angosce – la coppia Flemington. Erano *tutti* minacciati. E lui lo sapeva. E aspettava che d'istante in istante venissero ad annunziargli un altro dramma...

Ma come? Fu il ticchettio della macchina per scrivere che lo trasse dalla meditazione in cui si trovava, davanti alla porta n. 9. Perché pensò che il numero 9 era un numero cabalistico, un numero perfetto? E sentì la voce stridula, e pur calda e in certi momenti armoniosa, di Giorgio Novarreno recitargli i nomi ermetici delle sue pratiche divinatorie... L'aeromanzia, la dafnomanzia, la lampadomanzia... Adesso certamente quel morto, di pratiche divinatorie non ne avrebbe fatte altre. E il ticchettio della macchina continuava... Un'altra lettera anonima? Che cosa sapeva Stefano Bardi? Si decise e, percorso rapidamente l'ultimo tratto del corridoio, andò a picchiare all'uscio del venditore d'orologi. Subito la macchina tacque. Si sentì il rumore di seggiola smossa. Il suono di alcuni passi. La porta si spalancò. Un enorme ragno, con quelle sue braccia esili e interminabili. Anche lui tutto vestito, in attesa. Era così bianco in volto, così bianco... E il ciuffo dei capelli slavati gli cadeva sulla fronte. Aveva gli occhi glauchi colmi di terrore...

Sembravano liquidi e avevan tante pagliuzze luminose... Non interrogò; si ritrasse. A De Vincenzi parve che un senso di sollievo avesse invaso il gobbo nel riconoscerlo. Forse, aspettava qualcun altro che temeva...

"Sono ancora io, signor Bardi..."

La camera era piccola e tutta piena di scatole, di valigette. Ce n'erano ammucchiate contro le pareti, tra le quattro gambe del tavolo, fors'anche sotto il letto... Sul tavolo la macchina per scrivere, un fascio di fogli, raccolti in varie copertine colorate... De Vincenzi sedette sull'unica seggiola, presso il tavolo. Subito, fingendo di guardarsi attorno, cercò di leggere sul foglio messo nella macchina.

"Stavo scrivendo una lettera d'affari..."

Lentamente De Vincenzi, trasse dalla tasca la lettera anonima, la spiegò, ne confrontò i caratteri con quelli del foglio sulla macchina. *Veuillez bien m'envoyer une Longines en or serie A.B.F. 22270...* *C'è un locale in Milano dove tutta la notte si giuoca freneticamente...* Identica! Stessa *i* senza punto... medesima *n* con una gamba sola e l'altra corrosa... L'allineamento problematico delle lettere era uguale... Il gobbo lo guardava. Non aveva fatto un gesto. Soltanto era andato ad appoggiarsi alla spalliera del letto, passando le braccia tra i ferri, quasi per sostenersi.

"Perché, signor Bardi, avete scritto questa lettera e l'avete mandata alla Questura?"

De Vincenzi aveva posato con noncuranza la lettera sul tavolo, quasi per far vedere che non vi annetteva alcun interesse, e parlava con voce soave.

"È proprio sicuro che l'abbia scritta io?"

Rispondeva per dir qualcosa, per prender tempo.

"Oh! nulla di male... L'intenzione era ottima e i fatti lo hanno dimostrato... Volevate prevenire... evitare tutto quello che è accaduto e che sta accadendo..."

"Non so nulla, io."

"Questo è un altro affare, non vi sembra?... Se avete voluto avvertire l'autorità... metterla in guardia contro un pericolo che incombeva sulle persone raccolte in quest'albergo, perché ora volete tacere? Proprio ora che, parlando, potete salvare una vita umana e forse più di una?"

"Che cosa vuol dire?..."

"Che l'assassino non ha ancora terminato l'opera sua... L'uccisione di Douglas Layng non è stata che il principio... E quella di Giorgio Novarreno io son del parere che sia stata completamente occasionale... Vedete che vi parlo con tutta franchezza..."

Bardi s'era raddrizzato.

"Che dice?... Hanno ucciso anche Novarreno?"

"Non lo sapete?..." fece con candore il commissario. "...Oh! allora... io forse... Ma che avete. Vi sentite male?"

Dovette correre a sostenerlo e lo prese sulle braccia per deporlo sul lettuccio. Che strano senso di leggerezza. Un ragazzo avrebbe pesato di più. Ansava e i pomel-

li gli si eran fatti di fuoco – proprio due punti scarlatti – sul livore terreo del povero volto emaciato, senza carne. Lo fece bere e l'acqua gli corse per il mento e per il collo. Batteva le ciglia. A poco a poco si rimise e subito balzò a sedere, con le gambe sul pavimento. De Vincenzi fece il gesto di trattenerlo, tanto ebbe l'impressione che volesse fuggire.

"Novarreno..." articolò. "Anche lui!... Oh! e io che credevo..."

S'interruppe, mordendosi le labbra con forza. De Vincenzi si fece severo.

"Bardi, è ora di finirla con le reticenze!... È un giuoco che non può prolungarsi e io ve lo farò cessare a ogni costo. Ad ogni costo, capite?... Che cosa sapete, voi? Che cosa avete veduto? *Chi* è colui che vi atterrisce a tal punto da impedirvi di parlare?"

Gli diede uno sguardo disperato.

"Ma non so nulla!... Io non conoscevo nessuno di tutti quelli... Perché ho scritto la lettera? Ho fatto male!... Non dovevo immischiami... Ma quella creatura mi faceva pena... Vedeva che stava per cadere!... Così buona... così bella!... Mi lacerava il cuore... Ho tentato anche di parlarle... Ma non ci sono riuscito... Che cosa avrebbe creduto di me, se le avessi detto che non doveva fidarsi della corte che le faceva quell'uomo?... In fondo, io non sapevo neppure chi fosse... La cocaina... sì, la cocaina l'ho veduta!... Ma lei aveva rifiutato di prenderla... s'era messa a ridere!... E l'altro aveva intascato subito la scatoletta, fingendo d'aver fatto uno scherzo... Po-

teva bastar questo, perché io le dicesse che avevo osservato gli sguardi di lui... che avevo avuto terrore di quegli sguardi?... *Non era stato uno scherzo...* Ma come darne le prove a lei? E poi io!... Proprio io, che lei non degnava mai d'uno sguardo!... Allora, ho scritto... Ho fatto male!... Ma l'impiccato... Novarreno... tutto il resto... No! no!... Io non so nulla! Io non so nulla!... E non avrei immaginato che qui dentro... in quest'albergo... dopo tanti anni che ci abito... Che vuole? Io sono solo al mondo e avevo preso a considerar questo luogo come la mia casa... coloro che ci abitavano costituivano per me... la mia famiglia!... No, se mi avessero detto che avrei passato qui dentro una notte d'incubi atroci come questa, non lo avrei creduto!"

Anche nello stato di agitazione in cui si trovava, facendo quello sfogo pietoso, gli eran venute le frasi melodrammatiche da romanzo d'amore per sartine. Un sentimentale d'una sensibilità morbosa, che si altera, si disgrega, si esalta nel suo stesso arrovellemento. Quante volte, con la sua gobba tutta scossa dai singulti, aveva dovuto piangere d'amore in quel lettuccio, su quel cuscino, per una donna, che forse lo evitava o che gli si avvicinava soltanto per sfiorare superstiziosamente la sua deformità portafortuna. De Vincenzi sentí un'infinita pietà per quel povero essere umano, solo al mondo. Ma l'essenziale per lui doveva consistere nel fatto che quel povero relitto umano sapeva realmente molte cose.

"Bene, bene, signor Bardi!... Voi non c'entrate in tutto questo... E d'altronde anche l'incubo passerà... Quel che

è stato è stato, purtroppo! I morti non risuscitano. Ma la giustizia umana esiste e deve operare in difesa della società... Soprattutto, poi, io debbo impedire che altre vittime seguano a quelle che si sono già avute. Dovete aiutarmi. Dunque, l'innocente insidiata sarebbe... è...?"

L'altro lo aveva ascoltato, cercando di calmarsi, di ansimare meno forte; ma sempre s'aggrappava con le mani alla coperta bianca del letto e ogni tanto lanciava occhiate di terrore alla porta, che era rimasta semiaperta. De Vincenzi andò a chiuderla, girò la chiave, tornò verso di lui.

"Nel corridoio ci sono gli agenti... Non avete nulla da temere... Ditemi... la donna di cui si parla è... Carin Nolan?"

Gli occhi ebbero un bagliore disperato.

"La difenda!" esclamò subito, con accento sublime, illuminandosi. Il suo segreto gli era sfuggito con quelle parole.

"Contro chi? Chi è l'uomo che la *insidia*? Chi è l'uomo che la corteggiava e che voleva darle la cocaina?"

Una crisi di furore. Lanciava calci nel vuoto. Si dibatteva. Scivolò a terra e cominciò a rotolarvisi, dando con la testa e i piedi negli spigoli dei mobili; la bocca gli schiumava. Furono dieci minuti di lotta contro un energumeno, che gli faceva pietà e a cui non voleva assolutamente far male. Quando riuscì a costringerlo di nuovo sul letto, se quello era sfinito, disfatto, lui era stremato. Si sollevò e si rassettò gli abiti, la cravatta, che nella lot-

ta gli si erano scomposti. C'era uno specchio appeso al muro, sul lavabo, e De Vincenzi sorprese sul proprio volto i segni di una stanchezza mortale. Aveva gli occhi profondamente cerchiati e due segni gli si incidevano agli angoli della bocca. Sospirò. Poi ebbe un sorriso rassegnato. Era il suo mestiere quello... Guardò l'orologio: le sette meno un quarto. Tra poco il giorno. Che sarebbe accaduto ancora? Che cosa *era* accaduto che lui ignorava? Per qualche istante, fu il panico che l'afferrò, dandogli la sensazione di non avere scampo. Dovette reagire con violenza su se stesso. Poiché aveva i nervi sani, riuscì a vincersi. Ma il presentimento, oscuro e inafferrabile, imprecisabile, rimaneva. A ogni costo doveva agire. Si diresse alla porta e quando ebbe la mano sulla chiave, s'accorse che Bardi aveva aperto gli occhi e lo fissava. Sentì come un soffio, tanto quello parlava senza neppur muovere le labbra.

"È il mio male!... Questa volta se ne è andato da sé... Vuol darmi il calmante, per favore?"

E indicava il cassettone, tendendo la mano. Che mano. De Vincenzi la guardava, affascinato. Lunga, scimmiesca, con grossi nodi bianchi alle giunture delle dita. Dovette fare uno sforzo per distoglierne lo sguardo. Sul cassettone vide una bottiglia con un'etichetta gialla. C'era un cucchiaio. Gli diede la pozione. Mentre stava ancora voltato per rimettere la bottiglia e il cucchiaio sul cassettone, l'altro parlò.

"Interroghi pure. Le dirò quel che so..."

Si volse e lo vide con gli occhi chiusi. Pallido da fare impressione. Comprese che doveva approfittare del momento, di quel suo stato di depressione debilitante e che doveva far presto.

"Il nome dell'uomo?"

"L'americano... Al Righetti..."

"Sono giunti contemporaneamente in albergo, lui e Carin Nolan?"

"No... L'americano un mese prima..."

"Le faceva la corte?"

"Sí."

"E lei?..."

Un sorriso doloroso contrasse le labbra di Bardi.

"Lei... Credo che le piacesse..."

"Avete scritto la lettera soltanto perché l'americano faceva la corte alla ragazza?"

"No... Qui dentro... si giuoca... È un luogo di corruzione. Molte donne prendono la cocaina. Quando un giorno... io mi trovavo dietro la vetrata che divide la sala del ristorante dalla hall... ho visto l'americano aprire una scatoletta d'argento e offrire una polvere bianca alla ragazza, perché fiutasse... ho capito che lo scopo di quell'uomo era di perderla, di rovinarla... Allora, ho scritto."

"Quando è stato?"

"Due o tre giorni or sono. Ho scritto la lettera la stessa notte in cui ho assistito al fatto..."

"Che cosa fa Al Righetti?"

"Non so. Nulla, credo. Ha soldi."

"Conosce Engel?"

"Non mi è parso."

"E Da Como?"

"Sí. Quello sí. Si debbono essere conosciuti a Londra. Qualche volta, tra loro, davanti agli altri, hanno ricordato episodi comuni... vissuti a Londra..."

"Con chi ha speciale intimità l'americano?"

"Con nessuno. I primi tempi non parlava quasi neppure con gli altri..."

"E con le donne?"

"Deve... avere avuto una... certa intimità con Stella Essington... Ma da quando era arrivato Douglas Layng, quella lí s'era attaccata all'inglese e Al Righetti s'era subito allontanato..."

"Di Besesti cosa ne sapete?..."

"Che c'entra Besesti? È ricco. Si trattiene pochissimo giú in sala. Non l'ho mai veduto giocare..."

"Besesti conosce qualcuno qui dentro... in modo speciale?... Voglio dire, è legato d'amicizia con qualcuno?"

"Con Engel... Qualche volta sale persino in camera sua... fino in alto..."

Ed ebbe un fremito al ricordo di quel che aveva veduto lassú.

"Che interessi possono esistere fra quei due?"

"Besesti deve aver dato denaro all'inglese... ma non a prestito... non so.... Forse glielo doveva... Mi è sembrato di capire che tra loro corressero rapporti antichi..."

"E Novarreno?"

"Il levantino non conosceva Besesti... Voglio dire che conosceva lui come tutti gli altri... Quel ciarlatano trovava sempre il modo di parlare a chi voleva... Nessuno gli sfuggiva... Ma quanto a intimità..."

"Bardi," disse con voce grave De Vincenzi, dopo una brevissima pausa, "nel pomeriggio di ieri voi dove siete stato?"

"Sono dovuto uscire subito dopo colazione per visitare alcuni clienti... Ma alle quattro ero in albergo..."

"Dove?"

"Qui dentro..."

Un sorriso e poi continuò:

"Le avranno detto che io giro continuamente per tutto l'albergo... che mi occupo dei fatti degli altri... Questo vuol sapere, vero?... Ieri, sono rimasto in camera mia. Non mi sentivo bene."

"E Carin Nolan?"

Fu con sforzo che rispose:

"Era uscita... con Al Righetti... È tornata alle sei..."

"È sicuro che sia uscita con l'americano?"

"Lo credo... Li ho sentiti parlare nel corridoio, verso le sei... Può darsi, però, che lei sia uscita sola e che si fossero incontrati nel corridoio..."

"A che ora siete sceso in sala, ieri sera?"

"Poco dopo le sette..."

"Nel corridoio avete notato nulla di strano?"

"Nulla..."

"Perché siete salito al terzo piano, ieri sera, voi? Ditemi la verità!..."

"Mi era sembrato che un uomo fosse entrato nella porta del primo pianerottolo in basso, quella che dà nella scala del terzo piano... Io mi trovavo al termine dello scalone, quasi nella hall... Ho sentito scender qualcuno... ma i passi si sono fermati al primo pianerottolo e nessuno è comparso... Ho creduto che fosse il facchino che andava a trovare la cameriera. È stata una curiosità morbosa la mia, lo riconosco! Ho aspettato una diecina di minuti... poi sono salito anch'io... E ho visto il cadavere..."

L'assassino aveva trasportato il cadavere in alto, proprio in quel momento? Quei dieci minuti gli erano bastati per metter la corda sulla sbarra e per appendere il corpo?... Oppure, aveva già compiuta l'operazione e tornava in alto per *dar l'ultimo tocco*, per curare qualche particolare? Aveva sentito salire Bardi e s'era nascosto nel ripostiglio a muro... il bottone da polsino... poi, approfittando del momento di panico suscitato dalle grida del gobbo spaventato, era disceso in fretta... Sí, tutto reggeva; ma una volta in basso, come aveva fatto ad entrare nella sala del ristorante, senza esser notato? E, a ogni modo, se doveva accettare quella ricostruzione – per ora assolutamente cervellotica – *nessuno di quelli che si trovavano nella sala del ristorante al momento in cui Bardi aveva dato l'allarme poteva essere il colpevole*. Ricordò le facce di tutti coloro che lui aveva veduti chiusi lí dentro... E poi, non gli aveva forse detto il commissario Bianchi che nelle camere del primo piano non c'era nessuno? Né alcuno era entrato dopo... Smise di

rompersi il capo pel momento su quel problema, che aveva tutta l'apparenza d'essere insolubile, e riprese l'interrogatorio in fretta. C'era un punto ancora – importante – che voleva chiarire.

"Da quanti anni abitate alle Tre Rose, Bardi?"

"Dieci anni... Prima lavoravo a Losanna... Venni a Milano nel 1909 e capitai subito in questo albergo."

"Dunque, nel 1914 vi trovavate qui?"

"Sí. Perché?"

"Avete veduto quella signora a lutto, che è arrivata ieri?..."

"La signora Alton Vendramini?"

Bardi s'era sollevato sui gomiti e fissava il commissario.

"Precisamente. La conoscevate?"

"Ah!... Sí... Ero sicuro io di averla veduta altre volte!... L'ho detto anche alla signora Maria... È cosí!... 1914 ha detto?... Infatti!... Abitò in questo albergo, in quell'anno... ma non si chiamava Alton Vendramini... No, non mi sembra che avesse questo nome..."

"Era sola?..."

Fu quasi un grido.

"Ma si è maritata qui, quella signora!... Sicuro!... Sposò il maggiore Alton... un inglese assai piú anziano di lei... Tutti ne ridevano... Fu un matrimonio che fece chiasso in albergo... anche perché fu compiuto nella chiesa evangelica di piazza Missori... e lei, la signora, era cattolica..."

"Non ricordate altri particolari?"

"No. Partirono il giorno dopo essersi sposati."

"E prima?"

"La signora era qui da qualche settimana... Poi arrivò il maggiore... Si conoscevano, lei lo aspettava... si sposarono subito..."

"Non ricordate altro? Quali persone la donna frequentava prima dell'arrivo del maggiore... la vita che faceva... Null'altro?"

"Come vuole che ricordi? Sono passati cinque anni... Tante persone ho vedute qui dentro!..."

E ricadde col capo sul cuscino. Chiuse gli occhi. De Vincenzi lo guardò qualche istante, poi aprì la porta e uscì sul corridoio. Bardi gli aveva detto tutto quello che sapeva? Adesso, il problema più urgente era di mettere al sicuro Carin Nolan. Aveva preso la decisione, mentre interrogava il gobbo. E aveva fatto tutto un piano. Ancora non sapeva nulla, lui. Nulla di nulla. Ma, sia pure allo stato crepuscolare, un'ipotesi si andava concretando nel suo cervello. Aveva il valore che aveva, quella teoria, così senza neppure il principio di una prova. Ma che Carin Nolan corresse un pericolo serio era evidente. E tanto maggiore lo correva, quanto più si avvicinava l'ora in cui l'avvocato Flemington avrebbe dovuto convocare i presunti eredi di Harry Alton. Perciò De Vincenzi aveva deciso di allontanarla dall'albergo. L'avrebbe convinta ad accettare per qualche ora la sua ospitalità e l'avrebbe fatta accompagnare a casa sua, affidandola alle cure della buona Antonietta, la sua vecchia governante. Era un provvedimento assolutamente illegale e non previsto

da alcun regolamento. Ma lui, fin quando poteva, si preoccupava poco dei regolamenti e della legalità ed era ben determinato ad adattare i mezzi d'azione alle circostanze.

Picchiò alla camera n. 9 e non ottenne risposta. Era così agitato e il triste presentimento operava tanto profondamente in lui, che non attese più di qualche secondo e subito girò il saliscendi e aprì la porta. La camera era al buio, ma il silenzio di tomba che vi regnava gli diede immediatamente la sensazione della catastrofe. Girò l'interruttore e guardò il letto. Subito si volse al corridoio, e chiamò Sani e gli agenti, gridandone i nomi con voce metallica. Sul letto era distesa una donna e aveva qualcosa di luccicante sul petto, in mezzo a una larga macchia rossa... Il volto della donna era cereo, sotto la massa dei capelli neri.

16.

De Vincenzi s'era irrigidito. La lettiga della Croce Verde aveva portato via appena in quel momento Carin Nolan, che il colpo dell'assassino non aveva uccisa. Questa volta, la mano omicida non s'era potuta servire del coltello a serramanico e il colpo – vibrato con una

lunga forbice – non aveva raggiunto il cuore. La giovane era rimasta inanimata; ma non era morta e c'era da sperare che potesse salvarsi. De Vincenzi se lo augurava con tutte le forze. Si sentiva un po' colpevole di quest'altro attentato. Perché non era entrato prima nella camera della giovane norvegese?

L'audacia dell'assassino appariva inverosimile. Tutti quei delitti eran stati compiuti correndo il massimo del rischio. Dal primo, complicato fino all'assurdo, a quell'attentato contro Carin Nolan, colpita nella sua camera, sotto gli occhi, si può dire, di chi doveva proteggerla. Se per entrare nella camera di Novarreno l'assassino si era servito della finestra, questa volta aveva dovuto passare per la porta. Non poteva, quindi, essere venuto che per il corridoio. E il corridoio era guardato da un agente e in certi momenti da due e da tre, senza contare Sani e De Vincenzi, che lo avevano percorso e vi si erano soffermati almeno un paio di volte durante la notte. Impossibile ammettere che l'uomo fosse venuto dal basso o dal terzo piano. In alto c'era Cruni e in basso il vestibolo era guardato da troppi occhi, perché chiunque fosse passato inosservato. De Vincenzi si diede a esaminare attentamente la stanza di Carin Nolan. Fermo sulla soglia, Sani lo guardava in preda a una specie di terrore superstizioso. Per lui tutto quanto stava accadendo rientrava nel dominio del soprannaturale, del diabolico. E lui, che per il primo aveva riso di De Vincenzi, il quale mostrava di prendere in considerazione la lettera anonima, adesso si ripeteva senza posa con raccapriccio la

frase banalmente teatrale: *il diavolo sghignazza in ogni angolo.*

De Vincenzi non aveva osato togliere le forbici dalla ferita. Chiamare il solito medico, il quale del resto a quell'ora, col cambio imminente e dopo una notte di veglia, se la sarebbe presa comoda? De Vincenzi aveva preferito telefonare personalmente all'Ospedale Maggiore perché inviassero di tutta urgenza una lettiga. Aveva spiegato di che cosa si trattasse, pregando i sanitari di trovarsi pronti all'arrivo della donna ferita. E così, Carin Nolan era stata messa sulla lettiga colle forbici ancora conficcate nel petto. De Vincenzi le aveva osservate: un paio di grandi forbici d'acciaio, presumibilmente lunghe e affilate. Ma ad ogni modo la giovane viveva e De Vincenzi se ne era assicurato dal battito del polso e da quello del cuore, che era forte e forse febbrale. Certo la perdita del sangue era stata copiosa. Non tale a ogni modo da giustificare l'incoscienza prolungata della donna. Dovevano aver somministrato anche a lei, come a Douglas, qualche narcotico. Erano le tracce della droga, che De Vincenzi cercava. Non le trovò. Nella camera non c'era che un unico bicchiere sulla mensolella del lavabo e non era stato adoperato: perfettamente asciutto e leggermente odorante di dentifricio, esso conteneva due spazzolini per i denti. Un'iniezione, allora, o un batuffolo imprigionato di etere? Lí dentro, con la finestra ermeticamente chiusa, non si sentiva alcun odore sospetto. De Vincenzi si fermò in mezzo alla stanza, mormorando tra sé:

"Nulla."

"È diabolico," scandí lentamente Sani.

"Diabolico?" fece scetticamente il commissario.

"Tu *puoi* immaginare chi sia l'assassino? Come abbia fatto a entrare qui dentro, con l'agente che non si è mosso dal corridoio?"

"Credi proprio che non si sia mosso? Che non si sia addormentato per un tempo anche brevissimo, ma tale a ogni modo da consentire all'assassino una certa libertà di movimento?"

Sani si volse d'impeto, per chiamare l'agente; ma De Vincenzi lo trattenne.

"No! È inutile. Cerchiamo di non perdere un minuto e di compiere gli atti assolutamente necessari. Che vuoi che ti risponda, quell'uomo? Anche se negasse in perfetta buona fede, a quale conclusione dovresti giungere? Il fatto commesso dall'assassino è qui... visibile... tangibile, davanti a noi. Potrebbero le dichiarazioni di quell'agente distruggere questo fatto? No, evidentemente. E allora, poiché non è possibile... poiché ripugna alla ragione umana che l'assassino si sia reso invisibile o sia passato attraverso le pareti, bisogna ammettere che egli abbia varcato quella porta, percorrendo il corridoio due volte, la prima per entrare e la seconda per uscire da questa stanza."

"Ma..." obiettò Sani, "...io non mi sono mosso dal pianerottolo o, se l'ho fatto, sono andato giù nella hall o nella sala del ristorante... ho salito la scaletta del terzo piano... sono rimasto, insomma, sempre nel raggio

d'azione del delinquente... E sono ben sveglio, io! Come è stato possibile che non lo abbia veduto?"

"Ci sono parecchie obiezioni da fare alle tue affermazioni. E io te le faccio, perché ritengo appunto necessario discutere la situazione prima di agire. Una mossa falsa, un movimento fuori tempo, adesso, può significare l'impunità per l'assassino."

"Che vuoi dire?"

"Lo capirai."

De Vincenzi s'era seduto. Trasse di tasca il piano delle camere dell'albergo, coi nomi di coloro che le abitavano e prese a considerarlo per qualche istante.

"Ascoltami. Occorre che tu esegua alla lettera le mie istruzioni... Quanti agenti ci sono nell'albergo?"

"Quattro, lo sai... più Cruni e più l'agente di guardia al portoncino, che si apre nella parte posteriore del casamento."

"Sí... quattro..."

De Vincenzi fissava sempre il foglio che aveva tra le mani. Sani lo vide muovere le dita e le labbra per contare.

"Quattro agenti... tredici persone su questo piano... più un cadavere... Quattro persone al terzo piano, più un altro cadavere... E in basso l'albergatore, l'albergatrice, i due camerieri, il maneggione e i quattro giocatori di scopone... Non è finito... i due coniugi Flemington nel salottino azzurro e il facchino in qualche parte a dormire... Troppa gente..."

"E troppi cadaveri," esclamò Sani.

"Già... Ma quelli ormai non ci danno piú fastidio..." Era diventato cinico. Superato il momento della depressione, aveva ritrovato tutta la lucidità del cervello e in piú una determinazione fredda e implacabile. La lotta si era fatta terribile e lui l'affrontava, deciso a non risparmiarsi e a non risparmiare. "Dunque, ascoltami. Prima di tutto tu andrai in fondo a questo corridoio. Al n. 19 c'è il gobbo Bardi... Assicurati che ci sia ancora e che... sia vivo... Poi passa al n. 21. Sono due stanze una dentro l'altra, una specie di appartamentino. Lí troverai un certo Belloni, che è cassiere al Credito Indigeno, con la moglie e la figlia. È molto probabile che dormano, comunque tu apri anche la loro porta, guardali, esaminali, contali, quindi pregali di scusarti per quel che fai e chiudi la loro porta a chiave, mettendoti la chiave in tasca. Capito?"

Sani annuí. Lo guardò allontanarsi. Rimase ad attendere, fissando le porte chiuse, una a una. Sani tornò, tenendo una chiave in mano.

"Mi avevi detto di chiudere soltanto il n. 21, vero?... E perché no la porta del gobbo?..."

"Che cosa faceva Bardi?" chiese per tutta risposta De Vincenzi, abbassando la voce e parlando come in un soffio.

Sani nel rispondergli lo imitò.

"Mi è sembrato che dormisse... Non deve neppur essersi accorto che io sono entrato..."

"Aveva la luce accesa?"

"Sí..."

"E tu l'hai spenta?"

"No..."

"Bene... Vieni con me e fa' adagio..."

Risalí un poco, sino alla porta n. 10, ch'era attigua a quella adesso vuota di Carin Nolan, e l'aprì, accese la luce, vi penetrò. Un uomo, che evidentemente dormiva, svegliatosi di soprassalto si sollevò a sedere sul letto, con gli occhi sbarrati. Un volto pieno, gli occhi bovini, le labbra tumide. I radi capelli, malamente tinti, gli si rizzavano arruffati sul cranio.

"Che c'è?" riuscì a dire, con voce strozzata.

"Non spaventatevi. Nulla di male per voi, se non il disturbo di scendere giù in sala... È necessario che io riunisca tutti gli ospiti dell'albergo..."

"Ma perché?... Io sono Donato Desatta... sono il proprietario dell'Orfeo... Che c'entro io con l'inglese impiccato?"

"Appunto perché non c'entrate nulla, e io sono sicuro che non c'entrate nulla, vi prego di scendere in sala... È per favore, naturalmente, che ve lo chiedo..."

L'uomo cacciò fuori le gambe dalle lenzuola. Indossava un pigiama di flanella a righe rosse e celesti. Cercò le ciabatte. Non le trovava. Fu De Vincenzi che gliele accostò ai piedi. Lui si rizzò, tirandosi la cintura dei pantaloni sulla pancettina prominente.

"Debbo vestirmi..." mormorò, passandosi una mano sui capelli.

"Non importa... Occorre far presto... Guardate. Se volete, indossate soltanto il pastrano sul pigiama."

"Ma... presentarmi cosí... in mezzo alla gente..."

De Vincenzi gli resse il pastrano, glielo fece infilare, lo spinse verso la porta. Chiamò piano l'agente di servizio nel corridoio.

"Accompagnalo in basso," ordinò. "Mettilo con l'albergatore e con tutti quegli altri che troverai giú nella sala del biliardo e tu rimani con loro... Ti farò condurre là dentro altre persone... Le lascerai libere di dormire... di giocare... di chiacchierare; ma impedirai loro in modo assoluto che escano... Intesi?"

Poco piú tardi sedeva sulla seggiola sulla quale aveva dormito Sani.

"Vieni qui e parliamo. Servirà a schiarirci le idee. Prendi una seggiola anche tu..."

Sani pensò che aveva effettivamente bisogno di schiarirsi le idee.

"Che cosa mi dicevi poco fa? Che non era possibile che l'assassino fosse passato per le scale o pel corridoio, senza che tu o l'agente lo aveste veduto. Tu ammetti, però, di aver vagato dal corridoio alle camere, da questo pianerottolo alla sala del ristorante, da quella al terzo piano, senza contare che io, quando sono disceso l'ultima volta e sono passato per questo ballatoio, tu dormivi e non ti sei neppure accorto di me..."

Sani fece un gesto per scusarsi.

"Lasciami dire. Non ha alcuna importanza che tu dormissi e te ne convincerai fra poco... Rimane l'agente. Senza dubbio quell'uomo, anche se si è appisolato di tanto in tanto, come io credo, non si è addormentato né

profondamente, né per lungo tempo. Date queste circostanze, che sono accertate, non si può pensare che il feritore di Carin Nolan... limitiamoci per ora a considerare quest'ultimo attentato soltanto... sia entrato dal di fuori, né che abbia compiuto qualche acrobazia per raggiungere quella camera, né che, insomma, abbia dovuto percorrere un lungo cammino per penetrarvi. Costui doveva fare i conti *con troppi ostacoli*. Mi capisci? Se evitava te, non avrebbe evitato l'agente e viceversa; se fosse venuto dal terzo piano, avrebbe trovato Cruni; se fosse salito dal basso, si sarebbe scontrato con i due agenti, che si trovavano nella hall..."

"È giusto. Ma tu dimentichi la scala di servizio, che unisce il biliardo al secondo braccio del corridoio... Essa si apre in angolo, tra la camera n. 22, che è vuota, e il n. 21, che è l'appartamento di Belloni... L'ho osservata proprio ora..."

"Non la dimentico. Ne tengo conto, anzi, e credo proprio ch'essa abbia avuto la sua parte nel primo delitto di ieri, l'uccisione di Douglas Layng; ma questa notte non deve esser servita... Comunque, il problema non muta i suoi termini, anche se supponiamo, *erroneamente* vedrai, che l'uomo, per recarsi nella camera della giovane, sia passato di lì. Egli avrebbe egualmente e soltanto avuto a che fare con l'agente di guardia nell'angolo del corridoio e avrebbe potuto approfittare di qualche suo momento di sonno o di qualche suo breve allontanamento. Questo è assodato. Sei d'accordo con me?"

"Sí. E questo dimostra..."

"Un momento. Questo non dimostra ancora nulla o assai poco e non ci indica affatto il nome dell'assassino."

Trasse nuovamente il piano delle camere e lo mostrò a Sani.

"Vediamo le persone che si trovavano su questo piano, quando è avvenuto l'assassinio di Giorgio Novarreno e il ferimento di Carin Nolan... Nella camera n. 1, Bice Toffoloni, la moglie di Agresti... nel n. 2, Stella Essington... nel n. 3, Pompeo Besesti... nel n. 7, Nicola Al Righetti... nel n. 8..."

"La donna coi diavolini," completò Sani e rise. Piú che altro, però, quel riso gli serviva ad allentare un poco la tensione dei nervi.

"Già... quella... Al n. 10, Donato Desatta... al n. 12, Mary Alton Vendramini... al n. 19, Stefano Bardi... al 21, infine, la famiglia Belloni... Limitiamoci a costoro per il momento. Io, per un giudizio forse arbitrario ma non credo erroneo, dei fatti e delle persone, ho eliminato dal novero dei possibili sospetti la Toffoloni, Vittoria Jumeta Zogheb, Donato Desatta, la famiglia Belloni e le cameriere..."

"Per questo, mi hai fatto chiudere a chiave la porta dei Belloni e hai fatto condurre in basso gli altri?"

"Per toglierli di mezzo e avere le mani libere tra poco..."

"Tu credi che...?"

"Come vuoi che creda qualcosa?"

"Che cosa intendi fare?"

"Aspettare... E, mentre aspettiamo, possiamo tranquillamente continuare le nostre riflessioni... Se tu aggiungi i due del terzo piano, Carlo Da Como e Vilfredo Engel, e quei due inglesi arrivati ier sera..."

"Quelli lì non possono essersi mossi dal salottino azzurro..."

"Naturalmente! Ma io dicevo che, con coloro che io ho lasciati nelle loro camere su questo piano, tutte le persone del dramma sono al completo..."

"Di uomini, lì dentro..." e Sani indicò la porta del corridoio, "...ce ne sono rimasti tre soli... Pompeo Besesti, Nicola Al Righetti e il gobbo Bardi..."

"Già. Ma Besesti non può aver ucciso Novarreno, perché io mi trovavo con lui nella sua stanza, quando l'assassinio è stato commesso... E Stefano Bardi non potrebbe aver conficcato le forbici nel petto di Carin Nolan, oltre tutto, per la medesima ragione... Non rimane, dunque, che Al Righetti..."

"Lo hai visto. Viene da Chicago, lui!"

"Già! Ma nessuno di quelli che ho interrogati hanno mostrato di conoscerne neppure l'esistenza... Soltanto il gobbo Bardi mi ha parlato di lui come un corteggiatore insistente e pericoloso di Carin Nolan e ha accennato a un certo episodio di cocaina offerta e non accettata... Ma il gobbo, poverino!, è innamorato della giovane norvegese e, con la sua sensibilità morbosa, può aver benissimo esagerato... e può essersi ingannato, anche quando mi ha detto che Al Righetti era amico di Da Como e aveva vissuto con lui a Londra..."

"A ogni modo..."

"A ogni modo... l'americano ha trentaquattr'anni, può essere il figlio di Donald Lessinger e può aver compiuto lui i tre delitti... per vendicarsi. Tu non puoi comprendermi interamente, perché non conosci la storia del maggiore Alton; ma io la conosco... Vedi? Qui dentro, nel mio cranio, si trovano raccolte confusamente *tutte o quasi tutte* le notizie, che occorrono a spiegare il mistero... Eppure per me esso è ancora impenetrabile... Non riesco a coordinarle... a connetterle... Tu sai come operano i chimici per certe soluzioni speciali? Uniscono in un recipiente tutti gli acidi... o i solfuri... o quel che diavolo siano, perché io non ricordo neppure più quel tanto di chimica che ho imparato al Liceo... ma insomma so che nel recipiente, anche quando sono stati messi tutti gli ingredienti necessari a creare quel tal precipitato che si vuole, non accade nulla, se non lo si fa attraversare dalla corrente elettrica e se non si produce la scintilla... La stessa cosa nel mio cervello. C'è tutto e non ne viene fuori alcun risultato. Manca la scintilla..." Tacque. Guardava nel vuoto, davanti a sé. Poi si scosse e sorrise a Sani. Si alzò, come per sgranchirsi le gambe, e mise le mani in tasca. Subito ne trasse una e fece scintillare qualcosa sul palmo di essa.

"Che cos'è?"

"La metà di un bottone da polsino, che ho trovata nel ripostiglio del terzo piano..."

"Dove hanno appeso il cadavere?"

"Già..." si rimise in tasca il dischetto d'oro. "Al Rigghetti... un americano, che è stato a Londra e che vi ha conosciuto Carlo Da Como e la sua pensione dove si giocava d'azzardo e si fumava l'oppio. Ma lui si trovava in basso... stava pranzando nel biliardo... quando Bardi è sceso gridando d'aver visto l'impiccato... E ha gli alibi. Se mi fermo all'apparenza di questo fatto, debbo escludere che possa aver compiuto lui il delitto... a meno che non abbia avuto un complice, a cui abbia dato l'incarico di preparare la scena macabra... Ma è poco probabile..." Si passò una mano sulla fronte. "Sento di avvicinarmi sempre piú alla soluzione; ma non riesco a vedere i passi che faccio verso di essa. Capisci?"

Cruni saliva lo scalone e i due si volsero a guardarla.

"Dottore, tutti sono riuniti nella sala del biliardo... Sembrano gli scampati da un incendio, con quelle due donne in vestaglia e l'uomo in pigiama... Son cosí stanchi e atterriti, che non hanno trovato neppure la forza di protestare..."

"Che fanno?"

"Stanno lí... I quattro dello scopone continuano le loro partite..."

"E allora, tu che vuoi?"

"A momenti sono le sette e mezzo, dottore... Volete che vada a prendere quel Bernasconi?"

"Ah! sí... Va' e fa' presto... È l'antico padrone dell'albergo," spiegò a Sani, "e io ho bisogno di conoscere alcuni particolari..." Richiamò Cruni, che stava già in fondo alla rampa. "Chi c'è di guardia giú?"

"Due uomini nella sala del ristorante, che fanno la guardia alla porta del biliardo..."

"Bravo! E la scala di servizio, che unisce il biliardo al primo piano?"

Il brigadiere ammiccò furbescamente:

"Ci ho pensato, dottore! C'è una sbarra con un lucchetto a quella porta. L'ho chiusa e ho qui la chiave..."

"Meno male... Va'... e torna in fretta."

In quel momento si sentí squillare il telefono. Sani corse in basso.

"Era l'ospedale... La norvegese è molto grave; ma il primario... era proprio lui che telefonava... spera di salvarla. Gli ho chiesto se fosse possibile interrogarla e lui mi ha domandato se fossi matto... Ci vorranno almeno quattro o cinque giorni prima che possa parlare..."

"Naturalmente! E chi sperava di poter sapere qualcosa da lei?..."

Poi guardò l'orologio. Erano le sette e mezzo, come aveva detto Cruni. Dal grande finestrone del ballatoio veniva una luce smorta, livida. I primi chiarori dell'alba attraverso la spessa cortina della pioggia, che continuava a cadere inesorabile. Tra poco l'albergo avrebbe dovuto cominciare a vivere... Si scosse ed ebbe un sussulto, perché un altro campanello aveva trillato. Era quello della porta d'ingresso. Sani discese. Lo si sentì aprire lo sportello del portone, parlottare con qualcuno, poi tornare e gli pervenne il rumore di qualcosa di metallico e tintinnante deposto a terra.

"Era il lattaio... Adesso, comincerà la sfilata dei fornitori..."

In altri termini, anche Sani pensava che a quel modo non si sarebbe potuto andare innanzi...

"Rimani tu qui... Ma fa' attenzione..."

"Eh! sicuro!..." mormorò il vice-commissario, che avrebbe preferito non ricevere quell'incarico, e guardò il corridoio sul quale si aprivano tutte quelle porte. E c'era un cadavere...

"Io scendo nel salottino azzurro... Farò venire lì giù, una a una, tutte le persone chiuse nelle camere... Ti manderò volta a volta l'agente col nome di chi dovrà far scendere scritto su un foglietto del mio taccuino... E andrai tu stesso a chiamarlo... Ma prima debbo avere un colloquio un po' lungo con quei due inglesi..."

"E se... se accade qualcosa?..."

De Vincenzi lo guardò e gli batté una mano sulla spalla.

"Anche tu un po' stanco, eh?... Resisti! Credo proprio che tra poco sarà tutto finito..."

E discese. Sani lo seguì con lo sguardo e poi scosse tristemente la testa. Altro che stanco. Non ne poteva più, lui... Afferrò una seggiola e la trasportò al principio del corridoio. Così almeno nessuno sarebbe passato, senza che lui lo avesse veduto e avesse potuto fermarlo. Ma neppure quella precauzione, che gli sembrava essenziale, poteva arrestare il corso fatale degli avvenimenti. Né lo arrestò.

17.

I coniugi Flemington dormivano, quando De Vincenzi entrò nel salottino azzurro. Il lampadario era sempre acceso.

La signora, tuttora distesa sul divano, respirava disordinatamente e si agitava. L'avvocato, in maniche di camicia, senza colletto e cravatta, s'era lasciato cadere con la testa sul tavolo, schiantato dalla stanchezza e dall'alcool. Davanti a lui la rivoltella nera e le bottiglie quadrate del whisky facevano macchia sul tappeto di velluto rosso. Il bicchiere giaceva rovesciato poco distante e un po' di liquore era caduto sul tappeto, impastricciandolo. Nella saletta, nulla era stato mosso. Il cumulo delle valige si elevava in terra davanti alla finestra. Faceva freddo lì dentro. La caldaia del termosifone, abbandonata a se stessa, doveva essersi abbassata e quella stanza, al livello com'era del cortile, sentiva l'umidità dell'allagamento prodotto dalla pioggia.

De Vincenzi mosse rumorosamente una seggiola, tossí, fece alcuni passi per la stanza. Aveva lasciato la porta aperta, per poter chiamare l'agente quando avesse voluto e l'uomo, nella hall, passeggiava battendo i piedi sul piancito di sasso, per riscaldarsi. Mrs. Flemington si girò di colpo su un fianco, emise un gemito. Lentamente, l'avvocato sollevò il capo, puntò i gomiti sul tavolo,

cercò di mutar posizione per riaddormentarsi. Batteva le ciglia; mandò un mugolio.

"Avvocato Flemington!..."

Lui guardò il commissario, senza riconoscerlo. Aveva le pupille torbide. S'era fatto pallido e le gote sembrava gli si fossero afflosciate. Più profondi, gli incavi agli angoli della bocca davano rilievo alle labbra violacee e al naso potente e autoritario.

"Che c'è?... Che volete?..." Si guardò attorno. Vide sua moglie. Cominciò a ricordare. "Ah..." Afferrò la rivoltella e la tenne coperta con la mano larga, al mignolo della quale riluceva il brillante. Poi rise e ritrasse la mano. E aveva ritrovato di colpo il suo riso sarcastico, breve e singhiozzante e di colpo gli sguardi gli si erano snebbiati. "Chi hanno ucciso adesso?... Non venitemi a nominare qualche altro Novar... Bonar... ceno... qualche altro con un nome bizzarro, ch'io non conosca... o penso d'esser capitato in un manicomio..."

"Non ridete più, ve ne prego, mister Flemington!"

Lui smise di ridere. E attese.

"È venuto il momento in cui dovete parlare... Dirmi tutto... Vilfredo Engel mi ha raccontato la storia del maggiore Alton e di suo fratello... Pompeo Besesti s'è messo sulla via delle confessioni... La quinta persona che avevate convocata per la lettura del testamento era Besesti?"

"Infatti..."

"Ebbene, occorre che voi mi diciate *tutto quello che sapete* e mi facciate conoscere il testamento..."

"E Julius Lessinger?... Che ne fate di Julius Lessinger?... Lo avete trovato?... Chi altro è stato soppresso... di quei cinque?..."

"Hanno tentato di uccidere Carin Nolan... ma la salveranno..."

"E voi?... E voi che cosa avete fatto?..."

"Io sto compiendo il mio dovere, avvocato Flemington... e, per compierlo, debbo anche ordinarvi di parlare..."

"Credete che quel che posso dirvi io vi aiuterà a fermare l'assassino?... Gli eredi... o per lo meno i presunti eredi... sono cinque e per ora *lui* non ne ha colpiti che due! È poco..." Accennò a quella sua risata singhiozzante. "...Ci siamo ancora mia moglie e io... Lessinger non farà le cose a metà... me lo ha scritto..."

De Vincenzi sussultò. Ma dunque Julius Lessinger esisteva realmente, era proprio lui che occorreva *fermare*?...

"Ho preso tutte le precauzioni che potevo prendere e ad ogni modo nessun pericolo ha minacciato finora Mrs. Flemington e voi... Fatemi vedere quel che vi ha scritto Julius Lessinger..."

Flemington si alzò e scostò la seggiola dal tavolo. Rimase qualche istante ritto, quasi avesse voluto trovare il proprio equilibrio. Ma quando si mosse non titubava. Prese la giacca dalla spalliera della seggiola dove l'aveva appesa e la indossò. Poi trasse dalla tasca dei pantaloni un mazzetto di chiavi. Si avvicinò alle valige, afferrò la più piccola di cuoio nero, l'aprì, dopo averla posata

sulla seggiola vicina. Tutti i suoi movimenti erano lenti, calcolati; ognuno d'essi era preceduto da un breve istante di riflessione. Senza dubbio, l'uomo aveva un grande potere su se stesso, ma ancora doveva sentirsi intorpidito dall'alcool. Tornò verso il tavolo e sedette. Aveva una busta in mano. La mise davanti a sé e poi la spinse verso De Vincenzi. La lettera recava l'indirizzo di George Flemington in Lincoln's Inn Fields e aveva i timbri di Amburgo. Era scritta in inglese, a macchina, anche nella firma. *Colui che mi ha ucciso il padre e le sorelle è sfuggito per sempre alla mia vendetta; ma essa ricadrà su coloro che attendono di dividersi il bottino. Anche gli innocenti pagheranno le colpe dei padri. Li raggiungerò, quando staranno per toccare il denaro insanguinato. Tutto nel giro di ventiquattr'ore. E voi con essi. La madre cadrà sul corpo del figlio. Il fratello sconterà la colpa del fratello. Avranno tre rose sulla loro tomba. Julius Lessinger.* De Vincenzi piegò lentamente il foglio e lo rimise nella busta. Si sentì il gemere sommesso della signora Flemington, che si era svegliata e piangeva. Flemington si voltò verso il divano e disse con voce dura:

"Diana! È inutile piangere..."

De Vincenzi osservò che la donna si affrettava ad asciugarsi gli occhi e si sollevava dal divano, ricomponendosi e cercando di ritrovare la sua aria piena di dignità e di fierezza.

"Mister Flemington, tutto quello che ho saputo dagli altri mi permette di comprendere questa lettera... quasi completamente. Ignoro ancora quali siano stati i legami

che univano voi ad Harry Alton... Volete specificarmeli?"

"Desiderate fare il processo ai morti?"

"Desidero soltanto comprendere le intenzioni di coloro... che sono tuttora in vita. Ditemi tutto quel che sape-te di Julius Lessinger..."

"Egli è il figlio di Donald..."

"Chi gli ha rivelato il modo in cui sono morti il padre e le sorelle?"

"Lo ignoro."

"Chi può averlo informato della morte del maggiore Alton e soprattutto della convocazione degli eredi in questo albergo? L'allusione alle tre rose è significativa. Come poteva sapere, Julius Lessinger?... Che cosa sape-te voi di Julius Lessinger?..."

"Io sono stato a Sidney, nel 1915..."

"Era vate socio di Alton?"

"Non precisamente. Anzi, non lo ero affatto. Ma ero il consulente legale del maggiore ed ebbi ad assisterlo..."

"In un processo grave?..."

"Se ci tenete, preciserò. Ma vi ripeto che non mi sembra il momento questo di ricostruire tutta intera la vita di un morto."

"Diciamo che era un processo... per cabotaggio, cioè per rifornimento in alto mare di qualche sottomarino..."

Flemington lo interruppe e per la prima volta la sua ansia gli trasparì dalla voce.

"Scotland Yard ha telegrafato?..."

De Vincenzi sorrise. A lui conveniva che l'altro lo credesse.

"Non importa, mister Flemington!... Non è questo che preme... Andate avanti. Voi a Sidney avete conosciuto Julius Lessinger?..."

"Qualcuno me ne parlò, che lo aveva conosciuto..."

"Pompeo Besesti..."

"Anche questo sapete?"

"L'ho intuito."

"Sí, fu Besesti, che ne parlò a me e che per la prima volta aveva rivelato ad Alton come il figlio di Lessinger fosse al corrente del... genere di morte, che aveva fatto il padre..."

"E Besesti diventò in tal modo il socio di Alton..." affermò quasi a se stesso De Vincenzi.

L'avvocato non poté trattenere un gesto di stupore.

"Tutta deduzione la vostra?"

"Facile! Besesti vi disse di aver conosciuto personalmente Julius Lessinger?"

"Lo disse..."

Infatti. Come avrebbe potuto non averlo conosciuto? Il fallito di Buenos Ayres aveva avuto rapporti con Lessinger, aveva appreso la storia del quadruplice delitto e del cofanetto di diamanti ed era partito per l'Australia alla ricerca di Alton. Una volta trovatolo, il giuoco gli era stato facile. Divenuto socio del maggiore, lo aveva tenuto sotto il peso del segreto. E così era nata anche la Banca dei Metalli Puri, col capitale di dieci milioni interamente versati. Tutto questo era semplice da ricostrui-

re. Meno facile, invece, era spiegarsi perché mai Julius Lessinger, conoscendo la storia tragica e avendo deciso di vendicarsi, non si fosse lui stesso recato in Australia e avesse lasciato che Harry Alton morisse tranquillamente di morte naturale, per poi vendicarsi in quella maniera atroce su degli innocenti. Che non avesse rintracciato le orme del maggiore, non c'era neppure da pensarla, dato che dimostrava adesso di conoscere perfettamente tutto di lui, persino la storia delle Tre Rose, persino l'esistenza di un figlio di Alton con un nome che non era quello di suo padre, persino i legami che univano Alton ai coniugi Flemington... Ma quali erano, in fondo, questi legami? Possibile che Flemington avesse sempre agito e continuasse ora ad agire – anche col rischio della propria vita – come legale del maggiore? *Mia moglie ha tenuto sulle ginocchia il piccolo Douglas...* De Vincenzi guardò la donna. Rimaneva diritta sulla seggiola, immobile, fissando suo marito, come per trarre da lui la forza necessaria a quella impossibilità, che era soltanto apparente. Il silenzio si prolungava, pesante, gelido. A mano a mano che le ombre si diradavano, altre se ne addensavano a folate incalzanti. Tutto quello che De Vincenzi riusciva a scoprire non lo faceva avanzare verso la soluzione del problema. Nel suo cervello le rivelazioni si affastellavano, si sovrapponevano, senza coordinarsi. La scintilla illuminante gli mancava.

"Quindi Pompeo Besesti dovrebbe essere in grado di riconoscere Julius Lessinger..." Fece una pausa. Sempre seduti, i due non si muovevano.

"Avevate fissato per oggi la lettura del testamento di Harry Alton, non è vero?"

L'avvocato assentí col capo.

"Bene. Adesso farò venire in questa camera le persone convocate da voi."

"Non tutte!..." sogghignò Flemington.

"Non tutte!" ripeté il commissario e poi con un passaggio brusco: "Mister Flemington, conoscete i termini del testamento?"

"No. Alton me lo mandò un paio di mesi fa... quando il medico gli disse che era condannato... in una busta sigillata, con la proibizione assoluta di aprirlo, se non dopo la sua morte e alla presenza di quelle cinque persone che mi indicava... *di quelle cinque persone e di tre bambole di porcellana...* Era questa la sua precisa volontà!"

"La terza bambola deve trovarsi nella camera di Carin Nolan... Ma perché proprio in questo albergo?"

Flemington colpito all'improvviso dalla domanda, esitò.

"Non ditemi che voi non potete darmi spiegazioni di questo fatto, perché il maggiore stesso nella lettera scritta a sua moglie, che io ho qui, ha affermato che voi conoscete benissimo l'esistenza di questo albergo..."

"È stato qui... che Harry Alton si è sposato..."

"Soltanto per questo?"

"Quando decise di sposare miss Mary Vendramini, il maggiore acconsentí a raggiungere la sua futura moglie a Milano e fu qui che s'incontrarono..."

"Ritenete che sia stata Mrs. Mary a scegliere questo albergo?"

"A ogni modo fu qui che lei attese l'arrivo del maggiore."

"E voi?"

"E io... fui chiamato da sir Alton e fui uno dei testimoni alle nozze."

"E l'altro testimonio?"

"Doveva indicarlo la signora; ma lei si rifiutò di farlo. Il pastore stesso si prese l'incarico di trovare un inglese di passaggio a Milano o qui residente, che si prestasse per cortesia. Fu un vecchio, del quale non ricordo neppure il nome."

"Non vedete altra ragione che possa avere indotto il maggiore a voler che fosse questo il luogo del convegno di tutti gli eredi?"

"Alton aveva le sue ubbie e le sue superstizioni. Può essergli bastato il fatto d'essersi sposato in questo albergo a suggerirglielo."

De Vincenzi scrisse in fretta un nome sopra una pagina del suo taccuino e si diresse alla porta. Diede il foglietto all'agente che si trovava nella hall e tornò verso la tavola.

"È stata la lettera di Lessinger, a farvi temere che la vita del giovane Douglas Layng fosse in pericolo?"

"Sí."

"Perché Layng si trovava a Milano già da un mese?"

Diede un'occhiata a sua moglie.

"Il ragazzo desiderava visitare l'Italia e approfittò del fatto che avrebbe dovuto comunque venirci..."

"Dunque, Douglas Layng sapeva, *prima che il maggiore morisse, di dover venire in questo albergo ad ascoltare la lettura del testamento di suo padre!* Chi glielo aveva detto?"

L'avvocato si morsse le labbra.

"Io," pronunciò a malincuore.

"Perché?"

"Non era un segreto quello..."

"Lo comunicaste ad altre persone?"

"Io no; ma Douglas alla stazione, dove mia moglie e io andammo a salutarlo, mi disse di aver parlato della ragione della sua partenza a Mrs. Mary Alton."

"Dunque, il ragazzo conosceva la moglie di suo padre?"

"Non poteva non conoscerla, se quando il maggiore si sposò egli era già grande..."

"Perché Alton non diede il suo nome al figlio?"

Altra brevissima esitazione.

"...Alton abbandonò la madre, lasciandola col bimbo... Lei diede il suo nome di ragazza al figlio."

"E adesso, quella donna?..."

"Ha sposato un altro uomo."

"Fu in Australia, naturalmente, che Alton la conobbe?"

"Sí."

"E Alton l'ha riveduta... dopo?..."

"Sí."

"E il marito di lei non l'ignora?"

"No."

L'agente apriva la porta e faceva entrare Mary Alton Vendramini. Flemington si alzò. La vedova aveva il suo aspetto pieno di candore, quel suo profilo purissimo sotto la gran massa dei capelli d'oro. Ed era così fragile.

"Perdonatemi, signora, di avervi fatta discendere..." Poi De Vincenzi si volse a Flemington e continuò in inglese: "L'avvocato Flemington darà tra poco lettura del testamento di vostro marito..." Le avvicinò una seggiola. La donna sedette, salutando col capo la signora Flemington, che non le toglieva gli occhi di dosso da quando era entrata e che rispose lentamente, con dignità.

"Non avete recato la bambola, signora?"

Lei lo guardò stupita.

"È necessario che anche la bambola... assista alla lettura. Il maggiore Alton lo ha messo come condizione indispensabile..."

"Se è proprio necessario..." mormorò Mary Alton, e fece per alzarsi.

"Non ora. Prima che la lettura abbia inizio, vi pregherò di andarla a prendere."

De Vincenzi rimaneva in piedi. La pausa che fece fu brevissima e poi cominciò a interrogare la donna, con voce fredda, sempre in inglese, perché i due Flemington potessero capire.

"Perché avete negato, Mrs. Alton, di conoscere Douglas Layng?"

Gli occhi di Mary sfavillarono.

"Perché non era necessario che ve lo dicesse!"

"Ma è pur vero che lo conoscevate! Il ragazzo aveva confidenza in voi?"

"Eravamo amici."

"E lui vi disse di questa riunione che doveva aver luogo alle Tre Rose?"

"Mi disse che si recava a Milano e che scendeva in questo albergo. Del resto, la lettera di mio marito era abbastanza chiara per me."

"Ma voi lo sapeste da Douglas Layng anche prima di ricevere quella lettera?"

"Può darsi..."

"Come mai, conoscendo il ragazzo... essendo amici, come voi dite, non vi siete commossa, non avete dato alcun segno esteriore d'interessamento, quando ne avete appresa la morte tragica?..." Ma non le lasciò il tempo di rispondere. "E come mai, dal momento che eravate arrivata a Milano ieri mattina, non avete cercato di lui? Non lo avete fatto avvertire del vostro arrivo?..."

Rispose con innocente semplicità.

"Io sapevo che Julius Lessinger poteva trovarsi qui e sapevo... che tutti noi eravamo minacciati... Mi è sembrato che non avrei giovato al ragazzo, se mi fossi fatta vedere assieme a lui..."

"Ma dopo morto?"

"Voi sapete con precisione che cosa sia avvenuto qui dentro, dal momento in cui quel signore entrò gridando nella sala da pranzo? È stato il panico!... Per me, che sapevo come la morte di Douglas non fosse che *la prima*,

è stato anche qualcosa di piú. È stato il terrore! Perché avrei dovuto parlare? E a quale scopo? Non avevo che da attendere anch'io... la mia volta!..."

"Conoscevate Carin Nolan?"

"Sapevo chi era e avevo parlato con lei un paio di volte... Carin Nolan non viveva a Londra..."

"Avvocato Flemington, come spiegate che anche Carin Nolan sia venuta a Milano... e in questo albergo... quasi contemporaneamente a Douglas Layng?"

Flemington rispose con voce asciutta.

"Medesime ragioni che per il ragazzo. E, inoltre, Douglas e Carin erano amici."

Non era una risposta che potesse convincere; ma De Vincenzi si volse di nuovo alla vedova.

"Chi vi ha narrato la storia... dei coccodrilli del Vaal, Mrs. Alton?"

"È stato... Harry... in un momento in cui credeva vicina la minaccia di Lessinger..."

"A Londra?"

"Sí."

"E non volle togliervi la bambola?... E non ebbe il desiderio di distruggerla?"

"Perché lo avrebbe fatto?"

"Per quella medesima ragione per la quale chiese a Engel di consegnargli la bambola simile alla vostra, che aveva appartenuto a suo fratello..."

"Sí, Harry mi chiese la bambola... Fui io che non volli dargliela, dicendogli che l'avevo perduta... Qualche anno dopo, poi, quando mi sembrò che non temesse piú

la minaccia di Lessinger, gli confessai di avergli mentito, e gli dissi che mi ero... affezionata a quella bambola e che sarebbe stato un dolore per me privarmene..."

"Conoscevate l'esistenza delle altre due bambole?"

"Naturalmente."

"Che cosa avete fatto ieri a Milano, signora Alton?"

"Ma... nulla di particolarmente notevole. Sono rimasta nella mia camera... ho fatto una passeggiata per la città..."

"A che ora?"

"Sono uscita dopo colazione e sono tornata verso le sei..."

Si sentí suonare il campanello della porta. Poi il portone si aprí. Alcune voci. L'agente tornò nella hall accompagnato da due uomini, che recavano una barella. Di nuovo gli uomini uscirono, di nuovo tornarono, recandone una seconda... De Vincenzi aveva sentito lo scalpiccio degli uomini, il rumore sordo delle barelle deposte a terra.

"Un momento!" disse, e uscí dal salottino azzurro.

Erano venuti a prendere i cadaveri per portarli al Monumentale. Uno degli uomini gli si avvicinò e gli consegnò un foglio.

"È il nulla osta del giudice... Verrà tra poco..."

"Andate prima al terzo piano... Poi andrete a prendere quello che sta al primo."

L'agente guidò i due militi che portavano la barella. De Vincenzi si volse di scatto. Sulla soglia del salottino era apparsa la signora Flemington. Dietro di lei si vede-

va l'avvocato. La donna si teneva dritta, fiera; bianca come un cero, però, e immobile. Gli occhi sbarrati fissavano la barella. Il primo moto di De Vincenzi fu di gettarsi a respingerla nell'interno. Ma si trattenne. Attese. Furono minuti interminabili. Dietro sua moglie, Flemington taceva; ma era evidente la sua preoccupazione. Si sentirono i passi per le scale. Lenti, uguali. Si fermarono. Ripresero a discendere.

Apparve a capo dello scalone il primo milite di testa, la barella, il secondo milite. I passi... Uno per gradino, calcolati, uguali... Furono nella hall. Il colpo sordo della barella deposta.

Un volto bianco e una spalla nuda uscivano dal lenzuolo. Echeggiò un grido acuto, straziante. E Diana Flemington si abbatté in ginocchio sul corpo di Douglas Layng. Né Flemington né De Vincenzi si erano mossi. L'avvocato fissò il commissario e per la prima volta i suoi occhi si mostraron umani, dolci, smarriti.

18.

La signora Flemington era stata condotta sul divano del salottino azzurro dall'avvocato e da De Vincenzi, che avevano dovuto usarle dolce violenza. Accanto a lei

si teneva dritto suo marito. De Vincenzi si avvicinò a Mary Alton, che non s'era mossa dalla sua seggiola. La vedova lo guardò con quegli occhi violacei e vellutati, così profondi e pure così limpidamente innocenti. La prima impressione che il commissario aveva avuto di lei, come una sensazione dolce d'armonia, si ripeteva ogni volta ch'egli la guardava. Avrebbe voluto aver fiducia in quella donna; quel suo candore operava su di lui come un nepente, lo riconciliava con gli esseri umani e con la vita; anche in mezzo a tutte quelle sozzure morali e a quella mostruosa tregenda di cadaveri, la giovane rimaneva pura e bianca, innocente come l'agnello del Signore.

"Mrs. Alton," le disse, con inconsapevole dolcezza, "adesso dovreste andare a prendere la bambola di porcellana... e anche vi pregherei di portar qui l'altra che apparteneva a Carin Nolan e che certo troverete nella sua camera... È il numero nove, al principio del secondo braccio del corridoio..."

Mary si alzò. Lo guardava:

"Non scenderanno le altre persone, che debbono assistere alla lettura del testamento?..."

Dietro a De Vincenzi, dal fondo della saletta, la voce di Flemington suonò metallica:

"Scenderanno, Mrs. Alton..." E rise a quel suo modo sarcastico.

"Perché non potrei andare, quando saranno discesi tutti gli altri?"

"Sedete pure," le ordinò De Vincenzi.

La donna aveva paura di salire? Credeva d'esser piú sicura ad andare quando *tutti* gli eredi – tranne il morto e la fanciulla ferita – si fossero trovati riuniti in quella sala? Senza farselo ripetere, Mary sedette e depose le mani in grembo e un poco chinò la testa bionda sulla spalla. Il suo atteggiamento era di riposo; ma anche di attesa rassegnata. De Vincenzi scrisse un altro nome sul taccuino e consegnò all'agente il foglietto da dare a Sani.

"Mrs. Flemington!..." e fece una pausa.

La donna impallidí ancor di piú. L'avvocato aveva fatto un passo avanti, quasi per difenderla.

"Mrs. Flemington," ripeté De Vincenzi con cortesia piena di rispetto, "volete dirmi il vostro cognome di fanciulla?..."

"Layng," rispose la donna con voce ferma e subito guardò il marito. Il suo sguardo era disperatamente supplice.

Flemington le fece un segno di consenso e, rivolto al commissario, scandí in tono di sfida:

"Miss Layng... ed è nata in Australia..."

"Grazie." Subito si volse e si diresse alla porta. Voleva far comprendere all'avvocato che non c'era da dir piú nulla su quell'argomento e che lui non annetteva alcuna importanza al fatto che Mrs. Flemington fosse stata l'amante di Harry Alton, la madre di Douglas Layng. Sulla soglia, attese. Quando Pompeo Besesti gli fu dinanzi, si ritrasse, dicendogli:

"Entrate!"

Il proprietario della Banca dei Metalli Puri aveva perduto ogni fierezza. Il volto, di solito roseo e pieno, era livido e sembrava smagrito. La barba d'oro non aveva più quella sua ordinata impeccabilità rotonda e i capelli gli si erano scarmigliati. Gli occhi azzurri nuotavano in un terrore liquido e smarrito. Era disceso senza indossare la pelliccia e, poiché la cravatta gli si era mossa e gli usciva quasi per intero dal taglio del panciotto, il grosso brillante, giratosi, lanciava di traverso i suoi raggi gloriosi. Quando vide Flemington, si animò un poco.

"Mister Flemington..." e corse verso di lui, come per chiedergli protezione. "Ah! mister Flemington!..."

L'avvocato sogghignò a quel suo modo singhiozzante.

"Mister Besesti! ... Il *vostro* Lessinger si è fatto vivo, finalmente..."

Colpito in pieno petto dalla frase, l'uomo vacillò e si fermò a mezza strada.

"Che cosa dite?... Ma che cosa dite?..."

"Non aveva giurato di vendicarsi, Julius Lessinger? Non fu a voi che lo annunziò?... Non foste voi che ne portaste la notizia ad Harry?... Lieta notizia, che da quel momento gli rese piacevolissima l'esistenza!"

"Ma non può essere lui!... Non può essere Lessinger!..."

"E chi, dunque? Chi avrebbe potuto uccidere Douglas?... Chi avrebbe potuto voler la morte di Carin?..."

"Miss Nolan uccisa?" e la domanda gli uscì come un grido strozzato.

"Già, miss Nolan!... Se non l'ha uccisa, poco c'è mancato!..."

"Oh!..." agitò le braccia in aria, le portò alla gola, come se stesse per soffocare.

De Vincenzi s'era cacciato presso alla finestra, quasi nascosto dalla tenda, e ascoltava e fissava i due uomini, senza perderne un solo movimento. La signora Alton aveva guardato Besesti con curiosità, come per chiedersi che cosa c'entrassero quel nuovo personaggio. Ma era stato un istante. Subito era ricaduta in quella sua atonia, che serviva a isolarla, a renderla quasi immateriale e inesistente. L'avvocato rideva. De Vincenzi si disse che l'incubo per lui sarebbe durato fin quando avesse dovuto ascoltare quella risata.

"E poi!... Guardate lì sul tavolo!... C'è la lettera che Lessinger mi ha scritta..."

"A voi?... Lessinger?..." Afferrò il foglio. Lo scorse rapidamente... Ricominciò dal principio a leggerlo. Il suo terrore s'era fatto spasmodico, febbrile. Guardava attorno a sé disperatamente, per cercare uno scampo che non trovava. "Ma no!... Ma no!..."

Balbettava. Di colpo vide la bottiglia di whisky, il bicchiere rovesciato. Afferrò con una mano la bottiglia, con l'altra il bicchiere e versò il liquore, sino a farlo traboccare. Bevve d'un fiato. L'alcool lo rianimò. Si asciugò la bocca, togliendosi il fazzoletto di seta dal taschino sul petto. Si aggiustò la cravatta. Toccò il brillante.

"È molto strano!"

"Perché è molto strano, signor Besesti?" De Vincenzi s'era mostrato. Lo fissava.

Ebbe un gesto di meraviglia. Certamente, doveva vedere il commissario soltanto allora.

"Ho lasciato Lessinger in America..."

"In che anno?"

"Nel '13... mi sembra... Nel '13."

"Da allora non lo avete mai più incontrato?"

"Mai più."

"Lo riconoscereste, se lo vedeste?"

Di nuovo agí come se si fosse trovato davanti a uno spettro. Lanciò le mani innanzi, per difendersi. "Non è possibile!..."

"Ma insomma, mister Besesti, perché non volete ammettere che Lessinger abbia voluto vendicarsi; se voi meglio di tutti dovreste saperlo? Perché non potrebbe trovarsi a Milano, se ha scritto quella lettera a mister Flemington da Amburgo? E perché non lui... *e lui soltanto*... se il cadavere di Layng è stato appeso a una corda *per appiccarlo*... come avevano appiccato Donald Lessinger?... E dopo Douglas, Carin Nolan... la nipote di Dick Nolan... E il cadavere del ragazzo era stato messo là dove Vilfredo Engel *doveva* vederlo!... Non vi sembra che tutto questo basti a indicare che l'assassino è Lessinger e *non può essere che lui*? Perché non lo credete? Perché?... Perché?..."

De Vincenzi martellava le parole. Avanzava, parlando, verso Besesti. Lo scrutava nel fondo degli occhi e non vedeva che lampeggiarvi la follia.

"Ma no! Ma no!... Non è possibile!..."

"Chi altro, allora, può essere stato?"

La domanda naturale, che poneva un problema semplice, che era la conseguenza inevitabile e logica di quelle sue negazioni ostinate, sembrò richiamarlo alla ragione. Il passaggio fu visibile. Tutti i lineamenti gli si distesero, come rilassati; poi corrugò la fronte e strinse le labbra. Faceva un terribile sforzo per riflettere, per concentrarsi.

"Chi?... Chi può essere stato?..."

"E chi è, che si trova ancora qui, in questo albergo... e che, se non glielo impediamo, continuerà a uccidere... fino alla fine?..."

Si aggrappò al tavolo, si rizzò, sembrò ritrovare un po' della sua baldanza.

"Come volete che lo sappia, io?... Siete voi che dovete trovarlo!..."

"Ma voi, Besesti, non ammettete che possa essere Lessinger!... Quali ragioni avete per non credere che sia lui?... È questo che voglio sapere!..."

Anche Flemington si era avvicinato e osservava Besesti. Si sentì il gemere sordo, dolorosissimo, della signora Flemington.

"Ho detto che non era lui... perché non so immaginare come abbia potuto trovarsi qui... Perché io non l'ho più riveduto..." Cercava le ragioni e ansava. Quel suo nascondersi dietro i cavilli era pietoso. Trovò una giustificazione logica e la gridò: "...Ma perché avrebbe anzi tut-

to ucciso Harry Alton!... Non gli avrebbe lasciato il tempo di morire di morte naturale!..."

"Chi dice che Harry sia morto di morte naturale? Il suo male era misterioso!... Sapeva di morire e non c'era medico che potesse salvarlo!... Perché?... Nessuno ha mai detto di che malattia sia morto Harry... Può essere stato... avvelenato..."

Tutti ebbero un brivido. Diana Flemington si lamentò perdutoamente. De Vincenzi fece un balzo verso la vedova. Era stata lei a parlare, con quella sua voce melodiosa, senza mutare espressione del volto, senza accendersi alle gote. Flemington, istintivamente, allungò la mano sul tavolo e afferrò la rivoltella. Besesti si passò la destra sulla fronte, la fece scivolare lungo la gola. Cercava di capire. Di nuovo lo sguardo gli vacillò. Il silenzio rattenuto, ansioso, atterrito, si prolungò per alcuni istanti, che furono eterni.

"È vero, signora. Nessuno sa come sia morto vostro marito."

De Vincenzi aveva ritrovato la sua freddezza.

"Comunque, tra poco sapremo almeno se realmente Lessinger si trova qui." Chiamò l'agente, gli parlò all'orecchio, fuori dell'uscio. L'agente corse su per lo scalone. Lui tornò nella saletta. "Sediamoci. Adesso verranno gli altri..." Flemington non lasciò là rivoltella. Sempre stringendola in pugno, andò a sedere sul divano, accanto alla moglie, che aveva il volto bagnato di lacrime, ma che, vedendolo accostarlesi, smise di gemere. Da Como entrò per primo e dietro di lui, ondeggiante,

curvo sulle spalle, elefantesco, Vilfredo Engel, che s'era messo il pastrano sopra il pigiama e che calzava le pantofole rosse. Da Como si guardò in giro, ebbe un sorriso, salutò tutti con un gesto largo. Engel sbuffava. Era livido. Le sue pupille, già piccole sempre, sembravano due punti accesi in mezzo al gonfiore malsano degli occhi. Doveva avere ancora la mente annebbiata dall'alcool; ma riuscì a raggiungere Flemington e gli strinse la mano e s'inchinò alla signora. Poi sedette e apparve grottescamente enorme sulla seggiola troppo piccola per il suo corpaccione smisurato.

"Segga anche lei."

Da Como vide una seggiola presso al tavolo. Andò a prenderla e la portò lontano, in angolo, e sedette, come per segnare il suo distacco da tutti gli altri.

"Avvocato Flemington, può dare lettura del testamento..."

"Questo signore," obbiettò subito l'avvocato, indicando Da Como, "non era convocato, e poi..."

"Non fa nulla!"

"...E poi mancano..."

"Douglas Layng e Carin Nolan, lo so..."

"Non quei due soltanto! Mancano le tre bambole."

"È vero!"

Si voltò a Engel.

"Dove avete messo la vostra, mister Engel?"

"Nel secondo tiretto del cassettone," pronunziò la voce profonda e rauca dell'uomo. "Ecco la chiave." E la tirò fuori dalla tasca del pastrano. De Vincenzi la prese,

uscí nella hall, mandò l'agente al terzo piano a prendere la bambola. Chiamò il brigadiere, che vide seduto sul divano di vimini, accanto a un vecchietto magro, giallo, itterico, che aveva una mano attaccata alla bocca e si rosicchiava le unghie.

"Dottore, quello lì è il vecchio padrone dell'albergo..."

"Bene," fece De Vincenzi. "Mettiti sulla porta della saletta e non perder d'occhio mai, neppure per un istante, le persone che vi si trovano."

Andò a sedere al posto di Cruni.

"Il signor Bernasconi, vero?"

L'ometto si tolse la mano dalla bocca.

"Sono io... e sono molto seccato, caro commissario! Mi trovavo in letto!... Non ho più nulla a che vedere io con quanto può accadere nel *mio* albergo!... L'ho dato in affitto!... Non è maniera, questa!... Perché mi hanno fatto venir qui?... Sono sempre suddito svizzero, io! E ho diritto che mi si rispetti!"

"Tutti i diritti, caro signor Bernasconi! Ma io ho bisogno di qualche informazione."

"E non poteva aspettare!... Le pare un'ora cristiana, le sette del mattino?..."

"Nel '14 facevate andare l'albergo per vostro conto?"

"Ma certo!... E andava meglio, glielo garantisco! Sapivo scegliere i miei clienti, io! Non prendevo mica..."

"Ascoltatemi," interruppe il commissario con voce brusca.

L'altro si portò la mano alla bocca e ricominciò a mangiarsi le unghie.

"Ricordate che in quell'anno siano scesi nel vostro albergo una giovane signora dal nome italiano e un inglese piuttosto anziano... il maggiore Harry Alton?... La giovane si chiamava Mary Vendramini..."

Continuava a rosicchiarsi la punta delle dita e fissava il commissario.

"Lo ricordate?... Si sposarono nel vostro albergo... fecero il matrimonio nella chiesa evangelica di piazza Missori..."

Taceva. Ma abbassò la mano e continuò con le dita dell'altra a scarnirsi le unghie.

"Ebbene?"

"Sí. Ricordo. Lei era bionda. Lui alto, ossuto, coi cappelli folti e grigi... C'era anche un altro inglese con loro... Partirono tutti e tre assieme..."

"Non ricordate altro?"

"E che cosa debbo ricordare?"

"La signora era arrivata prima?"

"Sí..."

Adesso, l'ometto s'era fatto nervoso. Si agitava sul divano.

"Dite quello che sapete..."

"È passato tanto tempo!"

"Ma voi avete buona memoria... No! Lasciate stare. Le unghie ve le mangerete tra poco. Adesso, parlate!"

"Che maniere!" borbotto il vecchietto. Poi parlò. "Io non c'entro!... Perché vuol sapere tutto questo proprio da me?"

"Ditemi. Sono informazioni che servono a me soltanto. Non dovete andare a deporre. Vi garantisco che non sarete neppure interrogato dal giudice..."

"Del resto, anche il gobbo Bardi era in albergo... Anche lui può dirglielo..."

Dunque, il gobbo, quando gli aveva risposto di non saper null'altro della signora Mary, di non ricordare, aveva mentito. Poiché, indubbiamente, c'era qualche altra cosa che lui avrebbe potuto dirgli...

"Bene... Interrogherò anche Bardi. Ma adesso parlate voi!..."

"Quella signora... qui in albergo... era stata altre volte... a distanza regolare di tempo... fin dal 1912, mi sembra... o prima..."

"Sola?"

"No. Un uomo arrivava sempre contemporaneamente a lei... Ma ognuno prendeva una camera per suo conto..."

"Arrivavano assieme?"

"Sì. Mangiavano anche assieme."

"Era giovane l'uomo?"

"Press'a poco l'età di lei."

"Giovane, dunque."

"Già."

"E l'ultima volta... quando sposò il vecchio?..."

"C'era anche l'altro... Naturalmente, appena arrivato l'inglese, i due fecero mostra di non conoscersi... Ma il vecchio era furbo. Aveva certi occhi, che passavano da parte a parte..."

"Che volete dire?"

"Il maggiore mi chiese informazioni di quel giovanotto... Voleva farmi parlare... Mi mise una moneta d'oro in mano..."

"E voi che gli diceste?..."

"Io?... Niente. Non sono mica uno stupido, io!... Ma lui interrogò i camerieri... tutti quelli che poté... comperò persino un orologio dal gobbo, per farlo parlare..."

"Grazie!... Non serve altro. Ho capito..." e si alzò.

Bernasconi rimase sconcertato. Oramai, s'era messo a parlare e avrebbe continuato.

"Ebbene?" fece. "Posso andarmene?"

"Sicuro. E grazie!"

Il vecchietto trotterellò alla porta e infilò l'androne.

"Ecco la bambola, cavaliere."

De Vincenzi la prese. Per un istante, sentendosela in mano, la guardò. Si accorse allora che era una vecchia bambola. Anche aveva un poco scrostata la porcellana sul collo. E le gote sbiadite. Soltanto le due rosette sui pomelli erano vivide. Quanti anni erano che quella bambola viveva?... Le tre sorelline... i coccodrilli del Vaal... Sicuro! La sottanina di garza rosa era recente. Ma la bambola di Engel era uguale all'altra, a quella di Mary – ...è mia!... – e aveva la medesima sottanina di garza rosa... Chi le aveva vestite, tutte e due, a nuovo? Passò davanti a Cruni, rientrò nella saletta. Quando lo videro con la bambola, tutti ebbero un fremito. Tutti, tranne Mary Alton, che disse con la sua voce melodiosa:

"La mia bambola! È andato lei a prenderla?"

"Non è la vostra, Mrs. Alton..."

La portò a Engel, che l'afferrò con le sue grosse mani, goffamente, e non seppe far altro che mettersela sulle ginocchia, distesa a boccasotto e con le braccine protese, come se affogasse.

"Adesso, signora, potete andare a prendere *la vostra*... e anche quella di Carin Nolan, per favore..."

La vedova si alzò.

"Vado," disse.

Si mosse. Come fragile e come bella!... Non fece a tempo a uscire. Cruni s'era scostato dalla porta e sulla soglia era apparsa un'altra donna in pigiama verde e giallo, coi capelli rossi. Fumava, tenendo tra le labbra un lunghissimo bocchino di avorio. Gli occhi le brillavano, accesi da cento bagliori mutevoli. Si tolse il bocchino dalla bocca e fece una smorfia di disgusto, torcendo le labbra rosse. Era pallidissima e aveva qualche macchia rossigna sulla fronte e sul collo.

"Sono arrivata anch'io!... Non mi ci volete?... Eppure, debbo esserci... Tutti riuniti, eh?... per la lettura del testamento!... C'è da dividersi un milione di sterline!... Un bel gruzzolo!... Ma c'entro anch'io! Lui me lo aveva detto... Mi diceva tutto, lui!... Ero l'unica donna con cui parlava... Un bel ragazzo!... E giovane, poi!... Credevate che non vi trovassi?... Io cercavo il commissario!... Vi ho trovati tutti!... Meglio, così mi sentirete anche voi altri!..."

Dietro di lei, Sani rimaneva perplesso, avrebbe voluto afferrarla e non osava.

"Ho tentato di trattenerla!... Mi è passata davanti di corsa..."

"Non fa nulla," disse De Vincenzi. "Venite pure avanti, voi!..."

Le aveva parlato in inglese, così abituato com'era ormai a parlare inglese lì dentro, a quella gente, e Stella Essington alzò le spalle.

"Che crede che non capisca l'inglese?!... Non lo parlo, ma lo capisco!"

Avanzò. Mary Alton indietreggiò di qualche passo, ma senza ostentazione, con quella sua grazia armoniosa; sedette. Gli altri, attorno, tacevano e fissavano la donna in pigiama verde e giallo, con quei suoi cappelli rossi artefatti, senza riuscire a capire come avesse fatto a capitare in mezzo a loro, in quel momento. Sani e Cruni eran rimasti sulla soglia e sbarravano l'uscita. Stella cercò una seggiola, la vide contro una parete e andò a sedervisi, accavallando le gambe. Ai piedi aveva le pantofole con due grossi ciuffi di piume bianche, che le coprivano le caviglie. De Vincenzi non le lasciò il tempo di riprendere il soliloquio.

"Giacché siete venuta qui, risponderete alle mie domande!"

"Oh! oh! che tono!... Risponderò, naturalmente... se vorrò rispondere!"

"No! Risponderete a tutte le domande, che io vi farò. A meno che non preferiate farvi condurre subito a San Fedele..."

La donna si sbiancò.

"Che cosa dice?"

"Dico che vi mando a San Fedele e faccio tirar fuori la pratica di Rosetta Carboni..." La donna si morse le labbra a sangue. Stava per avere un attacco isterico. Ma De Vincenzi la prevenne. "State buona e rispondete. È la miglior cosa che vi rimanga da fare. Come sapevate che Douglas Layng non era morto in seguito all'impiccagione... ma era stato ucciso prima?"

"Lo sapevo? Chi le ha detto che lo sapevo? Non sapevo nulla, io..."

Il commissario fece un passo verso la porta.

"No!" quella gridò subito. "È vile tutto questo!"

"Voi stessa, quando vi ho interrogata la prima volta, mi avete detto testualmente: *come lo sa che non è morto impiccato?* Dunque, lo sapevate anche voi!"

Chinò la testa, si rimise il bocchino in bocca, tirò qualche boccata di fumo, affrettatamente.

"Lo sapevo... perché lo avevo veduto morto, nella sua stanza..."

Tutti sobbalzarono, tranne George e Diana Flemington, che non capivano l'italiano. Anche la vedova aveva avuto un fremito e gli occhi le si erano incupiti e scintillavano come gemme dure. La bambola di Engel era scivolata a terra.

"A che ora?"

"Saranno state le otto di sera... o poco prima..."

"E perché non avete gridato?... Perché non avete dato l'allarme?..."

Rispose con violenza, sollevandosi sulla seggiola:

"Perché sarei morta anch'io, se lo avessi fatto!..."

"Allora, avete veduto l'assassino e l'assassino ha veduto voi?..."

La domanda le diede la sensazione precisa di quel che aveva affermato, in un momento d'impeto. Tutto il sangue le affluí al cuore, il volto le si fece livido. Taceva, con gli occhi sbarrati. Si sentí il rumore del bocchino d'avorio sul pavimento. Stella Essington si guardò attorno. Vide sulla porta Sani e Cruni. Indietreggiò. Forse, non li aveva riconosciuti. Forse, ebbe l'impressione d'aver preclusa la fuga. Cacciò un grido acuto, stridulo, che sembrò quello d'una belva ferita. Fu un istante di terrore spasmodico, per tutti. Anche i due inglesi erano scattati in piedi. De Vincenzi fece appena a tempo ad afferrare con un balzo il polso di Flemington e a strappargli la rivoltella, che l'inglese aveva sollevata. Se la cacciò in tasca e tornò verso la donna. Stella s'era addossata al muro. Gli occhi smisuratamente aperti, la bocca contratta, le mani convulsamente tese davanti a sé.

"No!... No!... Non è vero! Non è vero!..."

Vide che De Vincenzi le si avvicinava e fu la crisi. Cadde di schianto, coi muscoli contratti, le unghie cacciate nella carne, i denti che le scricchiolavano. Sani e De Vincenzi l'afferrarono di peso e la portarono fuori. Quando furono nella hall, la deposero sul divano di vimini. Era così contratta, così rigida, che scivolò subito a terra, rovesciando il piccolo tavolo.

"Chiama un taxi!" ordinò De Vincenzi a Cruni.

"Di chi ha paura?" chiese Sani.

"Lo dirà dopo. La faccio portare all'Ospedale, perché, fin quando starà qui, non parlerà!"

La caricarono e Cruni entrò con lei nella vettura.

"Non ti muovere dal suo letto..."

E il taxi partí, sotto la pioggia, con quella donna in pigiama giallo e verde, che a poco a poco perdette conoscenza davvero e s'afflosciò sul sedile. Cruni accese mezzo Toscano, perché erano ore e ore che non fumava e non ne poteva piú.

19.

Nel tornare nella hall con Sani, De Vincenzi mormorò:

"Siamo alla fine! Ma il piú tremendo deve venire ancora!" Ed entrò nel salottino azzurro. Tutti stavano ancora in piedi e lo fissarono con terrore, come se attendessero l'annuncio di un'altra catastrofe. Lui affettò indifferenza. Sorrisse persino.

"Sedete pure. Miss Essington è un poco folle. Non deve aver veduto nessun cadavere e nessun assassino. La cocaina le dà le allucinazioni." Si volse a Mary Alton: "Bisogna terminare al piú presto. Vi prego, Mrs. Alton, andate a prendere le bambole..."

La vedova rimase qualche istante perplessa, come se non avesse capito; mandò un sospiro profondo, batté le ciglia. De Vincenzi ripeté l'invito. Allora, lei annuì col capo e uscì in fretta. Si sentirono i suoi passi leggeri – e come veloci! – sullo scalone. Poi più nulla. Gli uomini si erano seduti. Flemington dovette toccare il braccio alla moglie, per trarla accanto a sé, ché lei era come impietrita.

"Siete proprio sicuro, Besesti, *che l'assassino non può esser Lessinger?*"

"No! Non può esser Julius Lessinger..."

"Perché?"

Non rispose. Si vide lo sforzo che faceva per deglutire, come se la gola gli si fosse chiusa.

"Perché?"

"Perché... Julius Lessinger è morto a Buenos Ayres nel 1913..."

La rivelazione era tanto straordinaria, che nessuno trovò la forza di parlare. Il primo a riaversi fu l'avvocato. Balzò in piedi, minacciando Besesti col pugno teso.

"Farabutto!"

Besesti chinò il capo.

"Ignobile ricattatore!"

"Tacete, Flemington!" gridò De Vincenzi.

"È un farabutto!... Ha tenuto per cinque anni Harry Alton sotto il terrore della vendetta di Lessinger!..."

"Tacete, adesso!" e il commissario lo obbligò a sedere.

"È vero!" mormorò Besesti. "Ma io non ho piú parlato di Lessinger al maggiore, dopo..."

"Dopo che lo avevate indotto a divenir vostro socio nell'impresa di... cabotaggio..."

"Sí. Avevo conosciuto per caso Julius Lessinger all'Ospedale di Buenos Ayres... Eravamo vicini di letto... Lui era molto ammalato... una tubercolosi senza scampo... Mi confidò tutta la storia..."

"Da chi l'aveva saputa?..."

"Sembra che un giorno avesse fatto ubriacare Dick Nolan e lo avesse fatto parlare... È stato lui a ucciderlo... in battaglia... Gli sparò un colpo di fucile alle spalle... Non aveva ucciso anche Alton, perché voleva prima recuperare il cofanetto dei diamanti... Poi si ammalò e fu fatto tornare a Johannesburg... Intanto, Alton ed Engel erano andati in Inghilterra. Come Lessinger capitasse a Buenos Ayres non lo so. So soltanto che morí disperato, perché voleva vendicarsi di Alton ed era anche riuscito a sapere dove si trovasse..."

"A Sidney?"

"Sí."

"E voi allora?"

"Morto Lessinger partii per Sidney... La mia situazione a Buenos Ayres s'era fatta insostenibile..."

"E vedeste subito, nella storia di Lessinger, il mezzo per ristabilire le vostre esauste finanze!"

Flemington era ancora in uno stato di estrema eccitazione. Che Besesti avesse giocato con Harry Alton la commedia infame dell'esistenza di Lessinger e che lo

avesse tenuto sotto la minaccia ricattatoria, doveva esasperarlo soprattutto per le conseguenze che ne erano derivate anche a lui e alla madre di Douglas Layng.

"Ma quella lettera!... Quella lettera, chi l'ha scritta, allora?" ruggí Flemington, tendendo il dito verso il tavolo, sul quale giaceva sempre il foglio proveniente da Amburgo.

"L'ha scritta chi voleva compiere... quel che ha compiuto, facendo credere di essere Lessinger," rispose con voce placida De Vincenzi. "Mister Besesti, nessun altro oltre voi conosceva la morte di Lessinger?..."

"Io ho taciuto con tutti!" Poi si alzò. "Giuro sul Cristo che da cinque anni non ho più parlato di Julius Lessinger con Alton o con altri... Le minacce che gli son state fatte non provengono da me..."

Era sincero. Una volta riuscitogli il ricatto iniziale, che lo aveva arricchito, quale scopo avrebbe avuto lui a continuare lo sfruttamento di un segreto, che era comunque pericoloso, perché tale da mandare alla forca proprio colui di cui era socio e al quale aveva legato la sua sorte? Qualcun altro, evidentemente, conosciuta la storia della strage atroce, s'era attribuita la personalità di Lessinger, prendendosi la cura di mantenere desto il terrore di Alton. A quale scopo?

E a quale scopo aveva ucciso Douglas Layng, aveva ferito, per ucciderla, Carin Nolan e teneva ancora tutte quelle persone sotto la minaccia incombente? La voce profonda e rauca di Vilfredo Engel risuonò stranamente turbata.

"Chiunque sia l'assassino, è tra noi!"

Che si trovasse nell'albergo era evidente, anche perché Stella Essington lo aveva veduto e Novarreno aveva pagato con la vita il tentativo fatto di ricattarlo. Ma che potesse trovarsi in quella saletta...

"Che cosa intendete dire, Engel?"

L'uomo aveva raccolto la bambola e la teneva per una gambina, con la testa penzolante. Rispose, animandosi, e si mise a gesticolare con quella bambola che agitava davanti a sé. Il pastrano gli si era aperto, mostrando il pigiama bianco, che gli fasciava il corpo. Era buffonesco come un clown.

"Le lettere sono state scritte per atterrire e render più facile la commedia tragica... Soltanto uno di noi... poteva sapere la storia... e conoscere il luogo di convegno degli eredi... *E soltanto uno di noi poteva avere interesse a che gli altri morissero.*"

"Ma perché?" gridò Besesti.

Flemington s'era levato e fissava Engel.

"Che cosa intendete dire, mister Engel?"

Il pachiderma si volse lentamente e contemplò l'avvocato. Poi sogghignò.

"Nessuno meglio di voi, mister Flemington di Lincoln's Inn Fields, che siete avvocato, può comprendere l'interesse per un erede... *di rimaner solo a ricevere l'eredità!*"

Besesti intervenne:

"In tal caso, io sono escluso da ogni sospetto. Io non avevo nulla da aspettarmi da Alton. E debbo ancora sa-

pere perché sia stato convocato a questa riunione infernale!"

Si sentí lenta, posata, la voce di Da Como, che si rivolgeva al commissario:

"Anch'io non c'entro nulla! Che sia dannato, se farò mai piú uno scherzo in vita mia, e l'aver messo la bambola sul letto di Engel non era che uno scherzo... Perché mi avete fatto venire quaggiú?"

De Vincenzi ebbe un sussulto. La bambola!... Le due bambole, che era andata a prendere Mary Alton... E non tornava!

"Sani!" gridò con voce tagliente.

"Eccomi!" rispose Sani, accorrendo dalla hall. "Chi è di guardia al primo piano?..." Il vice-commissario impallidí.

"Nessuno... È vero!... C'ero io e sono disceso dietro a quella donna..."

De Vincenzi si lanciò, cacciò da parte Sani, salí di corsa su per lo scalone. Ma non era ancora al primo pianerottolo, che si fermò. Davanti a lui era apparsa Mary Alton. Scendeva lentamente e teneva fra le braccia le due bambole.

"Ah!" sospirò il commissario. Poi si riprese, sorrise: "Temevo che non riusciste a trovare la bambola di Carin Nolan..."

"L'ho dovuta cercare in tutti i cassetti, infatti... Non la trovavo... Era in una cappelliera, nell'armadio..."

"Bene."

Lasciò passare la donna avanti a sé. La seguì. Attese che fosse entrata nella saletta.

"Sali al primo piano e fa' la guardia nel corridoio... Le camere n. 7 e n. 19 sono occupate, lo sai... Preoccupati soprattutto del 7... e, se senti il piú piccolo rumore sospetto, entra subito..."

"Sta' sicuro," si affrettò a dire Sani, che voleva farsi perdonare la dimenticanza di prima.

"Sei armato?"

"Sí..." e mostrò la rivoltella, che gli gonfiava la tasca della giacca.

De Vincenzi rientrò nel salottino. La vedova aveva deposto una bambola sul tavolo e s'era seduta con l'altra in braccio. La stringeva fortemente contro il petto. Era la *sua* bambola. Quella deposta sul tavolo, se pur simile in tutto alle altre due, aveva la vesticciuola di seta azzurra. Come mai le altre, invece, erano entrambe vestite di garza rosa?

"Mister Engel, quando vostro fratello tornò dall'Africa, la bambola che recava con sé, che veste aveva?"

"Come dice?" chiese quello stupito. Non arrivava a capire che cosa c'entrasse il vestito della bambola in un dramma di quella specie.

Fu la signora Flemington, che rispose:

"I due abiti di garza rosa li ho cuciti io. Mio marito me ne diede l'incarico... Harry Alton lo aveva pregato di preparare due abitini per le bambole..."

"Harry temeva che Lessinger arrivasse a Londra e scoprisse le bambole e le riconoscesse come quelle che

avevano appartenuto alle sue sorelline... Voleva distruggerle... le chiese a Engel e a sua moglie... ma tanto Engel che Mrs. Mary rifiutarono di consegnargliele... Allora, pensò di cambiare loro gli abiti... Fu mia moglie, come vi ha detto, che li fece..."

"E quella?" chiese il commissario, indicando la bambola azzurra.

"Carin Nolan risiedeva in Norvegia... e dal Transvaal, dopo la morte di suo nonno, la bambola era stata spedita a Cristiania..."

"Ma voi, Mrs. Alton, non avevate detto a vostro marito di averla smarrita?..."

"Non ricordo!" rispose la vedova. E corrugò un poco la fronte. "Il fatto è che mi ero affezionata alla bambola e negai ad Harry di averla ancora... oppure lo pregai di lasciarmela... Non ricordo. Forse, dissi entrambe le cose... Harry era molto sospettoso e non era facile ingannarlo... Ma non vedo quale importanza..."

"Infatti, non ne ha alcuna!..."

"Sicuro che è vero della veste!..." esclamò Engel di colpo. "Un giorno venne Harry da me e fu lui stesso che cambiò l'abitino davanti ai miei occhi. La vesticciuola azzurra fu bruciata nel caminetto della mia stanza..."

"Mister Flemington... leggete il testamento!..."

Flemington si alzò. Era evidentemente turbato. Esitò prima di dirigersi alla valigetta nera, che aveva lasciata sulla seggiola dove l'aveva messa per prendere la lettera firmata Julius Lessinger.

"È vostra, commissario, la responsabilità di questa lettura... in un momento così pericoloso..."

"È necessario, mister Flemington!" e si guardò attorno, fissando una a una le persone che lo circondavano.

In tutti era visibile la sospensione ansiosa dell'attesa. In tutti, tranne in Besesti, il quale – dopo la sua confessione – s'era accasciato e, coi gomiti sul tavolo, la testa fra le mani, rimaneva immobile con lo sguardo chino. Flemington aveva aperto la valigia e ne aveva preso un grande portafogli di cuoio nero. Si avvicinò al tavolo e trasse dal portafogli una larga busta, che recava sul verso cinque grossi suggelli rossi. Sul retro, si vedevano quattro o cinque righe di quella calligrafia applicata e pesante che De Vincenzi aveva già conosciuta nella lettera scritta dal maggiore a sua moglie. Flemington sedette. Prese in mano la busta e lesse:

"Da aprirsi dopo la mia morte, alla presenza delle tre bambole e di Douglas Layng, Carin Nolan, Vilfredo Engel, Pompeo Besesti, Mary Alton. La lettura dovrà essere compiuta in una camera dell'Albergo delle Tre Rose, in Milano (Italia). Dovrà esser fatta personalmente dall'avvocato George Flemington, il quale sarà accompagnato e avrà con sé sua moglie Mrs. Diana Flemington." L'avvocato alzò la testa e guardò la moglie. Diana Flemington smise immediatamente di piangere. Uno dopo l'altro, le dita nervose dell'avvocato fecero saltare i suggelli rossi. "Avete una lama?"

Da Como fu il primo ad alzarsi e a porgere un lungo temperino, che aveva aperto. Poi tornò sulla seggiola,

nel suo angolo. Flemington diede un'occhiata alla porta spalancata, guardò il commissario. De Vincenzi andò all'uscio e lo chiuse. La lama del temperino tagliò la busta. Le dita dell'uomo estrassero un grande foglio, piegato in quattro. La lettura del testamento di Harry Alton fu breve.

"Lascio tutto quello che posseggo alle tre bambole, che un giorno appartennero alle figlie di Donald Lessinger. Esse sole sono le legittime eredi d'ogni mio avere. L'usufrutto dei beni che le tre bambole in tal modo possiederanno sarà goduto da coloro ai quali le bambole sono state affidate. La bambola consegnata temporaneamente a mia moglie dovrà esser rimessa immediatamente dopo la lettura di questo testamento a Douglas Layng. Tale usufrutto, pur rimanendo fermo e inalienabile il capitale, verrà trasmesso dai tre possessori delle bambole ai propri eredi naturali fino all'estinzione eventuale di questi, nel qual caso tale usufrutto verrà goduto dalla Croce Rossa Britannica. Questa è la mia volontà, che il mio legale e amico George Flemington vorrà fare eseguire e rispettare. In pieno possesso delle mie facoltà mentali e fisiche, io Harry Alton così voglio e stabilisco. – Sidney, novembre 1919."

Un silenzio di morte seguì alle parole dell'avvocato. Mary Alton si era alzata. Le sue dita stringevano con forza la bambola, che teneva contro il petto. Era bianca come un cero.

"Che cosa vuol dire?"

Flemington si volse a guardarla.

"Vuol dire, Mrs. Alton, che vostro marito non vi lascia neppure un centesimo di quel che possedeva..."

"Non è possibile!... Il testamento di mio marito *non è quello!*"

Parlava con voce mordente, schiacciando le parole coi denti. Tremava tutta.

"Che cosa volete insinuare?" fece l'avvocato.

De Vincenzi taceva e osservava la donna. S'era trasformata. Gli occhi da violacei apparivano ora smeraldini. Lampeggiavano. Le sue labbra ardenti di rosso artificiale le aprivano una ferita sul volto esangue.

"Nego che quello sia il testamento di mio marito. È stata operata una sostituzione. Io conosco il vero testamento di Harry Alton..."

Flemington aveva deposto il grande foglio sul tavolo, dinanzi a sé.

"È vero," pronunziò lentamente. "Il maggiore Alton aveva redatto un altro testamento, prima di questo, e me lo aveva affidato. Ma l'autenticità del presente non può esser dubbia e, poiché è posteriore, distrugge il precedente..."

Mary Alton fremeva. Ma si sentí osservata dal commissario e tacque. I lineamenti le si distesero. Ritrovò la sua aria impenetrabilmente candida.

"Che data recava il testamento precedente?" chiese De Vincenzi.

"Fu redatto lo stesso giorno del matrimonio, in questo albergo... Testimoni di esso fummo io e un medico in-

glese, che si trovava di passaggio a Milano e che il pastore aveva pregato di assistere Alton alle nozze..."

"Ricordate le disposizioni di quel testamento, mister Flemington?"

"Ecco!" intervenne la vedova, con un nuovo scatto. "Il secondo testamento non è valido! Non reca la firma dei testimoni..."

"Errore, Mrs. Mary!... Errore!"

E l'avvocato mostrò il foglio, indicando dopo la firma del maggiore quelle di altre due persone.

"Le firme dei testimoni ci sono. E c'è anche un codicillo..." Lo lesse: *"Questo mio testamento annulla ogni altro precedente e costituisce quella sorpresa che ho annunciato a mia moglie."*

"Ricordate le disposizioni del primo testamento?" ripeté De Vincenzi.

"Esso divideva l'eredità in quattro parti. Tre di esse andavano a Vilfredo Engel, a Douglas Layng e a Carin Nolan. La quarta era destinata a Mary Vendramini... In caso di morte di qualcuno degli eredi, i superstiti beneficiavano della parte dello scomparso."

Si vide la vedova avvicinarsi al tavolo, deporvi la bambola, che aveva stretta fino allora tra le braccia, ritirarsi lentamente. Impassibile come continuava ad apparire, il suo estremo pallore, un pallore livido sotto la luce cruda delle lampade, era spaventoso. Tutti fissavano lei sola. Si muoveva come fosse un automa.

"Mrs. Alton!" intimò il commissario.

"La mia presenza non è piú necessaria!... Conosco la sorpresa, oramai..."

"Dimenticate che ci sono due cadaveri sui quali dove-te passare, per andarvene!"

Sollevò il capo e girò attorno uno sguardo stranamente fisso e lucente.

"Perché mi riguarderebbero essi?... *Sono le bambole, che ereditano!*"

Per la prima volta, rise. Era una risata sommessa, interrotta, inumana, che diede i brividi. Impossibile crede-re che fosse lei a ridere, tanto si manteneva immobile nella persona, imperturbabilmente candida in volto.

Un gridò risuonò lacerante.

"Assassina! Sei tu l'assassina di mio figlio!"

Diana Flemington era balzata dal divano e si lanciava contro Mary. Fu suo marito il primo a fermarla, riceven-dola fra le braccia. La ricondusse lontana, continuò a stringersela contro il petto, a tenerle la testa sulla pro-pria spalla, con una tenerezza nuova e sorprendente in quel grosso uomo rude e sarcastico. Mary Alton aveva atteso l'urto, senza indietreggiare neppure. All'invettiva, alzò debolmente le spalle e scosse il capo. Guardò il commissario e disse con accento di profonda pietà:

"Povera Mrs. Flemington..."

Adesso, aveva davvero ritrovato tutto il suo singolare equilibrio tranquillo e sicuro. Neppur gli occhi le luce-vano piú; ma eran tornati cupi e fondi, color delle vio-llette. L'accusa non l'aveva colpita, ella mostrava di tro-

varla tanto assurda, che neppure si dava la pena di raccoglierla.

"Che cosa intendete fare *adesso*, signora Alton?"

De Vincenzi le parlava italiano, perché voleva risparmiare a Diana Flemington lo strazio di capir subito tutte le parole che stava per pronunciare.

"Andarmene! Non c'è più nulla che possa trattenermi in questo luogo..."

"Sí, qualcosa e qualcuno possono trattenervi!... Il vostro complice, intanto."

La donna lo fissò. Si sarebbe detto che il suo sguardo ridesse.

"Non capisco!"

"Aspettate e capirete..." Le passò davanti e andò nella hall. Fece segno ai due agenti di mettersi davanti all'uscio del salottino: "Nessuno *deve uscire*. Anche se dovreste far fuoco, impedite a chiunque d'allontanarsi." Quindi salì di corsa lo scalone. Al principio del corridoio gli mosse incontro Sani. "Lo hai sentito muovere?" e indicò la camera n. 7.

"No. Nulla! Ho anche avvicinato l'orecchio al legno della porta; ma non ho percepito neppure il suo respiro."

"Che dici!"

Era stato un grido quello di De Vincenzi. Afferrò il saliscendi, spalancò il battente. E fu un insulto che gli uscì dalle labbra. Un atroce insulto, rivolto a se stesso. Come aveva fatto a non prevederlo? In terra, accanto al letto, giaceva Al Righetti. Era stato colpito, mentre scendeva dal letto, perché era caduto, tirandosi sopra il

lenzuolo e le coperte. Piegato in due, aveva la fronte contro lo scendiletto e le braccia allargate. De Vincenzi si chinò e, aiutato da Sani, lo sollevò e lo depose sul letto.

"È morto," disse Sani.

Aveva una macchia di sangue sul petto, che gli tingeva di porpora il pigiama chiaro. Un'altra macchia si vedeva sul tappetino, più scura, densa. Non aveva sanguinato gran che.

"Ma è stato ucciso con un colpo di rivoltella, questo qui!" esclamò il vice-commissario, con meraviglia atterrita. "Quasi a bruciapelo..."

Infatti, la seta della giacca recava l'alone bruciacchiato del colpo appena uscito dalla canna. E la rivoltella era in terra. La vedevano soltanto adesso. Una piccola rivoltella con l'impugnatura d'avorio. De Vincenzi la raccolse. Sani fece il gesto di trattenerlo:

"Le impronte!..."

"Non ci sono impronte..." mormorò il commissario. "Non ci possono essere..." E raccolse un piccolo cuscino di raso giallo, che giaceva poco distante. "Vedi? Teneva la rivoltella nascosta in mezzo a questo cuscino... Si è avvicinata all'uomo, che non poteva sospettare di lei e che forse voleva abbracciarla, e gli ha compresso il cuscino sul petto, mentre sparava... Per questo non si è sentito il colpo..." e indicava sul raso la medesima bruciacciatura del pigiama.

"Lei?!" Sani sbarrava gli occhi. "Ma chi *lei*?"

"Sí... Era l'unico modo per avere tutta l'eredità e per impedire che il complice parlasse."

S'era fatto cupo, aveva le mascelle contratte, le labbra strette. Osservò il cadavere: gli occhi spalancati esprimevano soltanto un grande, uno smisurato stupore.

"Va' a prendere il gobbo e conducilo qui..."

Sani aveva rinunciato a chiedere spiegazioni. Andò. Rimasto solo, De Vincenzi osservò la camera. Si sentiva in preda a un'eccitazione febbrale. *Sapeva tutto, ormai!* La scintilla, che gli era mancata per tante ore, s'era accesa nel suo cervello. Un dramma atroce... Subito, dal letto corse alla finestra, per la quale entrava la luce del giorno, perché le persiane erano spalancate. Luce scialba di pioggia. Si mise a osservare il davanzale. Si chinò sul pavimento. Aveva intuito giusto. Riconobbe sul legno del davanzale e sulle piastrelle del pavimento orme umidicce, che avevano tentato invano di far scomparire. Per uccidere Novarreno, Al Righetti era passato dalla sua finestra a quella del levantino. Un esercizio ginnastico dei più facili. Non aveva avuto bisogno di scala, di scendere nel cortile e di risalirne, di nulla. S'era aggrappato alla cornice che girava tutt'attorno, continuando sul muro la linea dei davanzali. Tornò verso il letto. In un angolo, tra il muro e l'armadio, vide una piccola stufa a petrolio. Era quella che aveva servito a surriscaldare l'atmosfera della camera di Douglas Layng, perché il corpo non s'irrigidiscesse. E lui l'aveva cercata... Tutto aveva intuito, lui; particolare per particolare; soltanto non era riuscito ad avere la visione d'assieme... Ma come

averla?... Come poteva sapere che Julius Lessinger era morto? E proprio quel nome, ricorrente sulla bocca di tutti; quel fantasma vendicatore, che ognuno gli annunciava con l'angoscia di sentirselo alle spalle; proprio l'esistenza di Julius Lessinger, alla quale *aveva dovuto* credere, lo aveva fuorviato, impedendogli di cercare in altra direzione. Sí, naturalmente, di Nicola Al Righetti aveva dubitato e appunto per questo non aveva voluto interrogarlo ancora, non aveva voluto entrare nella sua camera. Dopo il ferimento di Carin Nolan, non gli era sembrato possibile che l'uomo potesse fare altri tentativi delittuosi e non aveva voluto metterlo in sospetto, prima di possedere le prove... Come supporre che *lei* lo avrebbe ucciso?... Eppure, ora gli appariva inevitabile che avesse dovuto ucciderlo. Era indispensabile per Mary Alton impedire al suo primo marito di parlare. Un senso tormentoso di disagio, come un rimorso, lo invase. *Lui l'aveva mandata sola a prendere le bambole, appunto perché voleva che si tradisse.* Sí... in fondo, era sua la colpa di quella morte... E quando era corso al primo piano e l'aveva incontrata sullo scalone, con le due bambole sulle braccia, gli era parsa tanto placida, così immutabilmente candida – e bella – che s'era rimproverato il tranello nel quale poco prima avrebbe voluto vederla cadere e di nuovo aveva detto a se stesso di battere una strada falsa... Continuava a cercare. Aprí l'armadio e vide una camicia di seta appesa a una gruccia. Ne osservò le maniche. Dall'asola di uno dei pulsini pendeva un pezzo di catenella rotta e c'era il dischetto d'oro, coi tre

cerchi concentrici rossi e azzurro a smalto... L'altro dischetto, quello trovato nel ripostiglio del terzo piano, era nella sua tasca.

Richiuse l'armadio. Cercò nei tiretti del cassetto, in quello del tavolo. Non trovava. C'erano biancheria, abiti, scatole di cravatte e di colletti; nel primo tiretto, nascosta sotto le camice, vide una grossa Colt, nera e sinistra, col silenziatore sulla canna. Un arnese da gangster americano. Ma nessuna lettera, nessun documento. Cercò ancora. La sua agitazione andava crescendo. Che cosa sperasse di trovare, non avrebbe saputo neppure lui. Vide una valigia e si precipitò ad aprirla. I suoi movimenti s'eran fatti disordinati. Soltanto l'eccitazione nervosa gli impediva di afflosciarsi, di cadere di schianto, dopo quella notte d'incubo diabolico. Era entrato nell'albergo alle dieci... adesso erano le otto circa... Dieci ore... Aveva paura di fare il bilancio di quelle ore; di pensare al *peggio*, che ancora lo attendeva.

Continuava ad avere davanti agli occhi un volto ovale, purissimo, bianco come cera, incorniciato da una massa ardente di capelli d'oro... la profondità cupa di due pupille color delle violette... l'armonia di un corpo flessuoso, agevole, fragile... Rovesciò in terra il contenuto della valigia. Cravatte, biancheria, qualche gioiello maschile. Un'altra rivoltella piú piccola. Nulla, cioè! Ma che cosa voleva trovare?

E trovò finalmente. Erano alcuni fogli ingialliti, in parte stampati e in parte coperti da indicazioni e da nomi scritti a penna. Proprio quel che lui aveva oscura-

mente supposto, non appena il vecchio Bernasconi gli aveva parlato del giovanotto con cui sempre giungeva a Milano Mary Vendramini. Nicola Al Righetti aveva segretamente sposato a Chicago, nel 1911, Mary Vendramini e quei fogli erano i documenti che attestavano il matrimonio. Tutto era chiaro, ormai. Mary, conoscendo la ricchezza del maggiore Alton, non aveva esitato a contrarre un secondo matrimonio, d'accordo con suo marito, per disporre di quella ricchezza e per ereditarla, al caso. E il caso le si era presentato. De Vincenzi sussultò come se lo avessero frustato, perché aveva sentito un sospiro, una specie di rantolo, dietro di sé. Si cacciò i fogli in tasca e si volse. Il gobbo era davanti alla porta. Fissava il morto sul letto con gli occhi dilatati dallo spavento.

De Vincenzi si sollevò.

"Signor Bardi, riconoscete quest'uomo?"

Lo guardò.

"Come?... Che cosa vuol dire?..."

"Nel 1914, quest'uomo è stato in questo albergo, lo riconoscete?"

Il gobbo ebbe un lampo. Fu proprio come se il suo volto esangue, giallastro, angoloso, si fosse illuminato.

"Sí..." gridò. "Sí... è cosí!... Era l'uomo che accompagnava Mary Vendramini..."

"Sta bene. Null'altro..." e fece segno a Sani di condurlo via. "Che non si muova dalla sua camera..."

"Chi l'ha ucciso?" chiese Bardi con voce stridente, ma più ferma.

"Non importa, adesso... Lo saprete... Andate..." E seguì i due, chiuse la porta a chiave, si avviò per discendere. Finirla... Finirla, al piú presto... Che cosa l'attendeva in basso, nel salottino azzurro? I due agenti stavano sulla porta.

"Nulla?"

Scossero il capo e si trassero da parte. Dentro, tutti erano dove li aveva lasciati. Anche la vedova, che si volse a guardarla, attendendo.

"Mrs. Mary Alton, vi dichiaro in arresto per l'assassinio di Nicola Al Righetti, vostro primo ed unico marito, giacché il secondo matrimonio da voi contratto col maggiore Alton era nullo, e per complicità nell'assassinio di Douglas Layng e di Giorgio Novarreno e nel ferimento di Carin Nolan..."

La donna continuava a fissarlo.

Attorno, George Flemington, Diana, Vilfredo Engel, Carlo Da Como, Pompeo Besesti, dopo il primo istante in cui erano balzati, tendendosi verso di lui, tacevano sospesi, inchiodati quasi al pavimento da un'ansia nuova, dalla sensazione che qualcosa di orribile, di inatteso e pur di fatale, stava accadendo. De Vincenzi ripeté l'intimazione. Allora, Mary Alton si diresse al tavolo, afferrò le due bambole, le strinse al petto, le baciò e, sedutasi, si mise a cullarle dolcemente, accarezzandole e parlando loro con quella sua voce eguale, armoniosa come una musica, dolce e nostalgica come un canto d'amore.

"Siete mie... mie tutte e due... Vi terrò sempre con me... sorelline buone... Sempre con me!..."

La portarono in auto, sotto la pioggia, per strade e viali, tra i campi, con quelle due bambole di porcellana; e l'auto, sorpassato un cancello, si fermò davanti a un grande casamento bianco, in mezzo alle aiuole, e vennero due uomini in camice turchino a prenderla in consegna dal vice-commissario Sani. Poco dopo un signore con gli occhiali d'oro e un gran naso aquilino la ricevette in una stanza tutta bianca e lucente e si mise a osservarla con intensa curiosità. Lei cullava le bambole e cantava la ninna nanna dell'innocenza...

20.

Il commissario De Vincenzi, dopo aver conferito col giudice istruttore e aver dettato i piú lunghi passaggi del verbale, se ne era andato coi suoi agenti, lasciandone soltanto uno nell'Albergo delle Tre Rose a piantonare le stanze n. 5, 6, 7 e 9, che il giudice aveva chiuse a chiave e suggellate. Prima di lui, un'altra lettiga aveva portato via il corpo di Nicola Al Righetti. Nella hall, Da Como ed Engel, seduti sul divano, tacevano. Piú lontano, Pompeo Besesti, sdraiato in una poltrona, fissava il vuoto.

Engel indossava ancora il pastrano sopra il pigiama bianco. Erano le dieci del mattino. La pioggia cadeva sempre. Dalla vetrata si vedeva passare sul marciapiede la teoria degli ombrelli aperti.

"Io non capisco," pronunziò a un tratto la voce profonda e rauca, "come abbia fatto l'americano a tener nascosto fino a sera il cadavere di Layng..."

"Il commissario lo ha capito," rispose Da Como, il quale aveva assistito alla dettatura del verbale e a tutti i colloqui di De Vincenzi col giudice. "Il ragazzo è stato ucciso a mezzogiorno... quando era salito in camera, di ritorno da una passeggiata. L'americano, dopo averlo freddato con una pugnalata, temendo che il sangue lasciasse tracce visibili nella camera... aveva coperto il corpo con le lenzuola..."

"Ma perché Layng era in pigiama? E perché s'era messo a letto?"

"Perché s'era sentito male... Gli avevano fatto bere qualcosa, forse... Stella Essington, a cui lui aveva detto di non sentirsi bene, alle otto di sera, aveva fatto per entrare nella sua camera e così aveva veduto il cadavere e l'assassino... Quando ha saputo che Al Righetti era morto, la donna ha parlato... Il corpo è rimasto tutto il giorno nella camera n. 5, di cui l'americano aveva chiuso a chiave la porta..."

"Ma per portarlo in alto..."

"Ha colto il momento in cui tutti si trovavano in basso, nel ristorante... Al Righetti mangiava come sempre nella sala del biliardo... Pietro lo serviva... ma natural-

mente molto spesso l'uomo rimaneva solo lì dentro... Allora, gli fu facile salire per la scala di servizio, che comunica direttamente col corridoio del primo piano... Soltanto il gobbo lo ha messo in pericolo, per un istante... Ma l'americano ha fatto a tempo ad approfittare del primo momento di panico, per ridiscendere nel biliardo, senza esser visto, e per accorrer anche lui nella sala del ristorante..."

Seguì un silenzio. Poi di nuovo la voce profonda e rauca:

"Ma come potevano sperare di non venire scoperti?..."

"L'istigatrice è stata lei... la donna. Lei aveva conosciuto la storia di Julius Lessinger da Alton e aveva continuato a tener desta la paura del maggiore, contando di servirsi di quella storia con l'aiuto di Al Righetti... Ucciderlo non hanno potuto o non hanno voluto, perché la donna aveva letto il primo testamento, che il maggiore aveva fatto quando la sposò, e voleva poter ereditare tutta la sostanza... Quando Alton le scrisse che stava per morire e quando l'avvocato Flemington l'informò del convegno in questo albergo, lei fece scrivere la lettera da Amburgo e concepì tutto il piano diabolico..."

"E io?" chiese la voce profonda e rauca, spezzandosi in un singhiozzo.

"E a te, vecchio mio, era serbata la morte d'incidente... con la visione dell'impiccato sul pianerottolo... Puoi ringraziare il gobbo, che ti ha salvato la vita..."

Engel rise a quel suo modo fragoroso, che fece balzare Besesti sulla poltrona.

"Non sarei morto, io! Ho la pelle dura!"

E Da Como assentí con convinzione. Seguí un altro silenzio. Virgilio traversò la hall, venendo dallo scalone. Era piú che mai disarticolato e sconnesso e muoveva le gambe di traverso e lanciava le braccia davanti a sé, quasi avesse paura di cadere. Andò a fermarsi accanto al banco di sua moglie, che placida, bianca, matronale, faceva circoli con la matita sul verso di una lista dei piatti del giorno. Mario si muoveva dietro il bancone.

"Mario, portami un bitter..." gridò Da Como.

I quattro giocatori di scopone, tornati al loro tavolo d'angolo, nella sala del ristorante, avevano ripreso la serie infinita delle partite. S'erano tolti il colletto e la cravatta, avevano il volto disfatto, gli occhi cerchiati e bevevano e fumavano senza tregua.

"Io non arrivo a capire come si possano sparigliare i sette di prima mano!" stridette la voce fessa di Verdulli.

Da Como stava per portarsi il bicchiere del liquore alle labbra, quando rimase con la mano a mezza via, fissando la porta. Nell'androne erano apparse, una dietro l'altra, tre donne, che portavano ognuna un cappio, violaceo, malva e nero, sull'abito monacale e che avevano tre uguali profili rostrati sotto i cappelli di lustrini.

L'uomo si alzò e mosse loro incontro giozialmente.

"Che c'è di nuovo, sorelle mie?"

Il cappio violaceo parlò:

"Jolanda ha voluto tornare da te!"

Il cappio malva si pizzicò le labbra con disprezzo. Il cappio nero gemette:

"Ti diamo diecimila..."

"Ottomila!" interruppe con asprezza la maggiore sorella.

"Diecimila! " supplicò Jolanda.

E in quel momento, mentre Carlo Da Como sorrideva sarcasticamente e stava per rispondere, squillò il telefono. Mario accorse e subito riapparve con mezzo corpo fuori della porta del lavabo – dove si trovava il telefono – tenendo il cornetto in una mano.

"Signor Besesti, la chiamano dalla Banca dei Metalli Puri..."